

La. 200



WARBURG INST



19 0805959 2

1107  
DOTT. BICE AGNOLETTI

N  
A  
N  
299.5

# ALESSANDRO BRACCESI

Contributo alla Storia dell'Umanesimo

E DELLA

Poesia Volgare





---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



---

Stabilimento Lito-Tipografico G. Passeri, Via S. Ambrogio, 3, Firenze

AL PROF. GUIDO MAZZONI

CON PROFONDA STIMA E RICONOSCENZA

PER I SUOI INCORAGGIAMENTI.

---

(Tesi di laurea discussa nel Dicembre del 1900 nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze).

---

## PREFAZIONE

---

*Quando si diceva UMANESIMO, fino ad un tempo assai prossimo, il fantasma che si presentava alla mente, un po' ombrato e mal fermo nelle sue linee secondarie, aveva tuttavia qualche carattere ben deciso, e principalmente: corruzione morale, indifferetismo politico, e un religioso culto per l'antichità tutta quanta, con una conseguente oppressione del nostro volgare. — Si cercavano bensì le ragioni di questi fatti e si riusciva a spiegarli e giustificarli, ma l'immagine dell'Umanesimo perdurava a mummificarsi in quelle tre forme fondamentali.*

*Poichè gli studiosi, raccapezzando, a mano a mano, notizie rimaste ignorate, illuminando figure che non erano apparse nel quadro se non, tutto al più, col loro nome, penetrarono un po' nella vita intima di quel secolo, le idee dovettero alquanto modificarsi.*

*Si vide che, fra il Trecento ed il Quattrocento, non esisteva poi un così netto distacco come per l'innanzi si era creduto; che andava palesandosi all'incontro un passaggio, con le sue molteplici sfumature formanti anello d'unione, e che lo stesso poteva concludersi per il Quattrocento di fronte al secolo, anzi ai secoli successivi. — E, una volta di più, si cercò mettere in chiaro come non avvengono miracoli nelle cose umane, ma tutto ha la sua preparazione e le sue conseguenze e, uomini e fatti, nel nostro mondo, sono governati da un lento svolgersi che non ammette salti improvvisi, nè creazioni immediate.*

Si vide che la corruzione scandalosa del Quattrocento era assai più nelle parole che non fosse nelle opere, e che molti di quegli umanisti i quali, trascinati dallo spirito di cruda realtà che risaliva, del resto, con la propria origine, fin nel bel mezzo del Medio-Evo e de' suoi maceranti ascetismi, facevano pompa nell'arte loro di termini così plebei, e di una volgarità d'argomenti spesso addirittura indecorosa, contrapponevano, assai di frequente, all'opera intellettuale, una vita del tutto diversa; cosicchè, mentre ce li rappresenteremmo, dai loro scritti, consumati in ogni immoralità, ci troviamo non di rado a doverli riconoscere, invece, ottimi padri di famiglia e cittadini di salda fede.

Così, presso a poco, ci accade per quel predicato indifferentismo politico: che prendessero abbagli, enormi abbagli magari, quei dotti quattrocentisti, di fronte ai tirannelli del tempo, e anche si lasciassero allettare dalla quiete apparente in cui gli statì sì riposavano e gl'individui potevano alla fine esplicitare la loro libera azione, tutto questo è ben vero; ma l'accusa d'incuria assoluta è d'altronde un po' spinta, mentre vediamo più d'uno di questi studiosi dell'antichità, prendersi a cuore le cose della patria e servirla amorosamente, a costo di sacrifici non lievi.

Nondimeno, il carattere di freddezza civile attribuito in genere agli umanisti, rimane, dei tre cui accennammo, il più vero e il più giustificabile insieme, dopo la faticosa vitalità dei Comuni, che disperdevano ogni energia personale col fine di preservare il benessere collettivo.

Quanto all'oppressione del nostro idioma, cui si credette senza riserco per lungo tempo, già ottimi studi, in questi ultimi anni, han provato come, sotto all'impeto innovatore della Rinascenza, perseverasse ininterrotto il culto per i tre grandi trecentisti e per la lingua che essi avevano sollevato a tali altezze, che non si potevano, nè agevolmente, nè con ragione, dimenticare.

Un po' d'esagerazione è ben vero, non mancò nel primo fervore dei classicisti convinti, ma il culto per le tre corone rimase e, quel che è più importante, rimase tra quei medesimi dotti i quali, pur glorificando le lingue classiche, serviva a tanti miracoli d'arte, non per questo dimenticavano il loro idioma nativo di cui molto spesso continuavano invece la tradizione, un po' inquinata forse, e specialmente nella poesia aulica, dall'efficacia

assimilatrice dell'antichità, ma talvolta, in quella borghese e popolare, pura e viva così quale il Trecento l'aveva lasciata.

Naturalmente, come in tutti i periodi di transazione, gli elementi erano confusi non poco e, per ragioni intrinseche speciali, alcuni predominavano così da condurre, veduti alla superficie, ad errori di giudizio; ma in realtà esistevano e prosperavano tutti quanti, preparando quell'ultimo affrattellamento che doveva condurre, per opera di intelletti capaci di unificarli, al grande e vero rinnovarsi della lingua e della nostra cultura.

Alessandro Braccesi ci parce, fra gli eruditi della seconda metà del Quattrocento, attissimo a dimostrare quel che fin qui abbiamo detto. Alla sua arte, molto spesso troppo cruda nella pittura del reale, contrapponeva una vita di famiglia onestissima e principii fermi nel bene; alla sua molta dottrina classica, un vivo amore per il volgare in cui ci lasciava, insieme con un ricco canzoniere petrarchesco, una raccolta di sonetti alla burocrata che, oltre ad un'importanza storica ragguardevole, hanno pregi grandi di arte e di lingua — e ci rappresentava infine una azione di cittadino talmente meritoria, da guadagnargli la stima e la riconoscenza della Repubblica che, alla sua morte, dove piangere in lui uno degli uomini più utili alla patria e più incorrotti di fede.

## Fonti per lo studio di Alessandro Braccesi

Da quando l'attenzione fu ridestata verso quel nuovo movimento degli intelletti che si chiamò Umanesimo, intorno a cui si sono adoperati oramai molti tra i più validi ingegni dei nostri tempi, col fine di svolgere l'enigma di quella grandezza, nessuno studio generale si fermò, per alcun cenno, a questo nostro umanista. Nè egli fu di quei molti ricondotti amorosamente alla luce in questi ultimi anni, sempre con qualche utilità per chi voglia o possa, nel seguito, raccolte ed esaminate le sue fila, penetrare interamente questa vita di un secolo che rinnovò, con una potenza meravigliosa, lo spirito della civiltà europea.

Soltanto il Villari (1) ed il Gherardi (2) ebbero a ricordare Alessandro Braccesi per i suoi rapporti con Girolamo Savonarola; ma non importava loro gran fatto rilevarne per intero l'azione, del resto, vedremo, tutt'altro che trascurabile.

In quest'ultimo decennio, gli studiosi furono ancora una volta richiamati sulla figura del Braccesi, nel riandare la vita di altri dotti contemporanei, essendo egli stato carissimo al Ficino ed al Poliziano e grande amico di Naldo Naldi, di Bartolomeo Della Fonte, del Della Scala, di Cristoforo Lan-

(1) PASQUALE VILLARI *Girolamo Savonarola e i suoi tempi*.

(2) ALESSANDRO GHERARDI. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*.

dini, e, per dir breve, di tutti i più ragguardevoli ingegni e letterarii e politici del tempo.

Lo ricordò utilmente per noi Alfonso Lazzari, nel suo *Ugolino e Michele Verino*; il Flamini (1) ne accennò pubblicandone un sonetto composto a celebrare Niccolò Ceco, lo Zannoni, in varî articoli letterarî che avremo occasione di ricordare, si fermò, più che ogni altro, al nostro Braccesi, e infine recentemente ebbe a parlarne Arnaldo Della Torre, a proposito di Bernardo Bembo (2), il nobile ambasciatore veneto che lo onorò della sua amicizia. — Del resto, nulla o quasi nulla di nuovo nelle brevi notizie che, sulla vita di questo nostro fiorentino, raccolsero i più prossimi studiosi, se facciamo eccezione del Prof. Zannoni il quale veramente ha voluto illuminare questa figura di umanista, se non come uomo, certo come letterato.

Risalendo alle fonti di prima consultazione per chiunque si accinga a stringere conoscenza con alcuno di quegli eruditi che, più o meno efficacemente, contribuirono alla grande opera rinnovatrice, noi rinveniamo, presso a poco, tutto quanto ne fu detto sin qui.

Il Negri (3), come per gli altri scrittori presi in esame da lui, ci dà un catalogo delle sue opere e ne fa qualche elogio, come cittadino in ispecie e, per le sue traduzioni, come letterato; ma nulla di più; anzi qualche volta sbagliando perfino; ce lo dimostra il Salvini nelle sue postille manoscritte (4). — Vi si fermano un poco più il Magliabechi (5) e poi il Cinelli e il Biscioni (6), sebbene qualche inesattezza sfugga anche a loro, come quando determinano, quale prima edizione del volgarizzamento di Appiano, quella di Giannozzo Pandolfini, del 1519, mentre già un'altra l'aveva preceduta nel 1502; (7) e

(1) FLAMINI. *La lirica toscana del Rinascimento*.

(2) ARNALDO DELLA TORRE. *La prima ambasceria di Bernardo Bembo*. Giorn. St. di Lett. Ital.

(3) NEGRI. *Scrittori fiorentini*. T. I.

(4) NEGRI, con aggiunte del GORI e SALVINI. Maruccelliana, A. 183.

(5) MAGLIABECHI. *Notizie di Storia Letteraria*. T. I, Magliabechiana.

(6) CINELLI e BISCIONI. *De viris illustribus*. IV, pag. 341, Magliabechiana.

(7) GAMBA. *Testi di lingua*, pag. 325.

ne traggono poi conclusioni non giuste. — Del resto, enumerate le molte edizioni di queste *Guerre civili* tradotte, e del Rifacimento della *Istoria di due amanti*, ci fanno sapere che egli fu, nonchè eloquentissimo, ragguardevole nel disbrigo dei pubblici affari, avvertendo inoltre, per chi avesse curiosità di stringere più intima conoscenza con lui, che un suo ritratto si conserva presso il signor Domenico Maria Manni.

Nel secolo decimosettimo il Gamurrini, un farraginoso erudito, ci parla di Ser Alessandro come inviato dalla Repubblica a redigere l'atto con cui si consegnava Col di Val d'Elsa in potere dei prestantissimi signori: Alfonso d'Aragona e Duca di Calabria, con patto che non venisse a cadere nelle mani de' Senesi (1).

Jacopo Gaddi, nel suo *Elogiographus*, ne dice qualche parola molto lusinghiera; e, non meno di lui, il Parenti nel quinto volume delle sue *Storie* (2), mentre il Benvenuti (3) incidentalmente lo ricorda, avendo egli redatto lo strumento notarile con cui, il 25 di Febbraio del 1485, Innocenzo VIII nominava Bartolomeo Della Scala segretario apostolico.

Michele Poccianti (4) allarga un po' le notizie sul nostro umanista, mentre il Mazzuchelli (5) si limita, presso a poco come il Negri, ad un catalogo delle opere. — Il Vossio (6) ne fa parola come dotto ed amicissimo di Jacopo Bracciolini, il Quadrio (7) come traduttore della *Istoria di due amanti*. E qui è tutto.

Senza alcun dubbio, i raccoglitori di notizie fino ad ora ricordati, attinsero a due fonti principalissime, quanto a ciò che riguarda il Braccesi, a due prefazioni: quella di Agnolo da Firenzuola, premessa al volgarizzamento dell'*Asino d'Oro* d'Apulejo, e quella che il Sansovini scrisse per una nuova

(1) GAMURRINI. *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*. T. V, pag. 341.

(2) PARENTI. *Istoria fiorentina*. T. V, Magliabechiana.

(3) BENVENUTI. *Quadri storici fiorentini*, pag. 97.

(4) POCCIANI. *Catalogus scriptorum florentinorum*.

(5) MAZZUCHELLI. *Scrittori d'Italia*. T. II.

(6) VOSSIO. *De historicis latinis*. L. III.

(7) QUADRIO. *Ragione d'ogni volgar poesia*. Vol. VI, pag. 433.



edizione delle *Guerre dei Romani* di Appiano, tradotte dal Nostro, nuova edizione che, nel 1543, dedicava a Cosimo I dei Medici.

E siccome anche il Sansovini, oltre a quel che riguarda in modo speciale il volgarizzamento suddetto, si esprime per il resto identicamente al Firenzuola, ci limiteremo a riportare qui, per intero, il brano della prefazione di quest'ultimo, come quello che riassume, poco più poco meno, quanto, della vita di Alessandro Braccesi, fu tramandato.

Dopo aver detto della sua famiglia paterna, Agnolo da Firenzuola si sofferma, con evidente soddisfazione, a parlarci del suo dotto avo così: "io adunque, di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere greche e nelle latine e nella patria lingua moltissimo riguardevole, il quale, la mercè di Lorenzo il Grande e del Magnifico Piero, suo figliuolo, non solo fu fatto segretario di quella magnifica città, ma a diversi Principi fu da quella mandato ambasciatore „ (1).

Ci è convenuto spigolare pazientemente per gli archivî e tra le opere manoscritte, sue e di contemporanei, affine di rinvenire qualche notizia particolare e precisa intorno alla vita del N. la quale se in certe sue parti rimarrà tuttavia poco nota, speriamo non sembrerà che sia trascurato quanto ci apparve più vivo, e più adatto però, a spargere un po' di luce nell'insieme di questa figura di letterato e di cittadino.

---

(1) AGNOLO DA FIRENZUOLA. *Asino d'oro d'Apulejo*. Prefazione. — Riportano il passo anche: DOMENICO MANNI nelle sue *Veglie piacevoli* alla vita di Agnolo da Firenzuola — ed il BANDINI *Catalogus codicum latinorum*. Bibl. Laur., vol. III, pag. 774.

## II.

### La famiglia di Alessandro Braccesi — sua prima gioventù e primi studi.

Il 10 Dicembre del 1445 (1) nasceva, in Firenze, Alessandro, primo dei quattro figli legittimi di Rinaldo Braccesi e di madonna Sandra sua moglie (2).

Il Salvini, nella sua *Storia dei Canonici di Firenze* (3), a proposito di un prelato della stirpe dei Bracci, dimostrando in modo definitivo come questa sia diversa affatto dall'altra dei Braccesi "cui appartenne il celebre Alessandro „ soggiunge essere stata nobile anche la famiglia di lui e lo conferma in seguito, nelle postille marginali alle *Notizie* del Negri.

Il Ricci, accuratissimo tra i prioristi fiorentini, riunisce in una sola le due casate, tratto probabilmente in inganno dall'uso costante che ebbe ser Alessandro di latinizzare il proprio cognome in *Braccius*. — Fatto è che, parlando della famiglia dei Bracci, del luogo d'origine e del numero dei Priori che essa contò in pochi anni, soggiunge come corollario: "di loro fu Alessandro, dottore in legge, segretario dei fiorentini, famoso oratore, filosofo e poeta „ (4).

---

(1) Registro delle età. — Quartiere S. Giovanni. Lion d'oro. Arch. di Stato.

(2) *Libro delle Portate dei Catasti 1480*. Quartiere S. Giovanni. Lion d'oro. Arch. di Stato.

(3) SALVINI. *Storia dei canonici fiorentini*. T. IV. Si conserva manoscritto nel Capitolo Ecclesiastico.

(4) RICCI. *Priorista fiorentino*. Cod. Palat. E. B. 14, vol. I. Quartiere S. Giovanni, c. 320.

Ma nessun altro, di quanti ci lasciarono qualche notizia sul N., accenna alla famiglia di lui. Non ne fa parola il Monaldi (1) e lo stesso Agnolo da Firenzuola, nel suo proemio al volgarizzamento dell'*Asino d'Oro* di cui facemmo menzione, preferisce fermarsi all'avoio illustre, senza risalire più oltre quanto alla sua famiglia materna.

Certo, a quel che ne asserisce il Salvini, contrasterebbe una delle elegie latine del N., il quale vi parla di sé in questo modo:

« Stemmata si veterum nequeo jactare parentum,  
Ducitur haud claris si mihi sanguis avis,  
Si neque majorum possum numerare triumphos,  
Si celebrat gentem gloria nulla meam.,  
Si mihi nec multis scindunt jugera aratris,  
Nec Libie segetes horrea nostra replent,  
Nec Pario nobis insignia marmore fulgent  
Templa, nec archetypis atria nostra micant... (2)

Si potrebbe opporre che i concetti poetici si imponessero all'autore e che l'intento palese di commuovere la sua donna lo inducesse a sovvertire la verità delle cose, ma ci sovviene, a questo punto, una lettera veramente preziosa che illumina con manifesta esattezza le scarse notizie che, della vita intima del Braccesi, pervennero sino a noi. È questa una lettera scritta a Piero dei Medici da Siena, quando Ser Alessandro vi si trovava, ambasciatore dei fiorentini (3).

« È mala ed aspra cosa, scrive egli, nascere da poveri parenti, nam haud facile emergunt quorum virtutibus obstat res angusta domi ».

Apparisce chiaro, così, che la sua famiglia non ebbe ricchezza; e se, nella elegia sopra citata, come questa lettera ci mostra, egli aveva detto il vero rispetto ad un punto, non andremo lontani dal probabile sostenendo che, per quanto riguarda la nobiltà della sua famiglia, così come per la condi-

(1) MONALDI. *Storia delle famiglie nobili fiorentine*. Magliabechiana, XXVI, 19.

(2) *Liber Amorum*. Codice 40 e 41, Plut. XCI, Sup. Laurenziana; e Cod. 981, Riccardiano.

(3) Archivio di Stato, Mediceo avanti il Principato. Filza XIX, N. 210.

zione economica di essa, dobbiamo prestar fede ai suoi versi latini, sia pure che egli abbia insistito un po' troppo, per il concetto poetico, sulla sfortuna della propria origine.

Anzi ci sembra ovvia l'ipotesi che, la persona di Ser Alessandro riverberando alquanto della sua luce anche sulla propria famiglia, in grazia di lui, il canonico Salvini abbia pensato a nobilitarne la schiatta, di cui non aveva forse notizia certissima. Ma questa rimane un' ipotesi e niente di più. — Sta il fatto che i genitori del Braccesi non furono ricchi, ancorché possedessero qualche appezzamento di terreno nel popolo di S. Piero a Quaracchi, in un luogo detto Casignano (1).

Come vivesse Rinaldo Braccesi con la sua famiglia, non apparisce mai. — Nelle Portate dei Catasti si ripete sempre di lui: « senza alcuno esercizio nè avviamento ». Dovette ammortarsi assai tardi giacché aveva 37 anni quando gli nacque il primo dei quattro figliuoli che ebbe da sua moglie, la quale era più giovane di lui ben 19 anni (2).

Nella lettera che avemmo già occasione di ricordare, Alessandro Braccesi ci dà ancora quest'altra notizia: « Nella mia gioventù coepi subire onus familiare col padre e con la madre infermi e con maritare due sorelle col mio sudore, senza patrimonio e substantie paterne ». — Apparisce di qui, come egli dovette ben presto provvedere al sostentamento dell'intera famiglia, con ogni possibile attività.

In tutta quanta la sua opera letteraria, come nel voluminoso epistolario giunto sino a noi, nessuna o quasi nessuna notizia personale ci venne fatto di rinvenire, specie per gli anni della sua giovinezza, che non sappiamo quindi come scorresse; certo è che egli ed il fratello Giovanni furono avviati alla professione notarile, che, anche allora, continuava ad essere delle più onorevoli e proficue; cosicché, fino dal Febbraio 1466 (stile vecchio), a poco più che ventun'anno,

(1) Archivio di Stato. *Portate dei Catasti*. Anno 1480. — Quartiere S. Giovanni. Lion d'oro. Pag. 419.

(2) Ibidem.

il nostro umanista, divenuto « Ser » Alessandro, iniziava il suo ufficio di notaro pubblico in Firenze (1).

Che, fino dal tempo in cui attendeva allo studio delle leggi, seguisse altresì la scuola di Umanità, non potremmo sostenerlo in modo sicuro, sebbene vedremo fra poco essere un'ipotesi molto probabile che, fino dai suoi anni più giovanili, si iniziasse almeno alla conoscenza dell'arte classica, sentendo vivo desiderio di una più larga cultura e amore fervido di farsi innanzi, con l'opera personale, fra i molti ingegni elettissimi del tempo suo; quell'amore che mosse poi la sua grande attività per modo da renderlo uno dei fecondissimi letterati dell'età in cui visse. — E questo tanto più è possibile, in quanto lo Studio fiorentino attraversava allora il periodo del suo massimo splendore, accogliendo più di 40 cattedratici tra i quali Cristoforo Landini, professore di eloquenza e poetica, affascinava con la facile parola e l'ingegno vivace, quanti accorrevano volentieri ad udirlo, insieme con la più scelta gioventù fiorentina, coloro che, dalle altre città italiane e dalle straniere non meno, venivano ad ammirare la grande arte del Poliziano e del Magnifico.

Ma, lasciando le supposizioni e tornando alle cose certe, non è da porsi in dubbio che, i primi passi del Braccesi nella sua professione di notaro, dovettero procurargli dolori ed angustie. — Rari erano i clienti ed il primo dei nove grossi volumi che raccolgono i suoi protocolli, si riempiva assai lentamente, mentre una famiglia di sei persone gravava su lui, non potendo sopperire alle necessità della vita, il meschino reddito dei poderi di Casignano, quale lo vediamo registrato nelle Portate dei Catasti (2).

(1) Archivio di Stato. *Protocolli notarili* di ALESSANDRO BRACCESI. Sono 9 grossi volumi e comprendono tutti gli atti che ebbe a redigere dal 1466 alla sua morte, esclusi gli anni in cui l'ufficio di legato della Repubblica lo tenne lontano da Firenze. Il I. volume segnato 1450, comincia con queste parole scritte di mano del Braccesi, subito dopo la data: *In dei nomine amen. — Hic est liber imbreviaturarum mei Alexandri Reynaldi de Braccensis civis et notarii florentinorum.*

(2) Archivio di Stato. *Portate dei Catasti*. Anno 1460. Quartiere di

Ecco forse il momento in cui il nostro giovane notaio, cercando un conforto alle angustie familiari, si avvicina ai più colti uomini del suo tempo e prepara ed afferma poi, a mano a mano, quella scelta dottrina delle lettere classiche la quale traspare luminosamente dalle sue belle elegie latine, e dalle epistole, e da alcuni de' suoi epigrammi, pur senza mai trasmodare in isfoggio di erudizione, così abusata da molti dei suoi contemporanei.

S. Giovanni. Lion d'oro. — Rinaldo Braccesi vi dice il reddito del podere di Casignano:

Grano . . . . .	staia 20
Biade . . . . .	» 4
Vino . . . . .	barili 10
Olio . . . . .	» 1
Fichi secchi . . .	staia 1

Cinque serque di nova, un paio di capponi.



---

### III.

**La latinità nel secondo periodo del Quattrocento — i canzonieri amorosi dei poeti fiorentini — il *Liber Amorum* di Alessandro Braccesi — comincia ad essere noto — Primi uffici pubblici — prosperità economica.**

---

Tanto il Salutati, come il Marsili e Giovanni da Ravenna, i tre più prossimi persecutori delle aspirazioni classiche del Petrarca e del Boccaccio, più assai che con l'opera, contribuirono con gl'incoraggiamenti a trarre altri volenterosi per la via nuova la quale attingeva, da ben vecchie sorgenti, una vitalità così rigogliosa da muovere, di lì a poco, tutto il mondo civile ad ammirare e imitare.

Già il Boccaccio aveva compreso che, a sviscerare l'antica sapienza, occorreva innanzi tutto possederne i monumenti gloriosi e aveva iniziato quell'opera diligente e appassionata di raccoglitore che, proseguita poi, con incredibile alacrità, dal Niccoli e soprattutto dal Poggio, doveva preparare le armi con cui avrebbero potuto bravamente addestrarsi i discepoli nuovi.

Ma in tutta la prima parte di questo secolo, così caldo di amore per l'antichità, si scriveva un latino imparato, sì, praticamente sui testi, ma tuttora inquinato dai barbarismi medioevali, mancando ogni regola determinata di stile che dirigesse i nuovi compositori. Ed ecco, verso la metà del Quattrocento, le *Elegantiae* del Valla porre fine a certe oscillazioni e incertezze dell'uso, mettendo innanzi ad ognuno l'autorità indiscussa e indiscutibile di Cicerone e di Quintiliano. — Così, quando, nella seconda metà del Quattrocento, si passa dal

periodo di preparazione, in cui le più grandi intelligenze sembravano rivivere nel passato e trovare ogni più desiderato pascolo nella faticosa e mirabile erudizione, all'età produttiva in cui, gli antichi maestri, non solo si raccoglievano, si studiavano e si dichiaravano, ma si cercava inoltre imitarli, gareggiando ognuno nel riprodurne le ammirate bellezze, in questo secondo periodo, dicevamo, anche la forma diviene più curata ed elegante. — Quel *quid monstruosum* (1) che il Cortesi, nel suo dialogo *De hominibus doctis*, rimproverava al latino della prima metà del secolo e che, fatta eccezione del Piccolomini e del Poggio, i quali seppero bene spesso congiungere correttezza di lingua e spontaneità grande nella espressione dei concetti, può del resto venir largamente giustificato, andava a mano a mano riducendosi, mentre il genere delle composizioni, anch'esso, si rinnovava.

Il poema epico avea fatto cattiva prova e quando si pensi all'età storica in cui si voleva risuscitarlo, non è possibile meravigliarsene; mancavano argomenti adatti a ravvivare quel genere di poesia; e, se anche se ne presentasse alcuno possibile, l'imitazione troppo stretta degli esemplari classici, da cui nessuno di quei letterati sapeva mai liberarsi, faceva sì che ne risultasse un insieme disarmonico e spogliato di qualunque attrattiva.

Così, presso a poco, era accaduto per la storia.

La lirica diveniva ora la forma più efficace di cui si rivestissero le creazioni latine degli umanisti e, della lirica, la elegia e l'epigramma trionfavano, dietro gli esemplari di Catullo, di Marziale e di Giovenale, di gran lunga preferiti ai poeti dell'età aurea, come quelli che si affacevano meglio allo spirito *veristico* dei tempi. — Con le elegie cantavano i propri amori e, qualche volta, si prestavano a favorire gli altrui; con l'epigramma dipingevano piccoli quadretti, mettevano in canzonella i vizi, sia del corpo che dello spirito, di gente nota, divertivano gli amici, sbeffeggiavano gli avversari, specie quelli che si arrischiassero a biasimare le loro composizioni e, più di tutto, sfogavano certa vena intermi-

(1) CORTESI. *De hominibus doctis*, edito dal Mehus, 1734.

nabile d'indecenze che li spingeva a preferire i latini della decadenza e che, di rimbalzo, s'insinuava nei loro ingegni dallo studio continuato di quelli. — Era infine lo spirito di rivolta a tutti gli ascetismi medioevali che combatteva sfrenatamente, con le conseguenze inevitabili di bene e di male che tengon dietro alle ribellioni troppo vivaci. — Su ciò ritorneremo a suo tempo; fermiamoci ora alle elegie.

Abbiamo già avuto occasione di menzionare Cristoforo Landini, il quale, dal 1458, insegnava poetica ed eloquenza nello Studio fiorentino dove rimase per lungo tempo e precisamente fino al 1494, anno in cui, cacciato da Firenze i Medici, dei quali egli era stato amico fedele, volle ritirarsi nella quiete del suo paese nativo, dove chiuse gli occhi vecchissimo (1).

Basta scorrere i codici sparsi nelle nostre biblioteche fiorentine, in cui si conservano inedite le opere di molti e molti scolari del Landini, per farsi un'idea della grande efficacia che egli dovè esercitare su quanti lo conobbero e lo amarono, amico e maestro — nè mancano attestazioni degne di fede alla fama che, fuori di Firenze e fuori d'Italia altresì, si spargeva del suo sapere.

A diciannove anni, il Landini aveva composta la *Xandra* (2). Era il racconto di un suo amore, racchiuso in eleganti elegie, di una vivacità e gentilezza di espressioni e di tanta freschezza e splendore di forma, che soltanto il Poliziano, fra tutti i suoi discepoli, seppe raggiungere e superare.

Basta una lettura amorosa a mostrarci come egli, ancor giovanissimo, avesse profonda conoscenza dei grandi maestri latini e gustasse, ad un tempo, la dolce idealità della musa petrarchesca la quale, nella sua *Xandra*, si unisce, con mirabile armonia, all'imitazione di Tibullo e Propertio.

È naturale che, se anche oggi possiamo scorrere con vivo

(1) Il BANDINI nel suo *Specimen* parla distesamente della vita del Landini, e ne accennò molto bene anche il LAZZARI nel suo *Ugolino e Michele Verino*.

(2) Parecchi esemplari della *Xandra*: Laurenziana, Pl. XXXIII, cod. 23, 24, 25, 26, 27. Riccardiana, Cod. 959. Alcuni componimenti furono pubblicati nel tomo IV dei *Carm. poet. ital.* e alcuni, nel suo *Ugolino e Michele Verino*, dal LAZZARI.

piacere le belle elegie d'amore in cui si canta la bruna fanciulla, che tenne incatenato il cuore del poeta per tutta la vita (come ebbe a confessare egli stesso), ben più largo entusiasmo dovette suscitare tra quegli appassionati cultori della elegante latinità. — E la prova più valevole a persuadercene è questa: che molti di quei discepoli, i quali circondavano di riverenza e d'affetto filiale il Landini, composero a gara, dietro l'esempio di lui, i loro libri di elegie amorose.

Naldo Naldi (1) celebrava così una bionda Albiera, Filippo Buonaccorsi (2) cantava la sua Fannia, il Tranchellini (3) una Lelia, Ugolino Verino (4) la sua Fiammetta e una Flora, finalmente, Alessandro Braccesi.

A tutti questi poeti si mosse, più d'una volta, l'accusa di essersi ricopiati l'un l'altro e si considerarono quei libri di elegie amorose come altrettanti facsimili o giù di lì; ma questo è un giudizio troppo frettoloso e che esclude una conoscenza precisa di quelle opere poetiche.

Finchè si rinvenga una certa somiglianza cagionata da fatti molteplici, sta bene: sia perchè la *Xandra* del Landini rimaneva come più prossimo esemplare dinanzi agli occhi di tutti, sia anche perchè, quei poeti d'amore, studiavano e pre-

(1) NALDO NALDI (1439-1520). Poeta fecondissimo, grande amico del Ficino il quale dice di lui: *Naldus primus omnium a nobis amatum*. Epistolae L. V. — Fu vero cortigiano, adulatore dei Medici in ogni occasione e molto caro a loro. Nel 1488 professore nello Studio fiorentino e nel 1497 professore d'oratoria a Pisa. Godè grande stima finchè visse.

(2) Per FILIPPO BUONACCORSI: V. COPPI. *Memorie ed uomini illustri di S. Gemignano*. Le sue *Elegie per Fannia* si serbano nella Laurenziana. Cod. 43, Pl. XCI, Sup. — Fondò, insieme con Pomponio Leto, l'Accademia Romana. — Peregrinò lunghi anni e finì in Polonia, presso il re Casimiro III. (1437-1496).

(3) NICODEMO TRANCHEDINI, Pontremolese — segretario dello Sforza a Firenze. Dotto e amico di molti dotti, come dimostra un codice di epistole indirizzate a lui. — Riccardiana, Cod. 894. — Il VERINO ed il NALDI composero per lui alcune elegie.

(4) UGOLOGINO VERINO. Uno dei più simpatici umanisti della scuola fiorentina. — Anch'egli, come il Braccesi, tenne quasi sempre alta la dignità della sua musa poetica — cosa rara in quei tempi. Vedi ALFONSO LAZZARI: *Ugolino e Michele Verino*.

ferivano gli stessi maestri antichi, mentre l'identità d'argomento aiutava non poco le coincidenze e dei concetti e delle espressioni; ma basta d'altronde un'accurata lettura a persuaderci che, in quei medesimi libri di elegie amorose, sono in maggior numero le disparità che le somiglianze, e quelle ci dimostrano facilmente l'indipendenza di ogni composizione.

Qui cade opportuna un'altra domanda: se cioè quegli umanisti cantassero donne reali ed amori sentiti, o suscitassero, più o meno faticosamente, le immagini della fantasia nell'indifferenza del sentimento. Anche a tale questione che molti si posero e non di rado risolvettero concludendo che tutti quegli affetti celebrati poeticamente erano sudate elaborazioni e niente di più, mi sembra opportuna una risposta ben differente, quando si voglia solo riflettere che l'amore è una vecchia malattia alla quale, da Adamo in poi, tutti gli uomini ben naturati pagarono e pagano il loro tributo; e non è da credere che, ammiratori della bellezza in tutte le sue manifestazioni, quegli umanisti rimanessero col cuore immobile e freddo per tutta quanta la vita. E se, come è probabile, amarono, perchè non avrebbero dovuto comporre i loro canti dietro immagini suscitate dal sentimento?

D'altronde a chiunque scorra, senza preconetti, quelle raccolte di elegie, accadrà spontaneamente di pensare che egli segua alcuni veri, piccoli drammi d'amore, tanto la vivezza del sentimento trapela qua e là per entro ai versi, e tanto sono reali certe particolarità che si rinvengono in quelle brevi storie appassionate. Non mica vogliamo sostenere con questo che i poeti si attengano alla verità nel senso più stretto e che ci narrino i fatti esattamente come erano seguiti! anzi nemmeno vorremmo assicurare che ci cantassero sempre una medesima donna, nè escludere che ricuoprissero, sotto un medesimo nome, le infedeltà commesse. Impossibile affermare con determinatezza più l'una cosa che l'altra e, tanto più verrebbe fatto di rimanere incerti, in quanto tutti gli amori si riducono a termine doloroso per colpa delle amate. Ma gli uomini son sempre uomini e, anche gli umanisti, è probabile preferissero di non prendersi il torto!

Comunque andassero le cose, noi vogliamo soltanto concludere che una o più ispiratrici dei loro canti, secondo ogni ragionevolezza, non mancarono a quei poeti e che è giudizio scettico e inverosimile negare ogni fondamento di realtà alle loro elegie d'amore.

\*\*\*

Quanto ad Alessandro Braccesi, egli medesimo ci confessa con tutta sincerità, di essere stato colto dai lacci d'amore e serrato in essi potentemente, quando, nel proemio alla sua rielaborazione della *Istoria di due amanti*, rivolgendosi a Lorenzino dei Medici, scrive: „ Benchè molti sieno gli esempi, Lorenzo mio eccellentissimo, pe' quali facilmente ho potuto comprendere quanto sieno valide e grandi le forze d'amore, e molte carte abbia rivolte ove gl'incendii suoi si tractano e fannosi manifesti, niente di manco, alcuna cosa non ha potuto più veramente mostrarmi la sua potentia, che lo experimento ne ho facto in me stesso, conciossiachè, nella mia florida età, in modo fui da' lacci suoi legato, che ancora non si è sciolto il nodo; e in forma tale l'ardente sua fiamma m'incese che totalmente ancora non sè spento il fuoco; e spesse volte, tra la calda cenere del mio già inceso petto, si scoprono alcune scintille che del passato amore ripresentono la memoria . . . „ (1).

Dinanzi ad una così esplicita dichiarazione, non mi sembra il caso di levare altri dubbi. Ma c'è di più: Un codice Magliabechiano (2) ci ha conservato alcune lettere preziose, indirizzate al Braccesi da Niccolò Michelozzi, un erudito del tempo, amicissimo del Ficino, per cui egli anzi era un uomo ideale (3), intimo della casa dei Medici e di tutti i letterati

(1) Proemio al *Rifacimento dell'Istoria di due Amanti Infelici* di ENEA SILVIO PICCOLOMINI. Dovremo parlarne in seguito.

(2) MAGLIABECHIANA. Cl. VIII, 1421, Col. msc. cartaceo, assai mal ridotto.

(3) MARSILI FICINI. *Epistolae*. In data del 6 Aprile 1474, il Ficino scriveva: « Bartolomeo Fontio et Alexandro Braccio musarum alum-

contemporanei, trascrittore benemerito di codici e finalmente Segretario di Lorenzo il Magnifico. Fino dai più teneri anni, come ci raccontano le sue lettere, si era stretto con viva affezione al N. („ mutuam amicitiam nostram quae, incepta a parvulis, cum aetate ipsa accrevit „) e Alessandro lo ricambiava teneramente talchè, ogni volta la sua vita attraversò dolorosi momenti, a lui si rivolse per alleggerire le pene e cercare un conforto.

Una di queste tribolazioni cade appunto nella sua giovinezza e ne è cagione l'amore. Ora una delle lettere di cui parlavamo poco sopra, del Michelozzi al Braccesi, ci prova come il nostro umanista non cantasse, nelle sue belle elegie, un affetto immaginario, mentre ci permette, al tempo stesso, di determinare, con molta probabilità, se non con assoluta certezza, il tempo in cui fu composto il *Liber Amorum* nella sua prima forma, come apparisce cioè nel bel codice regalato a Francesco Sasseti. Ecco la lettera del Michelozzi il quale si trovava allora fuori di Firenze:

« Etsi prima facie non parva litteras tuas festivitatem accepi ingentique gaudio animi, non potui tamen, cum quid afferrent perlegerem, non maximo dolore vehementissimoque affici moerore. Mecum enim relegens quem locum sortitae sunt fortunae tuae, maxime contristatus sum. Perspexi etenim nefariis amoris vineulis irretitum teneri diu ac tam angusta cathena detineri, tamque aretis opprimi laqueis, ut non minus huius qui compedibus manicisque asservantur, libertatem amiserunt quam tu hac tempestate de possuisse videaris..... »

E continua per un pezzo, il buon Michelozzi, a compassionare l'amico e a domandarsi che rimedio possa mai rinve-

nire. S. D. » « Si miramini cur Nicholaum Micheloctium peculiari nomine *verum virum* nominem, respondeo quia nihil reperio in eo viro effeminatum, nihil mendax, nihil non virtutis vim prae se ferat et intra se ferat. Unde nam proficisci id putatis? Quod nemo reperitur usquam qui Nicholao vel minimum quicquam detrahat. Cur sine exceptione laudatur? Quia sine simulatione diligit et vivit absque mendacio. Valet sed carete ne legat hanc epistolam Nicholaus. Laudare eum absentem statui ne forte minus vere verum laudare videtur. Salutate Petrum Cenninum. »



nire contro un simile tormento: « Quo autem pacto tam validum solverim laqueum ac tam inextricabile vinculum fregerim, testimonium tibi reddere nequirem, nisi hoc ob temporis vetustatem accidisse iudicem, quod omnia consulit. »

Quest' ultima parte della lettera ci fa pensare che il nostro Braccesi, non solamente fosse ammalato d'amore, ma che questo suo amore fosse altresì disperato oramai, se il Michelozzi non trova altro consiglio per confortarlo, se non quello di affidarsi al tempo per la dimenticanza. Ora questa lettera porta la data del 13 d' Agosto 1468, quando il Braccesi aveva più che 23 anni. Ma egli ci confessa, in una delle sue elegie latine, che ne contava appena 18 quando l'amore lo sorprese:

- « Vix mea ter senas messes conspexerat aetas  
Et lanugo meis vix erat ulla genis,  
« Cum tua me tenerum traxisti in castra, rudemque  
Teque sequi cogis militiamque tuam » (1)

e che per lunghi anni rimase fedele a cotesta fiamma, più e più volte lo ripete nelle meste elegie. Ricollegando queste sue affermazioni con la data di quella lettera consolatoria che il Michelozzi gli scriveva nel 1468, ne possiamo trarre una conseguenza la quale ci sembra assai ragionevole: ed è che, il N. tenesse segreto per molto tempo il suo affetto giovanile, vietandogliene ogni manifestazione e la timidezza propria dell'età e una forma più pura del sentimento.

Ma vi fu poi (egli medesimo ce ne avvalora con i suoi versi), in quella costante affezione, un passaggio rapido dell'amore ideale e platonico ad un altro più umano e compiuto il quale, tolta via ogni incertezza, lo spinse a cercare e volere corrispondenza — e una delle prove meglio riuscite fu probabilmente quella di accarezzare le velleità ambiziose della sua donna, cantando la propria passione con non minore arte che vivacità di sentimento. E che la nostra ipotesi sia verosimile, può mostrarlo anche il fatto del sorvolare che il poeta fa sul lungo preludio della vera passione, alla quale si ferma invece e che svolge nel suo pieno trionfo

(1) LAURENZIANA. Pl. XCI Sup. Cod. 40 ac. 2. v.

sino allo scioglimento doloroso, dopo il quale il Braccesi, trovando impossibile tenere l'amarezza tutta per sé, come aveva fatto del dubbio e della gioia, confidò il suo dolore all'amico che, non trovando modo di consolarlo altrimenti, gli consigliava di sperare nel tempo, la medicina di tutte le piaghe dell'anima.

Ed è assai probabile che l'elegia a Niccolò Michelozzi, la penultima della raccolta, che manifesta la disperazione dell'anima delusa, seguisse di poco la lettera dell'amico.

Un'ultima obbiezione potrebbe muoversi all'ipotesi nostra: che il *Liber Amorum* fosse composto in questo torno di tempo, circa il 1468 cioè; e precisamente l'eleganza dello stile e la padronanza della lingua che esso ci rivela e che dimostrano un lungo e paziente studio della buona latinità — Come possedeva Alessandro Braccesi, molto giovane ancora, l'arte di adoperare il verso latino così bravamente?

Anche a questo possiamo rispondere: Altre lettere del Michelozzi ci rimangono, in quel medesimo codice Magliabechiano, le quali ce ne danno largamente il modo. Sono esse anteriori in parte a quella citata più sopra, in parte la seguono da vicino e tutte ci confermano come il Braccesi fosse oramai considerato maestro nello scrivere latinamente.

Per esempio, nel Novembre del 1468, il Michelozzi scriveva:

« Gaudeo profecto mirum in modum recepisse litteras tuas, non solum quod animum erga me tuum et praecipuam affectionem, multis experimentis iam diu perspectam, recognoverim, quod mihi jucundissimum est, sed quod acutissimum ingenium tuum incredibilemque in dicendo vim atque admirabilem in scribendis litteris disciplinam animadverterim. Nam, cum mecum ipse relego litteras tuas non possum non vehementer admirari ingenium tuum copiosissimamque scribendi elocutionem. Itaque tibi summo opere gratulor, mi Alesander, quod nactus sis eum dicendi stilum immatura aetate, quum plurimi mortales ne aetate ipsa perfectissima, multarum quidem rerum experientia callentes, assequi potuerunt » (1). E più sotto, così il Michelozzi pregava l'amico: « Has ad te litteras

(1) Cod. Magliabechiano citato.

statui rescribere quibus summopere te rogarem, ac pro cumulativissima benivolentia hortarer, ut, si qua in his sint, sunt autem plurima, quae non bene aut non latine se habeant, emendes; quod si fiet, ut spero, mihi non injucundum feceris. »

E non soltanto la facilità e l'eleganza dello scrivere si facevano ammirare nel nostro umanista, ma bene anche la dottrina ch'è, spesso, l'amico ripete di lui più alti elogi, chiamandolo « doctissimum atque eloquentissimum juvenem » (1).

Come si vede, non andavamo lontani dal vero supponendo che già, insieme con lo studio delle leggi, il Braccesi avesse coltivato anche quelli di Umanità e risulta certo, a ogni modo, che soddisfatto, come poteva, ai bisogni della sua condizione economica, mettendosi in grado di sopperire in parte alle spese della famiglia mediante l'esercizio del notariato, egli si diè a tutt'uomo al suo amore per le lettere e lo fece, senza dubbio, con quell'attività e diligenza che sono veri pregi di tutta l'opera sua, e di tutta quanta la vita.

Se non con assoluta certezza, resta così determinato, con molta probabilità, il tempo in cui fu composto il *Liber amorum*, in quella prima forma in cui lo ebbe Francesco Sasseti.

E finalmente veniamo ad esso:

Vi narra il poeta la storia del suo amore per Flora, (2) una bionda fanciulla che lo ha strappato violentemente all'inerzia del cuore. Qualche rapida passioncella lo aveva bensì tentato anche prima, nè egli ce lo nega, ma erano state di quelle lievi fiamme che non tormentano.

• Armatus cum me jaculis aggressus inermem  
In caput insuluit fortibus ille meum,  
Opposuitque mihi radiantia lumina Florae  
Pulchrius in tota qua foret urbe nihil... » (3)

(2) Cod. Magliabechiano. Lettera del Dicembre 1468.

(1) Non è stato possibile identificare la donna che si nasconde sotto questo grazioso appellativo di Flora. Nè il poeta ce ne dà mai alcun indizio, nè i contemporanei la ricordano altrimenti che con quel nome.

(3) Biblioteca MEDICEO-LAURENZIANA. Pl. XCI Sup. Cod. 40 a c. 2. Fermiamoci un momento a parlare dei codici che conservano il *Liber Amorum*.

Due sono Laurenziani: Cod. 40 e Cod. 41. Pl. XCI Sup. — Un terzo

Conosceva per fama la bellezza di Flora; a quei tempi, come sempre, non sfuggivano ai giovani le stelle della città e ne parlavano in crocchio; ma, tuttochè egli avesse sentito enumerare e ammirare le grazie di lei, non aveva ancora potuto vederla, quando ecco, un giorno, la incontra nella via:

« Cumque oculis subito prompta sagitta fuit » (1).

è il codice miscellaneo 981, della Riccardiana in cui manca soltanto la prima elegia e parte della seconda.

Il Cod. 40 Laurenziano è quello che il Braccesi dedicò a Francesco Sasseti. Esso contiene un numero di elegie più esiguo che gli altri due codici e ci mostra più esattamente come il *Liber Amorum* uscì dalle mani dell'autore ancor giovane. Il Riccardiano 981 fu, senza alcun dubbio, quello che, molti anni appresso, nel 48, il Braccesi offerse a Guidobaldo Duca d'Urbino, e non già l'altro Laurenziano 41, come sostenne primo il Bandini nel suo *Catalogus codicum Laurent*, e tutti quanti ebbero occasione di ricordare questo *Liber Amorum* dopo di lui. — Quest'ultimo ha invece tutt'altra natura; e basta esaminarlo un po' attentamente a convincersene. Esso è infatti una specie di zibaldone in cui Alessandro Braccesi ricopiò, forse sul tardi della sua vita, tutte quante le sue composizioni poetiche, latine e volgari (eccettuato il canzoniere burlesco). Come poi questo zibaldone passò alla biblioteca dei Medici non sapremmo dire: ma è agevole supporre che i figli di lui lo cedessero di buona voglia, poco dopo la sua morte, per qualche retribuzione. Comunque, su quanto osservammo più sopra non può sorgere alcun dubbio. Vediamo in cotesto codice tutte le elegie del Libro degli Amori che si rinvenivano nel Codiceetto dedicato al Sasseti — ma ve ne sono intramesse altre 7 nuove come precisamente si ritrovano nell'altro codice Riccardiano; e cassate nello zibaldone in parola, alcune che non appariscono nemmeno in quello e che sono invece nel 40<sup>o</sup> Laurenziano. Oltre a tutto i due codicetti: 40, Laurenziano e 981. Riccardiano, possono mettersi a riscontro perfettamente: ambedue in pergamena, scritti con bella lettera umanistica e fregiati di miniature — mentre rimane ancora, nel 981 Riccardiano, una parte della dedica al Duca d'Urbino, tale quale si ritrova nello zibaldone del N. — È assurdo pensare che il Braccesi offrisse in dono al Duca d'Urbino un manoscritto in cui sono continue le cancellature e le correzioni — mentre vi si rinvenivano componimenti che, vedremo, debbono essere assegnati agli anni più tardi della vita del N. — il quale regalò al Duca d'Urbino il suo *Liber Amorum* nel 1487 quando il giovane signore aveva solo 15 anni.

(1) LAURENZIANA, Plut. XCI Sup. Cod. 40. a c. 3 r.

e come la cera molle riceve facilmente l'impronta e la trattiene poi con tenacia:

« Sic impressa meis, dominae florentis imago,  
Est oculis, ullo non peritura die » (1).

Una nuova baldanza s'insinua nell'anima del giovane innamorato, e non c'è cosa che egli non si senta capace di sfidare perchè Flora non lo disprezzi, anzi perchè gli si mostri facile e buona. Ma ecco un timore ad angustiarlo: Che Flora ami già e sia già amata da altri? e non è strano il sospetto, perchè la sua bellezza è tale che, nè Elena ne Venere stessa, potrebbero vincerla al paragone. E il poeta si sofferma a descriverci, parte a parte, come facevano tutti i poeti d'amore del tempo suo, le grazie del volto, la ricchezza della chioma biondissima, la correzione perfetta della persona, concludendo:

« Hanc ego, nec fallor, coelestia numina credo  
Certatim manibus composuisse suis »

Appena l'affetto è ingagliardito, un nuovo sconcerto si affaccia: egli, il poeta, non possiede ricchezze e nemmeno può vantare la gloria d'illustri antenati! potrà amarlo Flora senza di questo? Scoraggiato profondamente, si affanna, con una lunga elegia, a persuadere la sua donna che non gli mancano compensi da opporre alla mancanza di ogni splendore: nessuna vicenda umana potrà sveltergli dal cuore la virtù... e poi.... egli ha ben altra cosa da offrirle:

« Si mihi tu placidis verum monstraris ocellis,  
Teque, meis votis, praeberis facilem,  
O quam te celebrem reddent mea carmina Flora! » (4)

Questa sicurezza lo accende di entusiasmo giovanile, mentre sente l'ingegno rinvigorito dall'amore:

- (1) Laurenziana. Plut. XVI, Sup. Cod. 40. a c. 3 r.  
(2) *IBIDEM.* Pl. XCI Sup. Cod. 40 ac. 3 r.  
(3) *IBIDEM.* ac. 3 v.  
(4) *IBIDEM.* ac. 4 r.

« Tu mihi Calliope tu mihi Phoebus eris,  
Te neque, laude sua, superabit amica Tibulli  
Nec cui delitiae passer amatus erat.  
Cyntia quia etiam nequeat superare Properti  
Laudibus, haud etiam pulchra Nevias suis.  
Formosam poteris Galli vicisse Lycorim,  
Nasonis cedet bella Corynna tibi » (1)

e nessuna delle altre fanciulle gloriosamente celebrate potrà gareggiare con la fama che io ti darò.

Ma Flora non ha misericordia di lui, mentre egli torna di continuo a fissarne le pupille luminose come una povera farfalla, avida di luce, si aggira attorno alla lampada apportatrice di morte. — Come si racconta che la Medusa convertisse gli uomini in pietre e li trasmutasse in nuove forme, così questa giovane donna comparisce nel mondo nuova Medusa

« cui similes vires maxima forma dedit »

Quando il poeta non può vederla è come se l'anima lo abbandonasse. E che dolorose ore trascorre sotto la finestra di lei che rimane serrata, finchè gli conviene partirsene stanco e angosciato; e allora tutta la città gli apparisce deserta e, tutti coloro che incontra, molesti. — Inutile tentare di distrarne il pensiero: ogni volto e ogni immagine s'informano al volto ed all'immagine di Flora.

« At tuos si quando erga me flectis ocellos,  
Aeterei quos tu fulguris instar habes,  
Nullus amans toto est tunc me felicius orbe,  
Aequalem me tunc regibus esse puto » (2).

Egli odia oramai la città e il vano e folle vociare della plebe, mentre lo affascina potentemente la natura semplice e bella, quando soltanto la sua fanciulla gli sia vicina:

« Sed mihi rura placent tantum villaeque salubres,  
Saltus et variis cognita lustra feris;

- (1) Laurenziana. Pl. XCI, Sup. cod. 40, a c. 5 r.  
(2) *Ibidem* a c. 5 v.

Collis et irrigui, pictis in vallibus, amnes,  
 Lucus et, umbrosis montibus, antra placent,  
 Quandoquidem retinem caram dulcemque puellam,  
 Qua sine despiciam maxima regna Jovis.  
 Proqua vel possim tutus deponere vitam,  
 Frigora, sive famem duraque cuncta pati » (1)

la quale solo che io veda aggirarsi lietamente per i prati a cogliervi fiori odorosi:

« Oh ego quam cupio cunctos perferre labores,  
 Ruris et aestivi taedia ferre canis!  
 Insuetumque jugo possum vel subdere collum  
 Scindere vel duram, laetus arator, humum » (2).

Nè egli è solo ad ammirare tanta bellezza chè, quando Flora si adorna il capo con lievi ghirlande, tutti gli dei campestri le si fanno dattorno e tutti quanti:

« Illius a facie nequeunt avertere visum,  
 Suspirant forma dispereuntque nova » (3).

Nell'esaltazione dell'affetto sembra al poeta che Flora porti con sè tutte le cose buone e belle del creato e, attorno a lei, i fiori germogliano più freschi e le dolci frutta aggravino gli alberi. — Soltanto, ella non si commuove; eppure è degna degli uomini e degli dei la misericordia! E, dopo tanta umiltà, egli esclama, con un lampo di ambizione umana:

« Est mihi forma decens, aetas est apta labori,  
 Caetera nec desunt digna favore tuo » (4)

E perchè, se la natura non lo ha defraudato di quanto può allettare lo sguardo, Flora non volge gli occhi affabilmente alla sua bella persona?

Ma viene un momento anche più triste, quando il poeta è costretto ad allontanarsi da lei; ed egli paragona il suo do-

- (1) Laurenziana, Plut. XCI Sup. Cod. 40 a c. 6 r.
- (2) Ibidem, a c. 6 r.
- (3) Ibidem a c. 6 v.
- (4) Ibidem a c. 8 r.

lore a quello di tutti gli esuli e di tutti gli erranti. Costoro, prorompe, non soffrono più:

« Quam me nunc, miserum, crudelia fata secutum,  
 Cura premit vehemens exorciatque dolor » (1)

La lontananza gli ravviva i desideri e lo fa più ardito nell'espressione:

Quando sarà che gli sia dato rivedere il niveo volto e i biondi capelli fluenti e quando, finalmente, potrà serrarla nelle sue braccia? — E se la donna, superba della propria bellezza, lo sprezzì ancora? — Non gli rimane che un ultimo rimedio da invocare tristamente:

« Properet mors atra manus imponere saevas,  
 Extremumque mihi claudat amica diem...  
 Nonne vides ut iam tenues consumpserit artus  
 Et macies, toto corpore, serpat iners? » (2)

E sì tante altre fanciulle egli potrebbe amare più lietamente ed essere, a mille doppi, riamato da loro:

« Cum quibus unus amor, ardor et unus erit,  
 Quae dare vel cupient ultro tibi braccia collo » (3)

Senonchè tutte le consolazioni riescono vane oramai: l'amore semplice e puro di altra volta si è compiutamente trasformato — ed egli non può allontanare da lei i suoi passi appesantiti dal fuoco roditore della passione che gli strappa dall'anima grida disperate.

« Uror, et, intentus, flammis alimenta ministro;  
 Ipse volens pereò; me nec medicina juvare  
 Ulla potest... » (4)

Per questo la natura ti concesse tanta bellezza?

- (1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 40 a c. 8 v.
- (2) Ibidem, a c. 9 r.
- (3) Ibidem, a c. 9 r.
- (4) Ibidem, a c. 9 v.



« Ut mea continuo vexares pectora morbo  
 Meque novis possis excruciare modis?  
 Ergo age: cum data sit tibi summa potestas  
 Atque sub imperio sit mea vita tuo,  
 Aut remove mihi saeva faces, aut vincula solve  
 Et, mihi captivo, libera colla sine.  
 Trajice letali vel iam mea pectora ferro,  
 Injice mortiferas, Flora superba, manus,  
 Ne, miser, hoc diro semper consumar ab igne,  
 Et mea perpetuus neu noret ossa rogo;  
 Postquam aliter tantos nequeo mollire calores  
 Nec causam tantae pellere mestitiae.  
 Namque tuis manibus me periisse iuvabit,  
 Haec mihi nec fuerit gloria visa levis.  
 At mea condideris cum frigida membra sepulcro,  
 Haec tumulo impone verba notata meo:  
 Braccius hic situs est, nimio consumptus amore;  
 Intulit, huic misero, dura puella necem ». (1)

E continuano ancora i lamenti accorati del povero amante il quale va lentamente consumandosi per la forza della passione, cosicchè:

« Iure mihi vivo mortua membra putem  
 Quandoquidem, sine te, vita mihi nulla supersit  
 Pars. .. » (2)  
 — « Quo tua me ducunt vestigia devehor illuc  
 Quo facies, illuc, ceu fera vincita, trahor.  
 Nil ago neu meditor, quin te sint omnia plena,  
 Quum tua sint cordi nomina ficta meo... » (3)  
 — « Age cum tecum nos immutabile fatum  
 Junxerit et sine te vivere posse vetet.  
 Da mihi te facilem: fastus depono superbos  
 Et placidas misero porridge, Flora, manus ». (4)

D'altronde, quello che io ti domando, esclama il poeta, non è cosa triste nè dura. — E si sofferma qui, in una lunga descrizione dell'amore, che ritrae dai tempi liberi e dagli esem-

(1) Laurenziana, Pl. XCI Sup. Cod. 40 a c. 10 r.

(2) Ibidem, a c. 10 v.

(3) Ibidem, a c. 10 v.

(4) Ibidem, a c. 11 r.

plari classici prediletti, Ovidio e Catullo, la crudezza un po' troppo reale delle espressioni, la veemenza delle pitture che sono tuttavia ben lontane dalla grazia ed eleganza di colorito che adornano mirabilmente, per esempio, le simili Pontianiane. Il nostro umanista non raggiunge qui la più alta espressione dell'arte sua la quale si raffina nel dolore e nello strazio dell'anima, sino a riprodurre talvolta la dolcezza molle eppur nobile degli elegiaci del buon tempo. — Ovidio è il poeta alla moda che egli si sente in obbligo di imitare talvolta, ma non è la musa del suo ingegno e però, secondando'la, si mostra impari a sè medesimo.

Torna ben presto ai lamenti così, e rimprovera Amore di non usargli misericordia e accusa la notte che gli accresce l'affanno con una crudele raffinatezza, facendogli apparire, nei sogni, Flora benevola e dolce. — O notte, supplica il poeta, fà che la mia donna mi si mostri adirata anche nel sonno:

« Extremis tandem mihi ne sis causa furoris  
 Et mortis neu sis maxima causa mihi ». (1).

Ma ecco, ad un tratto, tutto quest'impeto disperato, che prorompe alcune volte in nuove espressioni di profonda verità, convertirsi in un inno festante. — Il suo dolore è stato consolato ed egli ha ben grate memorie oramai da porre vicino alle tristezze trascorse! E, pieno di riconoscenza e di coraggio per l'avvenire, celebra, in una lunga elegia, la nuova vita. Non è che un attimo, una luce di baleno che attraversa le tenebre, giacchè di nuovo sopraggiungono le angosce: il fortunato amante si ammala di gelosia e ne mette a parte un amico, Braccio Martello (2), indugiandosi a descrivergli tutte le pene che gli attossicano ogni gioia, che riempiono di sospetto tutte le ore della sua vita; e con tale vivezza di espressioni ci dipinge i tormenti che, se anche egli medesimo non ce lo avesse altrove confessato, saremmo, ad ogni modo, indotti a credere che provò dolorosamente quella infelice passione.

(1) Laurenziana, Pl. XCI Sup. Cod. 40 a c. 14 r.

(2) Braccio Martello fu anche discepolo del Landini e socio dell'Accademia Ficiniana. V. MAGLIABECHI, CINELLI, NEGRI.

Poco appresso è costretto ad allontanarsi da Flora:

Sydereis miserum quis me spoliavit ocellis?  
 Tam grave quis potuit sustinuisse nefas?  
 Quis lactas in tristes vertit mea gaudia luctus?...  
 « Iamque vale et miseri maneat tibi pectore fixum  
 Nomen Alexandri, candida Flora, tui... » (1)

Così la saluta triste nella partenza. — L'anima è oppressa dal presentimento di una nuova sventura, la quale non si fa attendere lungamente — e l'ultima disperazione prorompe:

« Huc infelici quicumque teneris amore,  
 Huc ades et miseros excute mente sonos.  
 Evocat ad lachrymas huc, vos, mea musa perennes  
 Quas me crudelis fundere cogit amor.  
 Huc ubi conspicuis, magnus bellator, in armis  
 Me miserum fregit, ceu solet, hostis atrox;  
 Victor ut, impositis vinculis spoliisque positus,  
 Exitio premeret me magis ille gravi.  
 Proh dolor! heu cara membra sejanxit amica,  
 Heu dominam rapuit perfidus ille mihi!  
 Sed, postquam amisi solatia, gaudia, risus  
 Atque voluptates deliciasque simul,  
 Nil, nisi mors, nostrum potis est sanare dolorem,  
 Quae me iam tantis exinat una malis » (2)

Ora il poeta si accorge che, non solamente gli uomini, ma anche le ingenuie fanciulle sanno gli inganni. — Ma a che lamentare l'irrimediabile?

« Jam tandem a lachrymis revoca tua lumina, Bracci,  
 Tristibus, et luctus excute corde graves;  
 Pone modum tanto, demens, finemque dolori  
 Hoc neque mortiferum, pectore, vulnus ale... » (3)

Non è già una freccia che abbia solamente ferito il tuo cuore, (cerca di confortarsi il poeta), non è un delitto inau-

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 40, a c. 16 r. e v.

(2) Ibidem, a c. 17 r.

(3) Ibidem, a c. 21 v.

dito. E dimenticando che, poco innanzi, aveva saviamente riconosciuto che molti dei peccati femminili sono colpa degli uomini, ora, amareggiato dall'angoscia, prorompe in invettive contro tutte quante le donne, proclamandole incostanti e infedeli:

« Passus idem est ferme quisquis mulieris amorem  
 Subdidit, imprudens, inscia colla iugo;  
 Nam mutabilis, Bracci, quam foemina nil est,  
 Cuius amor nescit firmior esse diu.  
 Haec levior foliis et verna incertior aura est,  
 Cuius verba fidem dissimulata carent —  
 Nulli fidus amor, sancti neque cura pudoris  
 Est ulli, casto nec cubat ulla toro;  
 Corpore casta licet, tamen nulla mente pudica est,  
 Si qua tamen renuit, post renuisse dolet » (1).

E se è così, vale dunque la pena, esclama il poeta indignato, vale la pena di rimpiangere l'amore?

« Ergo sit incestans, Bracci, cum foemina, mendax,  
 Instabilis, fallax, perfida, vana, levis,  
 Sume animum tandem, lascivam sperne puellam,  
 Hanc sine, cui pietas nec pudor ullus adest;  
 Ac fuge fallaci deinceps plus fidere amori,  
 Nec patere esse tibi mollia corda; vir es » (2).

\* \*

In questa forma il *Liber Amorum* fu conosciuto per la prima volta dai dotti amici del N. che venne da essi acclamato, con plauso concorde, alunno delle Muse. — Ma non è da credere che il nostro giovane poeta offrisse immediatamente alla lettura di Jacopo Bracciolini, di Naldo Naldi, del Poliziano, del Della Scala e di quanti lo conobbero e lo esaltarono, le sue belle elegie. — Egli era timido per natura e,

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 40, a c. 21 v.

(2) Ibidem, a c. 22 r. e v.

come dimostrarono in seguito le vicende politiche della sua vita, occorreva uno stimolo potente a toglierlo dal suo contiguo riserbo. — Di più era sinceramente modesto: " non solum, (scriveva di lui Niccolò Michelozzi, in una di quelle sue lettere più sopra ricordate) doctissimum te eloquentissimumque cognovi, verum etiam modestissimum atque umanissimum et qui nullo populari fasto ac pompa tumeas „.

Certo è che, se il *Liber Amorum* venne composto, come ci sembra probabile, circa l'anno 1468, soltanto lentamente se ne sparse la fama, passando esso per le mani degli amici più intimi del Braccesi, finchè divenne noto al pubblico dei letterati contemporanei — il che dovette accadere intorno al 1470 come possiamo dedurre da un'epistola in versi, databile, che il N. scriveva allora a Jacopo Bracciolini, il terzo figlio del Poggio, suo amico e compagno nello studio amoroso della classicità e mediocre elaboratore di storie a imitazione dei modelli antichi, il quale godette gran fama ai suoi tempi; è probabile perchè la luce paterna riverberava utilmente sul figlio che mostrava d'altronde di seguire gl'ideali di lui con tutto il fervore (1).

In questa epistola dunque, di cui avremo a riparlare in seguito, il N. si esprimeva così, mostrando la sua riconoscenza al Bracciolini:

« Tu mea non dubitas doctis conferre poetis  
Scripta, vel aonio dicere digna choro » (2).

Non si può dubitare che s'intenda qui di riferirsi alle elegie latine le quali, pur essendo venute, come vediamo, alla conoscenza dei dotti già nel 1470, soltanto dopo il 1473 furono dedicate ed offerte dall'autore ad uno dei mecenati di

(1) A proposito di Jacopo Bracciolini. V. F. POLIDORI *Vita di Filippo Spano e di Jacopo Bracciolini*. Arch. St. ital., vol. IV, 1843, pag. 122 e segg. — Dalle notizie intorno alla vita del Bracciolini si ritrae che l'epistola del Nostro dovette essergli indirizzata appunto fra il 1470 e il 1471, giacchè in questo tempo appunto il Bracciolini aveva compiuto quelle opere storiche di cui si fa parola nell'Epistola medesima.

(2) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 40, a c. 27 r.

quel tempo. — Ce lo prova il fatto che, il codicetto Laurenziano 40, appunto quello regalato a Francesco Sassetti, (1), accoglie, insieme con le elegie amorose, una parte delle *Epistolae* agli amici e molti dei suoi epigrammi, alcuni de' quali databili, giungono proprio al 1473 (2), mentre mancano, in esso, epistole ed epigrammi riferibili al 1474-75 e che si trovano, insieme con altri numerosi componimenti congeneri e posteriori, nel codice 41 Laurenziano.

Prima che al Sassetti, il Braccesi aveva desiderato, più e più volte, di offrire a Lorenzo dei Medici il volumetto delle sue graziose poesie d'amore, ma gliene era sempre venuto meno il coraggio, come ci confessa nella seconda elegia della raccolta la quale, si capisce, non disperava di giungere, prendendo anche una via indiretta, fino agli occhi del Magnifico, il liberale protettore dei più eletti ingegni del tempo suo.

Ecco quei pochi distici:

« Saepe licet noster tentavit ante libellus  
Egregias Medicum velle subire domos,  
Saepe licet tulerit gressus ad liminis usque,  
Intrepidus metas attigeritque fores;  
Cum tamen aspexit nitidis exulta columnis  
Atria, principibus nonnisi digna coli,  
Auratasque trabes, variis et marmore circum  
Viva modis: veterum sculptaque busta manu,  
Intus et innumeros vidit celebresque poetas,  
Et loca facundis omnia plena viris,  
Usque oculos adeo perstrinxit splendor ab alto  
Defluus, atque ingens induit ora pudor;  
Ut majestati potis hand subsistere tanta,  
Extiterit timidus rettuleritque pedes » (3).

(1) Il Codice 40 Laurenziano già descritto dal BANDINI nel suo: *Catalogus Cod. Laur.*, T. III, pag. 774, è elegantissimo — scritto nitidamente dalla stessa mano che vergò, molto più tardi, l'altro codicetto offerto a Guidobaldo d'Urbino. — La prima pagina, finalmente miniata, porta, in basso, lo stemma di casa Sassetti (una croce rossa in campo bianco) circondato da una corona d'alloro. È legato con due tavolette di legno ricoperte di cuoio riccamente lavorato. La sua misura è 200 × 150 mill.

(2) Così gl'epigrammi scritti in morte di Albiera Albizi la quale venne a mancare appunto nel 1473.

(3) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 40, a c. 2 r.

Mancatogli così il coraggio di giungere fino alla reggia del Magnifico, si accontentò di fermarsi alle case dei Sassetti ed offrire il proprio omaggio a quel ricco mercante fiorentino il quale, un po' letterato egli stesso, amava grandemente di venir considerato protettore dei dotti (1), largheggiando nel cedere in prestito i bellissimi codici che andava raccogliendo nei suoi viaggi e di cui arricchiva la sua biblioteca, la quale poteva a buon dritto (ce lo dice Michele Verino), gareggiare con quella Medicea.

Tra i letterati che Francesco Sassetti aiutò e protesse caldamente, Bartolomeo Della Fonte fu il più beneficato. — Ora, come ci dimostrano vari dei suoi epigrammi, Alessandro Braccesi era grande amico del Della Fonte e non è irragionevole supporre che questi appunto lo incoraggiasse a far la sua offerta al ricco e liberalissimo negoziante — tanto più è anzi probabile in quanto, proprio nell'elegia di dedica del N., noi lo vediamo ricordato, con grandi elogi.

Ecco come Alessandro Braccesi si volgeva al Sassetti, nel presentargli il suo elegante codicetto di versi:

« Assiduo quamvis te mercatura labore  
Occupat ac dentur oia nulla tibi,  
Unde fides miranda tua est et lucida virtus  
Urbibus Aeois, urbibus occiduis,  
Non tamen ipse operam praebes, Francisce, minorem,  
Quod vix credibile est, artibus ingenuis;  
Non minus Ansoniis incumbes, docte, camenis  
Castaliosque colis Pieriosque lacus.  
Doctus habes magno cunctos in honore poetas  
Quod facile, ante omnes, Fontia musa docet.  
Fontius est locuples testis, virtute decorus,  
Dives et eloquio carminibusque potens.  
Qua re age, quicumque est, ne dedignare libellum  
Hunc tibi devotum, munera parva licet;  
Perlege, luminibus placidis, quas carmina nuper  
Scripsimus, incultis emodulata notis,  
Et quamquam novi quantum mihi paupere vena  
Exiguus manet rivulus ipse meus,

(1) Laurenziana, Pl. XXXIX, Cod. 40, L. IV, a. c. 77. Epigrammi di MICHELE VERINO.

Me tamen audaces iussit percurrere versus  
Qualescumque, leges imperiosus amor,  
Qui mortale genus nec tantum regnat in omne,  
Sed quoque coelicolas sub iuga panda trahit.  
Impulit ut scriptis ausim committere nugas,  
Consilium vultui continuare meum.  
Profiteor sacri qui nomina nulla poetae  
Nec lotum aonio mersimus amne caput;  
Quique triumphalem nec circum tempora laurum  
Auguror et vatium praemia nulla peto.  
Anserulus micos inter sel raucus olores,  
Inter vocales obstrepro, corvus, aves.  
Iamque vale et longeva tibi tua fila sorores  
Nectere concordēs fata benigna velint;  
Euboici possis aequare ut pulveris annos,  
Thitonique dies exuperare senis.  
Natorum valeas non tantum cernere natos,  
Sed tritavus caram viseri progeniem.  
Et licet ipsa tibi longissima vita supersit,  
Sit tamen ut foelix tempus in omne precor ». (1)

Come fosse accolta e compensata l'offerta poetica, non sapremmo dire, giacchè il N. non ne fa parola in alcuna lettera, in nessuno dei suoi componimenti; ma è certo che, nel 1474, noi troviamo per la prima volta Alessandro Braccesi iniziato alla via dei pubblici uffici, essendo stato eletto, nel dicembre di cotesto anno, *Notarus Actorum Camerae* per sei mesi (2).

L'anno dipoi, 1475, fu Notaro dei Priori, per il Maggio e Giugno (3).

Scorrendo il suo primo volume di *Protocolli Notarili*, un

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 40, ac. 1 r. e. v.

(2) R. Archivio di Stato. — *Registro Intrinsecum officiorum*, anni 1456-1474.

(3) *Delizie degli Eruditi Toscani*. T. XX, Lami. — Ci dà l'elenco di tutti i priori per quei due mesi: Giovanni di Pazzino di Giovanni Ciociapori — Oddo di Niccolò di Piero Guicciardini — Piero di Francesco di Guccio Mellini — Francesco di Bernardo di maestro Cristoforo Brandolini — Niccolò di Giuntino di Guido Giuntini — Naldo di Giovanni di Naldo Naldi — Piero di Jacopo di Niccolò Bucherelli — Maso di Luca di Messer Maso degli Albizi, Gonfaloniere di Giustizia — Ser Alessandro Braccesi lor Notaro. — Quartiere di S. Giovanni.



altro fatto assai importante possiamo ritrarre per la vita del N. circa questo tempo; la sua clientela andava, a mano a mano, aumentando, cosicchè egli potè ben presto annoverarvi famiglie illustri fiorentine: i Davanzati, i Panciatichi, i Soderini, i Filicaia, gli Albizzi, i Frescobaldi, gli Altoviti, e vari canonici importanti.

La sua onestà e la sua fede, di cui seppe dare attestati così luminosi negli anni in cui servì la Repubblica, dovettero guadagnargli la stima e la simpatia di quanti lo avvicinavano; ma non fu estraneo forse, al rapido avanzarsi nella prosperità del suo ufficio, nonchè alle pubbliche dignità cui fu assunto, il continuo divenire più noto come dotto e poeta, mentre i più colti giovani della nobiltà fiorentina, radunandosi, in quel tempo, nello Studio, vi stringevano presto amicizia con i più valorosi ingegni che là disciplinavano, con paziente tirocinio e costante attività, il sapere acquisito.

A comprovarci la crescente prosperità nella famiglia Braccesi, giova una notizia delle *Portate del Catasto* per la quale apparisce che, nel 1473, essa aumentava i piccoli possedimenti campestri con nuove compre (1), le quali non potevano provenire che dai guadagni del giovane notaro, mentre il padre era inabile e infermo, ed il fratello, ancor troppo giovane, pesava tuttavia alla famiglia.

Ma, per seguire cronologicamente l'operosità del N., occorre qui retrocedere alquanto nel tempo e ritornare a' suoi amori; e se l'argomento non sembrasse piacevole nè importante abbastanza, la colpa è tutta e soltanto del poeta che vi si fermò così spesso e così volentieri.

(1) Archivio di Stato. — *Portate del Catasto*, 1480. Quartiere S. Giovanni. Lion d'oro, pag. 419.

« Un pezzo di terra lavorato, di staia 11 a corda, posto in decto popolo e luogo (S. Piero Maggiore a Casignano) che dapprima dette via lo Spedale di S. Maria Nuova a maestro Giovan Battista d'Antonio Corbinelli. — Tienlo a fitto e' figliuoli di Maso di Marco, popolo di Sancto Martino de' Rozzi, per fitto di staiora 29 di grano l'anno. — E' detti beni si comprorono da G. B. d'Antonio Corbinelli per prezzo di fiorini 667 d'oro, sotto il 15 Febbraio 1473. — Carta di Ser Pagolo di Amerigo di Bartolo Grasso ».

#### IV.

#### La Lirica Italiana nel Quattrocento — Culto di Cristoforo Landini per i tre grandi trecentisti e per la lingua volgare — Il canzoniere petrarchesco di Alessandro Braccesi.

Abbiamo accennato di volo come Alessandro Braccesi cantasse il suo amore per Flora, non solo nella lingua di Virgilio, benanche in volgare. Accanto al *Liber Amorum*, tutto un canzoniere di rime petrarcheggianti egli compose a celebrarla.

Fermiamoci un po' alla lirica italiana di questo secolo.

Se, di fronte ai Segretari Apostolici, radunati in Santa Maria del Fiore per il solenne giudizio, nell'Ottobre del 1441, i concorrenti al Certame Coronario non riuscirono a buona prova, talchè nessuno ebbe il premio statuito pel vincitore, l'accorrere festoso del popolo, ed il suo interessarsi alla gara, la rapidità meravigliosa con cui si divulgarono i componimenti poetici che furono allora recitati, insieme con quella efficace e risoluta protesta, scritta a staffilare (più o meno giustamente) la superbia dei giudici (1), dimostrano a sufficienza come Leon Battista Alberti, l'esteta aristocratico, il ricercatore delle armonie, non era andato a scovare una stravaganza, nè si era accontentato di una volgarità, ma che aveva, al contrario, indovinato un desiderio vivo e quasi un bisogno dei tempi, giacchè la lingua volgare era pur quella che tutti, in Italia, dotti ed indotti parlavano, una lingua troppo

(1) Cod. Pal. 215. Magliabechiana. Pubblicata dal Mancini: Archivio Storico 1892. Serie IX. p. 929.

solenneamente affermata oramai perchè potesse credersi che, o prima o poi, avrebbe dovuto risepellirsi nell'oblio, come affermava qualcuno di quegli eruditi benemeriti del classicismo.

E anche a proposito di questo altezzoso disprezzo su cui, fino a poco fa, si è tanto insistito, andando a studiare un po' a fondo la cosa, accade di vederlo, se non dileguare, attenuarsi di molto. Quel medesimo dialogo dell'Aretino *Ad Petrum Histrum*, preso tante volte come documento principalissimo a comprovare in che bassa opinione, i dotti, della prima metà del secolo specialmente, avessero il povero nostro volgare, studiato con uguale amore nelle due parti in cui fu diviso, e soprattutto col desiderio di veder chiaro nelle sue righe, non può in verun modo condurre a conseguenze scoraggianti, (sia per le tre Corone come per la lingua da quelle glorificata) quanto alla stima degli eruditi del secolo decimoquinto. Chè in realtà, il Niccoli stesso, rende ai tre grandi fiorentini, nella seconda parte del dialogo, quel che già, nella prima, aveva lor tolto.

E così, ogni nuovo studio accurato su quel periodo rinnovatore, mette in luce che, se per una parte l'ammirazione per l'antichità, la quale rappresentava la lotta contro il M. E. e tutte le gretterie ed i maceranti ascetismi suoi, faceva predominare, tra la gente colta del Quattrocento, l'amore per il latino ed il greco di fronte al nostro italiano che poteva dirsi, a ragione, convalidato dal Medio Evo medesimo, non pertanto il popolo rimaneva a difenderlo e conservarlo e molti principi insieme con esso i quali, indotti quanto alla classicità, ma colti ciò nonostante e avidi di sapere, avevano ogni interesse a proteggere la lingua loro.

Così è che, per forza di cose, tutti o quasi tutti gli umanisti della prima metà del secolo, i soli veri umanisti, pure essendo intervorati del classicismo, non poterono lasciar il volgare nostro da un canto e in volgare scrissero o tradussero almeno.

Quanto poi alla seconda metà del secolo, ogni di più si conferma come, quella netta scissura fra Trecento e Cinquecento, ammessa ed accentuata da molti e valorosi cultori della Rinascenza, sia immaginaria in gran parte e infondata quindi

la conseguenza di un detrimento ragguardevole nell'uso medesimo della lingua; per la quale bastano gli epistolari di alcuni ambasciatori (e fra loro possiamo riporre senza alcuna esitanza Alessandro Braccesi) a comprovarci come, lasciati da parte gli ammennicoli ornamentali, e l'imitazione dei latini che s'impondeva oramai in tutti gli argomenti di parata, essa scorresse agilmente, pura ed elegante assai spesso, come nel Trecento era stata.

Per tornare al certame Coronario, se nel fatto l'invidia muovesse i segretari apostolici a rifiutare il premio, o se piuttosto, (poichè erano pur quei medesimi che pochi mesi innanzi avevano trovato buona l'idea) l'apprezzamento definitivo fosse in realtà sfavorevole, è un po' difficile a determinarsi; e, nell'ultima ipotesi, resterebbe pur sempre a vedere se la cagione si debba ricercare nell'insipienza o in un troppo alto concetto che i giudici avessero della lingua e della poesia volgare, nel quale ultimo caso le attenuanti alla colpa di tanta severità sarebbero molte e ragionevoli.

Quanto all'opinione del Flamini, del Mancini e di molti ancora, che la condanna definitiva dei concorrenti debba attribuirsi al solo burbanzoso disprezzo in cui si teneva a quel tempo il volgare, essa viene infirmata, ci sembra, da quelle medesime parole, lusinghiere assai, pronunciate dai Segretari apostolici quando si propose la gara; e quel che dice il Mancini, a proposito della sua opinione, la quale è fortemente convalidata dalla Protesta cui accennammo e che « riassume ed esprime i pensamenti dei benemeriti patrocinatori del volgare », non vale troppo a difenderla, giacchè, in realtà, si appoggia a un documento che rappresenta un vero e proprio partito; ed è quindi molto importante, storicamente, a provarci la forza di esso, non già a dimostrarci i difetti di quello opposto.

Rimane ad ogni modo ben fermo, che il Certame Coronario fu una dimostrazione palese d'un fatto; e cioè che l'operosità efficace e rigogliosa dei dotti nella prima metà del secolo, ed i magnifici esemplari dell'antica grandezza tirati alla luce con tanto amore, insieme con la noncuranza in cui, da alcuni di quegli eruditi, si abbandonava il volgare, non ave-

vano valso ad opprimere il culto consacrato all'idioma di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. E se anche, poco di poi, la proposta di una seconda gara poetica falliva, e se in quella medesima del 1441, si palesava l'orma potente degli studi classici rinati, di modo che, per entro a tutte quelle modeste e anche talvolta pedestri composizioni, trapelava e l'amore per la mitologia e lo sfoggio d'erudizione che formavano il carattere principalissimo di tutti gli studiosi della vecchia dottrina, e se Leonardo Dati volle perfino rivestire di forma classica le sue finzioni poetiche, poco di poi gli umanisti medesimi, della scuola fiorentina in ispecie, alternavano con uguale amore e maestria l'uso del latino e del volgare.

Ed era ben naturale quando si pensi che i primi fervorosi amatori dell'antichità, quali il Salutati ed il Niccoli, avevano accolto nell'anima quella loro venerazione, attraverso ai tre gloriosi trecentisti dei quali si parlava ben anche nella villa degli Alberti, dove alle discussioni erudite si alternavano ballate e canzoni in volgare, che tutti ascoltavano lieti e plaudendo. Ne veniva direttamente che, smorzata un po' la foga del primo impeto verso la rinascenza, e continuando non meno vivace il culto della lingua del popolo, glorificata dai tre grandi fiorentini, si dovessero ben presto fondere quei due rivoli emanati da una medesima sorgente, per procedere amichevolmente ad un unico fine.

Negli ultimi anni del Trecento e nei primi del Quattrocento, noi vediamo pertanto la poesia politica di Messer Giovanni di Trebbio, e di Giovanni da Prato, di Antonio Loschi e del Salutati, del Serdini e di moltissimi ancora, dei quali l'opera e non il nome giunse fino a noi, e poi tutta la lirica precedente il Magnifico ed il Poliziano, comprovarci la vita attiva e persistente del nostro volgare attraverso tutto quel secolo. Durante il quale, sebbene il Boccaccio avesse la sua grande efficacia e non solo direttamente, come si può rilevare dalle parafrasi rimate di due delle sue novelle (*Francesco Molecarni volse l'una e l'altra l'Accolti*), e come si può indovinare dall'indole dei tempi, cui si affaceva mirabilmente lo spirito dell'arte sua, pure ben maggiore fu il culto consacrato al Petrarca, maggiore altresì dell'ammirazione che

Dante aveva lasciato della sua opera, la quale troppo vivamente rievocava quel Medio Evo che la volontà forte della Rinascenza voleva oppresso.

Il Canzoniere pertanto, tutto melodia e mollezze, attraeva quei poeti, per i quali unico argomento si presentava, nelle difficoltà, dei tempi, l'amore; e non è raro il caso che, attraverso alle composizioni latine medesime, si palesi efficace l'imitazione del cantore di Laura.

Anzi di frequente ci avviene di vedere uniti in buon accordo, dai letterati quattrocentisti, i grandi maestri dell'antichità, insieme con Dante, col Petrarca e il Boccaccio, come in quella nota terzina di Cino Rinuccini:

..... Virgilio e Lucano,  
Ovidio e Stazio e tu, fiorentin Dante,  
Insieme col Petrarca e Claudiano »

che può darci un'idea dell'arte nuova, mista d'antico e di moderno per modo che riesce difficile sceverare quanto potesse su di lei la cultura umanistica e quanto l'opera dei trecentisti, dal canto proprio, ne guidasse lo svolgimento.

Però noi vediamo intrecciarsi, di continuo e con la massima naturalezza, anche nella poesia volgare di tutto il secolo, la tradizione biblica con la mitologia pagana, e Marte ed Ercole e Minerva, magari anche Venere, con tutti i Santi e gli apostoli, l'Olimpo col Paradiso. D'altronde gl'ingegni più raffinati i quali amavano di poetare nella propria lingua, subivano la forza assimilatrice della rinata cultura classica; e così il Davanzati come l'Altoviti ed Antonio del Meglio attingevano volentieri alle fonti di vera bellezza che gli antichi maestri avevano tramandato. E strano è vedere come, insieme con la mitologia, in quell'età di politica decadente, s'insinuasse, nella poesia toscana, la storia, specie quella di Roma; e Scipione e Bruto si facessero innanzi alle fantasie, dietro all'esempio di Dante e del Petrarca.

In conclusione, ogni soggetto valevole ad ispirare le composizioni poetiche di tutti gli studiosi dell'antichità, si ritrova altresì nei poeti del nostro volgare e noi vediamo, in molte occasioni in cui fosse opportuna l'opera loro, affacciarsi gli

umanisti insieme con i difensori della lingua parlata e affratellare di continuo argomenti ed intenti.

Rimane ad ogni modo, oggetto prevalente dei canti volgari del Quattrocento, l'amore, ed esemplare imitativissimo il Petrarca che, decisamente, fu preferito a Dante ed alla scuola del Dolce Stil Nuovo, mano a mano il secolo declinava, sebbene si possa rinvenire qua e là, non di rado, il ricordo di quegli aggraziati rimatori trecentisti, mentre se ne servavano le tracce manifeste nelle forme poetiche: la terzina unendosi bene spesso con la canzone e il sonetto, in tutte le raccolte di rime, insieme col serventesco.

I due Accolti, Antonio del Meglio e Rosello sono i migliori rappresentanti che, della lirica volgare, ci abbia lasciato la prima metà del Quattrocento, e non è da porre in disparte Niccolò Cieco il quale, molto spesso, interpretò gli altrui sentimenti come suoi propri, talchè si leggono anche oggi con abbastanza interesse, le sue canzoni e i capitoli suoi.

Di tutti questi cultori della lirica volgare quattrocentistica, studiati così bene dal Flamini, egli ha già dimostrato i difetti fondamentali: il riprendere che essi fanno i medesimi argomenti e cantarli con la medesima intonazione che tutti attingono poi dagli antichi esemplari, divenuti oramai patrimonio comune: le bellezze della donna amata, i lamenti della tradita, l'esaltazione del Dio d'amore e le invettive contro di lui; ecco in che si dilungano quei canzonieri, dove l'elegia si tramuta sovente in una insopportabile nenia, e i concetti si sminuzzano e svigoriscono in lungaggini vane.

Nella solenne recitazione dei componimenti poetici che, l'ottobre del 1441, si fece in Santa Maria del Fiore, si era meritata la palma un giovinetto, di non più che diciassette anni, il quale, secondo le testimonianze contemporanee, aveva suscitato la più viva meraviglia con la non comune abilità e compostezza. Era Cristoforo Landini. Fino da allora, dava una luminosa prova del suo amore per la lingua di Dante egli che, nel seguito della sua vita, fu costantemente tra i più caldi fautori di essa, predicando nella sua scuola, a tutti i fanatici del classicismo che ivi si radunavano, la grandezza insuperabile dei tre gloriosi maestri del nostro volgare.

Se, come vorrebbe il Mancini, egli stesso compose quella *protesta* contro il giudizio dei Segretari apostolici, di cui più sopra accennammo, sarebbe di vivo interesse a conoscersi; ma, rimanendo finora null'altro che un'ipotesi quella, sta il fatto che, se anche poco o nulla compose in volgare e lo stesso commento alla Commedia cui aveva lavorato con tutto l'amore riuscì troppo impari a quanto avrebbe potuto aspettarsi da un così fervido ammiratore dell'Alighieri, pure la sua scuola fe' buona prova e certo non poco, il suo insegnamento e i consigli suoi, contribuirono a suscitare e far così grande, nell'anima del Magnifico e del Poliziano, quell'amoroso culto per l'idioma volgare, che essi poi sollevarono a tali altezze, da rimanere potenti e prediletti esemplari nei secoli che succedettero.

Non diceva il Landini, come già il Niccoli ed il Filelfo, che la nostra povera lingua aveva bisogno di attingere all'antica sorgente per insanguarsi, ma, pur essendo un vero e proprio umanista, sosteneva soltanto che lo studio del latino avrebbe giovato, senza alcun dubbio, perchè l'idioma toscano « di ricco ricchissimo divenisse. »

Un passo, un gran passo dunque era fatto oramai: non mancava che amarla, questa benedetta lingua italiana, aver fede che si potesse con lei quello che si aveva potuto fare con la madre latina, trasfondervi quanto, della sostanza e della forma, poteva e doveva prendersi dall'antichità gloriosa, e il miracolo sarebbe compiuto.

Toccava ad un genio che fosse capace di vincere repugnanze pedantesche, di abbattere ostacoli radicati, di portare tutto se stesso nel campo, e rinnovare ed equilibrare ad un tempo.

Angelo Poliziano riportò la gloria della grande opera che da molto andava maturandosi ormai, e Lorenzo dei Medici ebbe non poco merito nel coadiuvarlo.

Ma vi erano altri frattanto, nella scuola di Cristoforo Landini, i quali, seguendo un impulso spontaneo, scrivevano, con pari amore, e in latino e in volgare, e fra loro il N. componeva un intero canzoniere amoroso ad imitazione del petrarchesco, e, accanto, una copiosa raccolta di sonetti burleschi i quali



solì, in verità, gli avrebbero meritato l'onore di venir finalmente tolto alle tenebre.

\*\*\*

Di questa raccolta di liriche volgari amorose, due codici pervennero fino a noi: uno si trova nella biblioteca del seminario di Albano Laziale e fu descritto del prof. Zannoni (1); l'altro, assai più ricco, è il solito Codice Laurenziano, che determinammo come una specie di zibaldone in cui il poeta, a mano a mano, riuniva le composizioni sue, eccettuati, come vedremo, i sonetti burleschi.

Manca, nel codice d'Albano, come ci mostra l'illustrazione del prof. Zannoni, una parte di quelle liriche le quali furono create molto più tardi, allorché, volendo fare omaggio del suo *Liber Amorum* al Duca Guidobaldo d'Urbino, accrebbe il numero delle elegie e, ad alcuna delle già composte, sostituì qualche nuova. Allora egli riprese altresì il canzoniere in volgare e, corrispondenti ai nuovi componimenti latini, scrisse nuovi sonetti e capitoli, giacché tutto quanto, fin dal principio, l'autore lo aveva fabbricato dietro al suo *Liber Amorum*, mentre anzi qualcuna di quelle liriche non è che la traduzione di una delle elegie latine. A dir breve il Braccesi svolse, nelle poesie volgari, quella medesima storia d'amore, triste e affannosa, che già vedemmo atteggiata classicamente.

Il tempo della composizione di questo canzoniere lo troviamo determinato, all'incirca, in uno dei capitoli che è sulla fine della raccolta:

« Nè spero più che morte mi disciolga

Da tanto stretto nodo, che legato

Già, più d'otto anni, ha tenuto mia voglia » (2).

(1) Vogliamo dire che quel codice Albanese, dovrebbe trovarsi nel Seminario menzionato, ma è invece nelle mani del prof. Zannoni da molto tempo, cosicché, essendo andati fin là, col fine di averne esatta conoscenza, non è stato possibile di ottenerlo. Il che, se non è gran danno per la parte delle liriche di cui è più ricco il Cod. 41, Laurenziano, ci ha dispiaciuto assai perchè contiene per intero la raccolta burlesca, che un codice Riccardino ha solo in gran parte.

(2) Biblioteca Laurenziana. Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 116 r.

Così lamenta il poeta; e siccome egli stesso, vedemmo, ci ha confessato d'esser caduto nei lacci d'amore quando aveva appena diciotto anni, possiamo dedurre che il canzoniere era quasi per intero composto, nel 1470-71.

Sentiva il N. ancor vivo nell'anima l'affetto già tolto da qualche tempo ad ogni speranza? Difficile pronunciare un giudizio su tale questione; soltanto nasce spontaneo il pensiero che, se l'amore avesse continuato caldo come una volta, il poeta avrebbe avuto altre immagini, sentimenti diversi, magari nuovi dolori da raccontarci — mentre non apparisce che raramente un lampo di nuova poesia, e i concetti e lo svolgimento procedono, anche qui, come nel *Liber Amorum* abbiamo veduto.

Ad ogni modo Flora vi è di nuovo unica ispiratrice, la reminiscenza di quell'amore anima sola ogni verso: vi troviamo le stesse battaglie dello spirito; le medesime disperazioni; la stessa fede e la gelosia roditrice che talvolta, anche qui, suggeriscono al N. impeti di sentita poesia.

D'altronde lungaggini spesso immoderate che smorzano la efficacia dei concetti buoni, quando non distruggono addirittura ogni effetto poetico. Vi cercheremmo inutilmente quella vaghezza ed insieme quella forza di espressione che animavano le liriche dei trecentisti; e vi pompeggia non di rado la cultura umanistica, la quale era divenuta il sangue del suo ingegno e come il *substratum* delle sue concezioni.

Dove la forma metrica opponeva un ostacolo alla facilità di verseggiare del N., egli riesce a migliori prove, e però i suoi sonetti, che formano del resto il nucleo maggiore del canzoniere, sono spesso buoni, qualche volta ottimi, senza che rivelino mai, per essere imparziali, una vera genialità.

Sempre, ad ogni modo, la sua lirica procede garbatamente, senza le esagerazioni tanto comuni in quel tempo, senza le sciatte di alcuni buoni compositori, (Lorenzo de' Medici compreso) e senza troppi artifizii. — Diciamo senza troppi, giacché neppur egli seppe sfuggire in tutto l'efficacia assimilatrice della moda artistica d'allora; e, per esempio, nelle sestine, fu pure costretto a ridurre il pensiero secondo la forma, la quale portava con sé, peccato d'origine, assai d'artificio — ce lo

mostra palesamente il Petrarca medesimo che, caldeggiando una tal forma metrica, dovè anch'egli costringere e contorcere anche un po' il suo pensiero, in tutte le composizioni in cui ad essa si attenne.

Uno dei pregi massimi del canzoniere volgare, è la compostezza dei sentimenti, non mai trascendenti, nè rammolliti. — Il poeta delle elegie latine, talvolta così caldo di passione sensuale, è scomparso; e rimane l'innamorato di una dolce figura femminile, nella sua interezza di corpo e di spirito, che non si scinde mai, nè ad accendere troppo violentemente la passione dell'uomo, nè a commoverlo a sentimentalismi troppo esclusivi e platonici; e questo non può a meno di meravigliarci in un discepolo veneratore di Marsilio Ficino, in un compagno del Mirandola, di cui dovette conoscere i vaghi e sognanti ascetismi.

Il canzoniere è molto ricco: si compone di nove canzoni, sei sestine, cinque capitoli, un'ottava, un sirventese e quarantotto sonetti; in tutto settanta componimenti, alcuni dei quali lunghissimi. — Esaminiamone ora qualcuno.

Con una canzone si apre la raccolta. — Il poeta, come aveva già fatto nel suo *Liber Amorum*, lamenta la libertà perduta e si volge ad Amore, supplicandolo muova a pietà la sua donna. Bastano alcune strofe, perchè vi sentiamo la reminiscenza della lirica del *Dolce Stil Nuovo* la quale, non di rado, si intromette nei versi del N., insieme con l'imitazione del cantore di Laura.

« Lasso, poichè tu m'hai  
Servo fatto a costei,  
Pregoti almen che lei  
Senta parte del foco;  
Acciò che, de' miei guai,  
Mercè la prenda un poco.  
Tu sai ben ch'io non mento,  
Che, giorno e notte, mai  
Pur breve lena sento  
Al mio grave martire,  
E temo di morire ».

E continua per quattro altre strofe sinchè, disperato di non

potersi più sciogliere dai nodi troppo forti oramai, si congeda malinconicamente:

« Ben fu il colpo mortale  
Che da' begli occhi uscìo,  
Onde nato è il disio  
Che mi conduce a morte.  
Poichè niente vale,  
Contro sì dura sorte,  
Seguitar vo' l'impresa,  
Senza far più difesa ». (1)

Sempre volto ad Amore, incomincia altrove una nuova canzone le cui prime strofe possono dirsi eleganti e sentite e che richiamano vivacissimo il ricordo della tanto lodata petrarchesca: *Chiare, fresche e dolci acque* che tutti i poeti quattrocentisti amarono ed imitarono (2).

« Amore a lamentar mi sforza ognora,  
Nè so dir se, di lui o d'altri, sia  
La cagione, oppur mia,  
O de' begli occhi di pietade spenti,  
Pe' quali ho perso ogni quiete mia,  
E son d'ogni piacere al tutto fora.  
Ma, quel che più m'accora,  
È che Madonna, che fa e' mia tormenti,  
Par che lieta si goda e si contenti.  
E perche 'l grave peso più mi preme,  
Altro che veder lei giammai non chieggo;  
Nè loco alcun mi piace, ov'io non veggo  
Quegli occhi, i quai guardando, il cor mi trema;  
E par che l'alma tema  
Che 'l dolce sguardo di costei non l'ardi.  
Misero a me, che tardi  
M'accorsi del mio mal, sì ch'ora, invano,  
Cerco tornar, come prima ero, sano!  
Ben posso dir che, quando costei nacque,  
Venisse al mondo per farmi morire,  
E che la tela ordire,  
De' miei miei lamenti, incominciasse amore.

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 77 v. e 78 r.

(2) Così il Rosello l'ha evidentemente imitata in alcuni sonetti. Col. Riccard. 1098.

Ben posso il giorno infortunato dire  
Che, costei, tanto alla mia vista piacque,  
Presso a le nitide acque  
. . . . .

Da indi in qua, sempre quest'aspra vita  
Ho trapassata e 'l tempo; nè queta  
Ebbero un'ora nè lieta,  
Nè spero aver finché, di questo campo,  
Me, con la falce sua, morte non mieta ». (1)

In una strofe unica di canzone, forma metrica usata molto in quel tempo, il poeta piange tristemente che la sua donna non faccia conto alcuno di lui: è un grido affannoso che muove spontaneo, anche per la sua rara brevità:

« Quando penso alla forza del mio male,  
Di me stesso pietà mi vien sì grande,  
Che le lacrime spande,  
Per li occhi, il cor sul misero suo stato.  
Oimeh! ch'io gusto sì tosche vivande,  
Che più difesa alcuna non mi vale,  
Contro il colpo mortale  
Che l'infelice core ha trapassato.  
Oh! mio crudele e miserando fato!  
Morto foss'io quando la vidi prima,  
O di diamante avessi avuto il core,  
Sì che dentro non fossi entrato amore!  
Bene è arrivato il duol sino alla cima,  
Dappoi che di me stima  
Non fa chi, sopra ogni altra, io stimo tanto;  
Ma tienmi in foco e in pianto  
Sì ch'io ne tremo ognora od ardo forte,  
Nè spero altro soccorso che da morte ». (2)

La maggior parte di queste canzoni, si allungano tuttavia languidamente, con molto scapito dell'efficacia loro, pur rimanendo il suono piacevole delle rime facili e dei versi, non mai sciatti o sgarbati. Così, per 11 stanze consecutive, egli impreca contro ad Amore, ripetendo concetti comuni a tutti

(1) Laurenz. Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 81 v. 82 r. e v. e 83 r.

(2) Ibidem, a c. 93 r.

coloro che poetavano su quello stesso argomento (1); e non meno s'indugia a rimpiangere la propria fede, e la giovinezza perduta per colpa di Flora (2).

Altrove, descrivendoci il contrasto dell'affanno con la speranza, comincia una nuova canzone che muove, agile e vivace, per due strofe di seguito:

« Ogni di più mi sento,  
Con mio grave tormento,  
Disfare il cor da smisurato foco;  
Ond'io, soffrendo, sì me ne spavento,  
Che ho 'l volto mesto e basso,  
D'ogni piacere scasso.  
Ma la speranza un poco,  
Per far di me più strazio e lungo gioco,  
Acciò che più m'avvampi  
E a maggior pene scampi,  
L'afflittito core spesso rassicura;  
E così 'l male indura.  
O valli, o poggi, o campi,  
O soli testimon della mia sorte,  
Come spesso, tra voi, chiamo la morte!  
Son già moltiplicate sì le pene,  
Che, s'altri non m'aita,  
Sarà presto finita  
La guerra che mi fa quest'alma schiva.  
Quanti sospir tormentan la mia vita,  
Send'io privo di spene  
Di fruire il mio bene!  
E 'l dolor sì ravviva  
Chè, del suo colmo, è venuto alla cima.  
Pur l'alma si conforta  
E dice: in pace porta;  
Forse che a miglior tempo tornerai,  
Quando lieto sarai  
Con più felice scorta ». (3)

Ma ecco poi che le bellezze della sua donna gli accendono la fantasia soprammettendosi al mite dolore; ed egli, il poeta, non può a meno di descriverle, parte a parte, col frasario abusato di tutti i cantori d'amore di quel tempo.

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 94 r. e segg.

(2) Ibidem, a c. 99 r. e segg.

(3) Ibidem, a c. 107, r. e v.

Per i capitoli, il giudizio non può essere differente, giacchè alcuni di essi continuano interminabili, con una intonazione del tutto elegiaca, a lamentare la sventura amorosa del poeta ed il suo lungo rimpianto. Una certa gravità non dispiace, sebbene vorremmo, entro ai versi corretti ed eleganti anche spesso, un po' più d'estro poetico.

Ma, nonostante il soffermarsi che l'autore fa a centellinare (per dir così) il calice amaro de' suoi dolori, che sottolinea e sminuzza all'infinito, alcune terzine si possono qua e là spigolare che non mancano d'efficacia.

Per esempio quando, ripetendo concetti già espressi nelle elegie latine, ci parla della disperazione in cui si trova di liberarsi oramai dalle angosce della sua passione, in tal modo:

\* Non so in qual parte mi rivolga o miri,  
Ch'io dia riposo alla mia stanca mente  
E non sia preda a' più gravi deliri.  
Come gelida neve, al sol fervente,  
Negli alti monti si risolve e manca  
E come cera quando il foco sente,  
Così voi, donna più che neve bianca,  
Con li occhi luminosi, a poco a poco,  
Conducete all'estremo l'anima stanca.  
.....  
Oimeh che troppo agli occhi miei piacete!  
Tropo mi par leggiadro il vostro aspetto  
Che m'ha ravvolto in sì proterva rete.  
Io ardo; e voi ne prendete diletto  
E fate poca stima di mie pene,  
Che mi distruggon l'anima nel petto.  
Non fece in Lipar, mai, tante catene  
Di Giove il fabbro, con quante legato  
La vostra faccia angelica mi tiene ». (1)

E narrandoci come Amore lo colse e com'è da otto anni oramai, egli rimanga fedele alla sua bionda Flora, non manca di vaghezza nè di efficacia in più di qualche terzina:

(1) Laurenz. Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 88 r. e v.

\* Quando amor mi mostrò te, angioletta,  
Io, pur cercando dove fusser l'ale,  
Subito al cor sentì le sue quadrella;  
E l'anima, indovinando già 'l suo male,  
Tutta smarrita, si ristinse al core,  
Ove già la ferita era mortale.  
Ahi crudel troppo, e troppo iniquo amore,  
Che pietà non avesti a' teneri anni,  
E me traesti di libertà fuore!  
O mal principio di sì lunghi affanni,  
Or più che mai è dal suo fin lontano,  
Senza ristoro alcuno a' molti danni!  
Lo so ben io, quante fiate invano  
Ho chiamato soccorso alla gran doglia,  
Della qual mai non credo restar sano.  
Nè spero pur che morte mi discioglia  
Da tanto stretto nodo, che legata  
Già, più d'otto anni, ha tenuto mia voglia.  
La miglior parte ho dell'età passata,  
E, i più bei giorni della vita mia,  
Fuggiti son con l'anima sconsolata.  
Tardi conosco, amor, la tua follia  
E sol quando al mio mal non è rimedio.  
Ond'io dò luogo alla mia sorte ria ». (1)

Peccato ch'egli si dilunghi poi tanto da farci dimenticare la vivace agilità di questi primi versi!

Per le sestine è facile immaginare come il pensiero dovesse trovarsi a disagio in quella costruzione architettonica ed il Braccesi, quindi, lasciò in essa le sue più scadenti composizioni; dove è anche facile vedere com'egli attingesse ai modelli provenzali, derivati, alla lor volta, (come ci dimostra il Jeanroy) (2) dai più antichi francesi.

Là dove la forma esteriore costringeva il pensiero a non dilungarsi in isfoggi di fecondità, l'espressione è sempre più viva e l'effetto che ne risulta più forte; cosicchè, senza tema di apparire parziali, possiamo paragonare alcuni sonetti del N. con i migliori di Antonio del Meglio, degli Accolti e del

(1) Laurenz. Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 116, r. e v.

(2) M. JEANROY. *Les origines de la poésie lyrique en France au Moyen âge* Paris, Hachette, 1889.



Rosello, il quale ultimo, a parer nostro, seppe, sopra ad ogni altro, spirare un alito di vita feconda nella poesia amorosa volgare, forse perchè da lui fu intensamente sentita la passione di quel sentimento, trovatosi a contrastare con la coscienza, sia pure quattrocentistica, di un religioso.

Nei sonetti, più che non fosse avvenuto per le altre liriche, il Petrarca è presente alla memoria del poeta nostro; forse aiutava l'imitazione la forma metrica stessa, così adoperata dal cantore di Laura. — Proprio nel primo del Canzoniere, il Braccesi lamenta il suo amore solitario e l'altera noncuranza di Flora, con una grave tristezza che tocca il cuore:

« Quanto più schiva si dimostra e dura  
Questa indomita e bella, alpestre fera,  
Tanto più l'alma, afflitta, si dispera,  
Vinta da così grave e mortal cura.  
Arme e lacci d'amor punto non cura  
E, sopra a me, superbamente impera.  
Io sonmi fatto altr'uom da quel ch'io era  
Sì, co' belli occhi, me stesso a me fura.  
Nel rimirar sua vista tanto altera,  
Ogni mio senso in viva pietra indura,  
E cangiar sento la mia ferma vera.  
Ond'è il cor pieno di tanta paura,  
Ch'io credo, ormai, veder l'ultima sera  
Anzi che l'età verde sia matura ». (1)

Così quando, più tardi, stanco di combattere con sè medesimo, si dà per vinto con una tristezza prorompente, pur non arrivando ad evitare l'intonazione un po' retorica di cui si abusava da tutti i poeti di quell'età, riesce a commuovere:

« S'io veggio pur che seguo il danno mio,  
E so chi la mia triste vita adugge,  
Se veggio ch'io vo' dietro a chi mi fugge,  
Chi fa che, sì lontan dal ver, misuro?  
S'io conosco 'l mio errore e 'l van disio  
Perchè da me ragion tanto si fugge?  
« Perchè mia libertà, sommersa, rugge?  
Chi fa che, di me stesso, io tanto oblio

(1) Laurenz. Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 79 r.

Se il libero volere il ciel non toglie?  
Io pur vorrei da tal legame sciormi,  
Ond'è contro a mia voglia tanta forza?  
Io so ben la cagion delle mie voglie  
So ch'io potrei da lor, volendo, tormi,  
Voler non posso. Adunque chi mi forza? » (1)

Ma la melanconica disperazione del poeta si fa sentire altrimenti grave in un nuovo sonetto:

« Io non ebbi più mai tranquillo un giorno  
Da poi che amor mi fè servo a costei,  
Che stata m'è cagion di tanti oimei  
E i più aspri martir mi tiene intorno.  
Ma, disperato, ogni di più ritorno  
All'usato cammin dei sospir miei;  
Sognando pur trovar pace in colei  
Che mi fa guerra, col suo viso adorno.  
Io veggio ben che non ho più difesa  
E so che morte finirà la guerra,  
Tanto amor segue la sua dura impresa!  
Che posso far, se non posare in terra  
Gli omeri stanchi di sì lunga offesa,  
Che vinto ha il corpo e già l'anima afferra? » (2)

E Flora si meraviglia del suo volto rannuvolato e dei mesti occhi con cui la mira?

« Donna vaga e gentil, se i miei sembianti  
Tutti vi paion di letizia spenti,  
E gli occhi sempre a lacrimare intenti  
E il volto carco di dolore e pianti,  
Quinci potete argomentar con quanti  
Nodi, amor crudo, per voi mi tormenti;  
E come sian le fiamme sue potenti,  
Che m'ardon sopra a tutti gli altri amanti.  
Sì ch'io credo, oramai, che non sia in terra  
Pietra varcata da' miei stanchi passi,  
Che la cagion non sappia del mio male.  
Io che conosco la mia lunga guerra,  
Pien di pensier, con gli occhi mesti e bassi,  
Meno la vita dolorosa e frale » (3)

(1) Laurenziana, Pl. X CI Sup. Cod. 41 ac. 92. v.

(2) Ibidem, ac. 92 r.

(3) Ibidem, ac. 92 v.

Un ultimo di questi sonetti vogliamo anche qui riportare in cui Alessandro Braccesi, abbandonato subitamente dalla sua donna, dopo averne avuto l'amore, si augura, nella sua tristezza improvvisa, che Flora provi, come lui, quell'affanno:

« S' io credessi che pur, delle mille, una  
Parte, di quell'ardor che mi disface,  
Il cor vi raccendesse, allora, in pace,  
Sopporterei la mia crudel fortuna.  
Chiara vedreste far mia vista bruna  
Come fu già, quando la stessa face  
Ardeva i nostri petti; or non vi piace  
Aver pietà delle mie pene alcuna.  
Oh se quel dolce tempo ritornasse  
Che tenne già, mia vita in gaudio tanto,  
Quando ero, agli occhi vostri, accetto e grato!  
Non credo uom più felice si trovasse  
Alcun altro di me; ma veggo quanto,  
Amor di donna, non ha fermo stato (1).

Nell'insieme di questo canzoniere non ritroviamo, per concludere, alcunchè di nuovo e che, dal punto di vista artistico, innalzi l'autore al di sopra dei poeti volgari che lo avevano preceduto. Nè lo potremmo pur lontanamente paragonare, per questa parte della sua opera, al Poliziano, che fu come il coronamento glorioso di tutta quanta la rinascenza, che dominò ed equilibrò, distruggendo la sorda lotta che sembrava l'Umanesimo perpetuerebbe colla vera tradizione italiana.

Ma dobbiamo d'altronde riconoscere, per debito d'imparzialità, che, se manca, al canzoniere del N., un vero concepimento originale, avvivatore della buona poesia, se manca l'ardimento di ribellarsi in tutto alla moda e all'imitazione, non vi appariscono nemmeno quei molteplici artifici divenuti patrimonio comune e abusato di tutti i contemporanei verseggiatori.

E vedremo ancora come, in tutta la sua opera di letterato, Alessandro Braccesi, se anche non ebbe mai la risolutezza di rivelare una vera maniera propria ed un'arte sua, non

volle neppure piegarsi troppo a secondare l'altrui. E un merito, un grande merito anzi, dobbiamo riconoscergli indiscutibilmente: fra tutti quei poeti cortigiani che, di continuo, mercanteggiavano la loro abilità di buttar giù versi alla svelta, in qualunque occasione, talchè non più il contrasto delle passioni, intima vita di ogni arte, ma solo fine della poesia sembrava divenuta la più subdola adulazione, fra tutto quel servile commercio d'ingegno e di cultura, il Braccesi rimase illeso da ogni viltà interessata, e non una sola delle sue composizioni poetiche, fu creata in servizio di odi o di amori, a incensare potenti o guadagnarsene protezioni. E se egli non fu, in tutta quanta la vita sua, uno spirito indipendente, fu senza alcun dubbio indipendente nell'arte. Quando si rifletta ai tempi e si osservi d'intorno a lui, il fatto non merita piccola lode.

Tornando al canzoniere del N., un altro pregio dobbiamo qui rilevarne: esso conferma, una volta di più, che quei medesimi dotti i quali, e mentre vissero e dopo, vennero reputati come valorosi reintegratori della cultura umanistica, continuavano pur nondimeno a tener viva la tradizione della grande letteratura del Trecento. — Eppure Alessandro Braccesi, presentatoci, dai più prossimi illustratori del Quattrocento, quale: « eruditissimo ed eloquentissimo autore di belle elegie latine » e magari di volgarizzamenti pregevoli, non fu mai ricordato per i canzonieri in volgare, finchè studiosi dei giorni nostri, non li rinvennero nei suoi manoscritti.

Come avvenne questo? E perchè, quando egli desiderò che le sue liriche fossero conosciute da altri e gli meritassero lode, trovò opportuno inviarle ben lungi dalla città in cui viveva e dove ormai dotti amici lo riguardavano come un propugnatore dell'antica grandezza?

Questo può e deve metterci in guardia contro esagerazioni in cui ci venisse fatto d'incorrere o preconcetti che potrebbero allontanarci dal vero; giacchè, se da una parte ci rivela le ragioni principalissime per cui, fino a poco fa, si credette a quella tale scissura fra il volgare del Trecento e quello del Cinquecento, nettamente segnata, dal secolo intermedio, vale, per un'altra, a provarci come, in realtà, quell'impulso

(1) Laurenziana, Pl. X C I Sup. Col. 41 ac. 102 v.

efficace che, da più di mezzo secolo, mirava a rinnovare dalle fondamenta la vita e gl'intelletti, stradicando quanto più fosse possibile di quello che il Medio Evo aveva convalidato, quell'impulso, diciamo, se per forza di cose non ottenne il suo fine, ebbe pur nonostante una feconda e potente efficacia; talchè perdurava nella china del secolo e intimidiva, non c'è alcun dubbio, i suoi medesimi oppositori. A sceverare inoltre quello che, di esso, era buono nel fatto e quello che soltanto era sembrato tale, occorre tempo non solo, ma abbisognava altresì una tale manifestazione, di fronte alla quale ogni incertezza e qualsiasi pregiudizio cadessero di per sé stessi; e questo doveva operare l'arte di Angelo Poliziano, coadiuvata e protetta dall'autorità di Lorenzo il Magnifico.

Ma prima che, per essi, si restituisse al volgare l'onore e l'amore che pur gli era dovuto, anche coloro che, fra i dotti frequentatori dell'Accademia e dello Studio fiorentino, lo stimavano degno al pari della madre latina, non avevano la risolutezza di opporsi, a viso aperto, al preconconcetto, nato e convalidatosi con ottime conseguenze, se non con altrettanto buon fine, che fosse cioè più adatto a rivestire immagini poetiche l'idioma degli antichi romani.

Al Conte Giovanni di Carpegna, signore del Montefeltro, Alessandro Braccesi fece omaggio del suo canzoniere. Perché a lui piuttosto che ad altri non sapremmo ridire, non essendoci stato possibile rintracciare quali rapporti intercedessero tra quel signore e gli studiosi del volgare, o che relazioni fossero passate tra lui ed il N. il quale non ci risulta avesse lasciato la sua città nativa, mentre Giovanni di Carpegna solo nel 1494, veniva nella Repubblica fiorentina, in qualità di ambasciatore.

D'altronde, quella dedica che può vedersi tuttavia, a quel che ne assicura il prof. Zannoni, a c. 1 r. (1) del codice ap-

(1) ZANNONI — V. *Bollettino d. Pubbl. Istr.* Marzo 1895, a p. 397.

« *Sonetti e Canzone* di ALESSANDRO BRACCESI Magnifico Signore GIOVANNI Conte di CARPIGNA; e sotto si trova il sonetto di dedica. Vi appariscono ornamenti miniati ed ai piedi della pagina, lo stemma dei Carpegna, circondato di una corona d'alloro. Come già il codicetto donato a Francesco Sassetti.

partenente al Seminario di Albano, non ci può condurre molto innanzi con la data del dono.

Infatti Giovanni di Carpegna era ancor giovanissimo:

« Magnifico Signore, in cui appare,  
Ne' teneri anni, virtù già matura »

Così gli s'indirizzava il Braccesi; e noi sappiamo che, nel 1463, il 4 Dicembre, essendosi venuti ad una divisione di beni fra i tre figli di Ramberto di Carpegna, il secondo dei quali era appunto Giovanni, la madre Caterina intervenne come tutrice (1); cosicchè ne possiamo dedurre che fossero ancor giovanissimi allora.

Ma, se Alessandro Braccesi poteva dire di quel principe, dedicandogli il suo Canzoniere, ch'egli era tuttavia « nè teneri anni » non andremo forse lontani dal vero supponendo che, prima ancora di fare omaggio al Sassetti del suo *Liber Amorum*, le liriche volgari cercassero, presso il giovane conte di Carpegna, incoraggiamenti ed onore.

Nè è fuor di luogo pensare che la timidezza, dell'autore, fosse causa principale per cui egli tentasse la via della fama,

(1) LITTA *Famiglie Nobili* V. 19.0

Ecco quel che si trova in quest'opera a proposito di Giovanni di Carpegna.

« Nelle divisioni dell'eredità di Neri, suo prozio, fatta nel 1463, il 4 Dicembre, spettò ad esso la Contea di Carpegna con Castellaccio, Torre dei Fossati e col palazzo di Carignano. Accrebbe in Carpegna, alla fabbrica della Rocca Vecchia, la Rocca Nuova. Innocenzo VIII, nel 1487, lo ricevè in protezione colle sue castella. Intorno al 1492 edificò, nella montagna di Carpegna, il Convento di S. Francesco alla Selva de' Frati, modernamente trasportato nel piano della valle.

Nel 1494, 2 Aprile, fu ultimato l'atto con cui egli era ricevuto in accomandigia dalla repubblica di Firenze. Atto che fu rinnovato nel 1502, di Novembre, colla condizione che il Marchesato di Basina, in valle Tiberina, a lui pervenuto dalla moglie, fosse devoluto ai fiorentini, nel caso dell'estinzione della famiglia. Alcuni in Toscana pretesero che l'accomandigia fosse del 1489, col patto che la Repubblica dovesse essere sostituita all'intero dominio dei feudi, nel caso in cui i conti di Carpegna si spegneranno. Giulio II, nel 1508, con bolla del 12 Agosto, gli conferì e confermò il patronato della Pieve di Carpegna per sé e successori in perpetuo »

un po' lungi da quel nucleo di dotti fiorentini che lo appren-  
sionivano alquanto. Più tardi, una volta ottenuta approva-  
zione ed elogi, si trovò incoraggiato e pensò a procacciarsi  
anche in patria, un po' di buon nome, e fra i mecenati oltrechè  
fra gli amici, mentre le sue condizioni economiche non avreb-  
bero sdegnato l'appoggio onesto dei potenti, purchè, lo ab-  
biamo già detto, non avesse a compromettersi la dignità del  
poeta, ch'egli seppe conservare incorrotta sino alla fine.

Nel 1471 o 72 al più lungo, il conte Giovanni di Carpegna  
dovette avere il codicetto d'Albano; certo non appena  
il canzoniere petrarchesco ebbe svolta la passione dell'autore,  
dietro la trama delle sue belle elegie.

Ma non il canzoniere petrarcheggiante soltanto ebbe il  
Signor di Carpegna, una nuova, importantissima produzione  
poetica, figurando nella seconda parte del codice, la scoperta  
ed illustrazione del quale venne ad aggiungere molta luce  
alle scarse notizie che per l'innanzi avevamo del N., che re-  
sultò, per tal modo, un valente e fecondissimo compositore  
di poesia popolare e burlesca.

Nessuno storico delle nostre lettere, in fatti, prima dello  
Zannoni, aveva saputo che Alessandro Braccesi, l'autore delle  
meste ed eleganti elegie, avesse scritto, nella sua gioventù,  
ben duecento sonetti « alla burchia » rivelandosi in questo  
modo, precursore del Berni.

Che una tal produzione sia giovanile, è valevole prova, a  
mostrarcelo, il fatto che la troviamo riunita nel codice Alba-  
nese, il quale abbiamo già visto a che ultimo termine può  
riportarsi. Però ci sembra opportuno fermarci subito ad essa.

V.

**La poesia popolare e burlesca nel Quattrocento — Il Can-  
zoniere alla burchia di Alessandro Braccesi — I suoi  
Canti Carnascialeschi.**

Nella seconda metà del Quattrocento, alla poesia popolare  
doveva toccar l'alto onore di venir prediletta da Lorenzo il  
Magnifico che, energicamente, con l'opera e col liberale  
incoraggiamento, le restituì nuova vita. Ed egli medesimo, le  
consacrò il migliore del suo ingegno e dell'arte sua, mentre  
la splendida genialità del Poliziano, così musicale e vivace,  
la riconduceva a potenze nuove.

Del resto, alla poesia popolare, spettava il merito di tenere  
in vita, per tutta quanta la penisola, la tradizione trecenti-  
stica: non occorre che un movimento dall'alto, quale fu  
appunto promosso, in Firenze, da Lorenzo dei Medici, perchè  
mediante queste forme, le quali conservavano la più pura e  
scorrevole lingua volgare, si ritornasse coraggiosamente ed  
efficacemente altresì a mettere in vigore un tale idioma in  
ogni genere letterario.

Ma gli eruditi tentennavano incerti, prima di accingersi  
ad un tale ardimento, sebbene qualche esempio non mancasse  
a spronarli, anche risalendo addietro, col secolo, fino a Lio-  
nardo Giustiniani, dotto ed aristocratico, ma che non aveva  
sdegnato riprendere l'intonazione popolare già glorificata  
da Franco Sacchetti e dal Soldanieri; e con quale effetto lo  
dimostrò la mirabile diffusione dei suoi aggraziati strambotti,  
i quali passarono, di bocca in bocca, persino in Toscana, e di  
cui rimasero, fino ai nostri giorni, le tracce.



Dalla poesia popolare alla burlesca, il passaggio era sì agevole e spontaneo che non occorre opposizione di sorta a superarlo, e superarlo col beneplacito dei magnati e protettori della letteratura volgare in genere.

Bernardo Bellincioni alla corte di Milano, il Pistoia in Ferrara, e, presso Lorenzo dei Medici, Matteo Franco, incontrarono tal favore, con le liriche scherzose e umoristiche, da muovere altri poeti del tempo a ricercare, sulle orme loro, la propria fortuna.

La quale, del resto, non aveva sempre sorriso alle burle poetiche, prova massima il Burchiello che, pur essendo il più famoso ed imitato cultore della musa gaia, trascinò, di città in città, fino all'ultimo dei suoi giorni, la propria miseria.

Anche questo genere letterario non sorgeva mica in Italia nella seconda metà del secolo! Già le antiche *fatrasies* dei francesi disegnavano il cammino a sbizzarrire l'ingegno in ogni sorta di stravaganze poetiche, e, in Italia, le frottole si foggiano dietro di quelle, scivolando, mano a mano, da una apparenza sentenziosa ma sconnessa e priva di vero senso, ad un contenuto fantasticamente burlesco; fino a che, nella seconda metà del Trecento, quel geniale architetto che fu l'Orcagna, trovò conveniente porre in canzonella i sonetti oscuri ed enigmatici, di cui tanto allora si compiacevano le corrispondenze amorose, con versi che preludono manifestamente alla futura poesia burchiellesca.

Ed il Pucci, l'autore ben noto dello *Zibaldone* e del serventese sulla vecchiaia, divenuto così popolare, fu, insieme con l'Orcagna, modello imitatissimo a tutti i poeti scherzosi del Quattrocento, prima che sorgesse il Burchiello ad allargare e perfezionare quel genere di poesia per modo che, da esso, egli ebbe il suo soprannome, come, non molto di poi, toccò alle composizioni medesime di assumere, dal Berni, la loro denominazione specifica.

Della poesia borghese, sorta sul finire del Trecento ed allargatasi, poco a poco, nel secolo successivo, ha già parlato il Carducci e brevemente il Morpurgo (1), nè vale qui la pena

(1) *Rivista Critica di Lett. Ital.*, 1884-1885, pag. 14.

di fermarsi, se non sia per ripetere che, da quella, mosse incontrastabilmente tutta la lirica gaia, come ci mostrano le composizioni di alcuni rimatori, quali Piero de' Ricci, Tommaso Benci, Ottaviano Barducci, l'Angiolieri, il Bonichi, il Tedaldi, composizioni che formano anello di unione tra quella e questa poesia volgare.

Francesco degli Alberti e Giovan Matteo Del Meglio furono gli ottimi fra i rimatori giocosi fioriti nel primo Quattrocento. Le invettive al mondo che va a soquadro e brevi tirate satiriche, sono argomenti preferiti dal primo, di cui le liriche furono, in parte, pubblicate dal Trucchi (1) e considerate a ragione, dal Flamini, come *rappresentanza cospicua delle popolari tradizioni fiorentine*. (2)

Attinge i soggetti dalla vita reale anche il Del Meglio che satireggia le bellezze femminili, esaltate interminabilmente dalla lirica letteraria (3), canzona i preti, i dottori, i filosofi, con molto garbo sempre e con brio, se non con altrettanta spontaneità, come osserva il Ferrari (4).

Ma il vero affermatore della poesia burlesca fu Domenico di Giovanni, il barbiere di Calimala, il quale, come accennammo, ebbe il soprannome di Burchiello dal fatto che, un gran numero dei suoi sonetti, consiste d'infilzate di frasi e anche di vocaboli spiccioli, che hanno soltanto l'apparenza di un nesso continuato e che si dicevano, in Toscana, *alla burchia*, ossia a caso.

Non già che il barbiere-poeta non ne componesse altri. — I suoi sonetti satirici, per esempio, furono quelli che lo costrinsero ad esular da Firenze prima, e peregrinare poi, di luogo in luogo, tirandogli addosso persecuzioni ed angustie. — Egli mordeva senza misericordia la dinastia dei Medici, di cui fu sempre un fiero nemico, e sogghignava amaramente sulle miserie della propria condizione, non meno che sorridesse compiacente ai grossi vizi del genere umano.

(1) TRUCCHI. *Poesie inedite*, II.

(2) FLAMINI. *La lirica toscana del Quattrocento*, p. 552.

(3) *Giorn. Stor. di Lett. Ital.*, vol. XIV, 36 r.

(4) *Giorn. di lett. popol. ital.*, T. I, p. 109.

Spesso anche la sua burla è grossolana, ma non dobbiamo dimenticare i tempi in cui visse, e quello spirito plebeo dei fiorentini d'allora, i quali accoglievano entusiasticamente i Trionfi ed i Canti Carnascialeschi, mentre il Magnifico incoraggiava l'andazzo, componendo egli medesimo di quei canti più che arditi, nè rimanendo ai limiti della decenza neppure nelle altre sue liriche popolari e scherzose.

In conclusione, la poesia del Burchiello è spesso talmente acuta e briosa da meritargli la rinomanza grande di cui fu onorato nei secoli che succedettero, eccezione fatta di quei singolari componimenti, messi insieme a furia di stravaganze insensate, che miravano, senza dubbio, a colpire col ridicolo certe liriche del tempo, che abusavano di giochetti di parole e sfoggiavano tutti gli artifizi che l'immaginazione aveva saputo fabbricare: contrasti, antitesi, parallelismi, e va' dicendo (chè non si finirebbe così presto a volerli enumerare compiutamente), le cui remote origini potrebbero ricercarsi adombrate fin nel latino popolare del Medio Evo (1), e per cui la poesia, e quella amorosa in ispecie, era divenuta un ripetersi continuato e pedestre, non pur degli stessi argomenti, ma delle identiche forme; nè le rimaneva significato, nè vita propria.

\* \*

Una delle più ricche produzioni che ci rimasero di Alessandro Braccesi, è appunto di poesia burlesca. — Ben duecento sonetti compose in questo genere letterario che, riuniti con le liriche volgari, nel suo codicetto del Seminario di Albano, dedicò a Giovanni di Carpegna, mentre una gran parte di essi ed alcuni forse posteriori, si conservano qui, a Firenze, nella biblioteca Riccardiana. (2)

(1) *Rivista critica della lett. ital.*, 1884-1885, pag. 14. — MORPURGO. A. Cappelli e S. Ferrari. Rime editte ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia.

(2) Il Codice Riccardiano è miscelaneo e porta il numero 2725. — Contiene *Rime nuove e varie dei secoli XV-XVII*. I sonetti del Braccesi sono compresi dalla pagina 158 alla 209 (doppie). — E sono autografi dell'autore.

Di quanti, fra gli antichi, fecero menzione del nostro poeta, nessuno ebbe conoscenza del suo canzoniere burlesco, o almeno nessuno trovò opportuno parlarne. — Le ragioni le esponemmo già, a proposito delle liriche amorose.

Bisogna venire ai nostri giorni per vederne accennato, dallo Zannoni prima, illustrando il codice d'Albano, e poi, dietro la sua indicazione senza alcun dubbio, dal Rossi il quale nel suo *Quattrocento*, ci parla brevemente di Alessandro Braccesi, e proprio a proposito della poesia burlesca, dandoci qualche notizia, non molto accurata, nè esatta, della sua vita. (2).

Il Prof. Zannoni sostenne, illustrando il codicetto Albanese, che, posteriormente alla compilazione di esso, furono ricopiati i sonetti del codice Riccardiano; e fonda l'ipotesi sul fatto di un certo ordine che si ritrova in quest'ultimo, mentre ne difetta assai l'altro. — I componimenti si susseguono infatti, nell'autografo del N., alfabeticamente, secondo il principio di ciascuno; ma, non per questo, possiamo convenire con lo Zannoni, quando egli giungeva ad affermare che il poeta si prefisse « una specie di unità che si lascia travedere da chi studi con cura » (1). Che unità si possa mai rinvenire in quei brevi quadretti che assumono qua e là, dalla vita di tutti i giorni, il loro argomento, e scherzano e satirizzano, e descrivono e sermoneggiano comicamente, non sappiamo comprendere nè *travedere*, per quanto abbiamo letto e riletto, con molto interesse, l'intera raccolta.

Del resto, ce ne rimettiamo a chi voglia farsi giudice della cosa, promettendo dal canto nostro, che non avrà da noarsi a scorrere per intero quel codice, in cui fu serbata la più viva e la più vera poesia che abbia saputo creare Alessandro Braccesi, il quale fu certo fra gli ottimi rappresentanti di quel genere d'arte. E veramente, qualche volta, per la spigliatezza della lingua e l'efficacia del brio, potrebbero i suoi sonetti gareggiare con alcuni del Berni e con altri, più vicino a noi, della scuola veneta, nonchè, modernamente, con moltissimi dei poeti dialettali.

(1) VITTORIO ROSSI. *Il Quattrocento*, pag. 399, Milano, Ed. Vallardi.

(2) ZANNONI: *Bollett. della Pubbl. Istr.* Anno 1895, Marzo p. 375.

Passando dalle liriche amorose del N. a queste sue facezie e stravaganze, non si può a meno di provare un senso di vivace sollievo: come una corrente di aria fresca che rompa la grave oppressione di una serra, o come se, abbandonando l'etichetta forzata di un salotto elegante, si esca nella via, con piena libertà di tutti i movimenti e di tutti i pensieri, magari di tutte le birichinate cui ci saltasse in mente di abbandonarci, ritornati padroni assoluti di noi medesimi e delle nostre volontà.

Non mica, lo abbiamo già detto, che il nostro Braccesi fosse tra i peggiori di quei tanti poeti dotti che volevano affrattare la lingua dei classici col loro idioma, senza conoscere l'arte di fonderle insieme e togliere via il disquilibrio; e trasportavano il colorito, il periodare gonfio e contorto talvolta, o bene anche frasi intere, prese tal quali dal latino decadente, nel nostro volgare. Al contrario, abbiamo coscienziosamente rilevato come il giovane umanista fosse riuscito a liberarsi dalla maggior parte di quei difetti dei poeti volgari contemporanei — ma è certo altresì che egli nemmeno aveva saputo sciogliersi interamente dai lacci della propria dottrina classica e ripristinare, nel suo canzoniere petrarchesco, una lingua letteraria che, tornando a Dante e al cantore di Laura, e tenendo conto dell'uso buono del popolo, sapesse farsi accogliere come nuovo esempio di una nuova forza vitale.

Ma quando veniamo a queste altre composizioni sue, popolari e scherzevoli, subito dobbiamo accorgerci come il suo ingegno intendesse e gustasse lo scintillio della lingua volgare, nella libertà sbrigliata dell'andamento impresso dal popolo, e come amasse liberarsi dalle catene notturne della classicità la quale, troppo spesso, impediva ai suoi nuovi cultori la vera ed efficace esplicazione del pensiero.

Quando ci troviamo dinanzi qualcuno di quegli umanisti, biforchi di spirito (diciamo così), nella manifestazione di tali disparate attitudini, che occorre uno sforzo non lieve per ridurre a unità, non possiamo a meno di concludere che l'efficacia restauratrice dell'umanesimo, iniziata con tale ardore che sembrava avrebbe condotto ad un assoluto trionfo, era rimasta ben lungi dal fine proposto; e che il rinnovamento

classico poteva bensì giovare alla tradizionale nostra letteratura, ma non già sopraffarla.

E Alessandro Braccesi porge un esempio luminoso del fatto, talché, per questo soltanto, varrebbe la pena di studiarne l'opera artistica, nelle sue varie manifestazioni.

Tutto lo spirito borghese che la cultura faticosamente acquisita non era valsa ad opprimere compiutamente, balza fuori, dal suo canzoniere burlesco, così brioso, spontaneo ed accorto che meraviglia, acuito bensì innegabilmente, e disciplinato anche un tantino dal lungo studio; e il poeta quindi, messa da parte ogni compassatezza autoritaria, riesce vivo, salace, magari grossolonomamente satirico talvolta, ma sempre pieno di bravura e di freschezza.

Come già aveva fatto il Burchiello, che egli conobbe assai da vicino, in questi sonetti suoi « fatti alla strananza » dice egli medesimo, « .... per dare, a qualche scioperato, qualche tabacco a veglia », Ser Alessandro, tratta ogni sorta di argomento che si presti allo scherzo (1).

Per cominciare da uno che ha un certo nesso col canzoniere petrarchesco, diremo che, in molti di questi componimenti, l'autore si burla dei tranelli di Cupido ai quali è scampato con sua grande fortuna, e gli promette che si guarderà bene d'incepparvisi ancora (2); senonché, poco appresso, la canzo-

(1) Ove il Prof. Zannoni non conduca a compimento il suo proposito di pubblicare tutto il canzoniere burlesco del N., proposito che risale a 6 anni or sono, al tempo cioè della illustrazione del Codice Albanese, e posto che egli riconsegna il codice in parola nelle mani del Rettore del Seminario, per modo che ci sia dato finalmente di vederlo, intendiamo di fare un'edizione di tutta la raccolta riunita, illustrandola con parlare un po' della vita del popolo fiorentino in quel tempo. Presentemente ci limitiamo a spogliare qua e là alcuni di questi sonetti che sono raccolti nell'autografo Riccardiano, col fine di mostrare i pregi veri di arte e di lingua che ne risultano luminosamente.

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 80.

« Amor mi prese già, poi non mi tenne  
Ed or vorrebbe, e non può, ripigliarmi,  
Nè, come fece già, dimesticarmi,  
Con quelle sue spelate e vecchie penne.

natura si muta in satira amara sulle sua labbra e mal si lega allo scherzo, mentre, dopo la rottura definitiva forse, rivà il suo passato amore con Flora (1). E la bellezza di lei che egli, per quanto assai parcamente, aveva celebrato nel Canzoniere, secondo l'uso del tempo, trova anche, in questi sonetti, la sua beffa; la quale è, spesso, così spinta e mordace, che non si potrebbe ridire, pur contenendosi, qualche volta, nei limiti della decenza, o passandoli almeno di poco (2).

Più non m' interverrà quel che m' avvenne  
Quando volli, pel caldo, rinfrescarmi;  
Ch' io fui costretto a forza di spogliarmi,  
Tanta abundantia di sudor mi venne.  
Tempo sarà che non fu visto mai,  
E tale or gode che muterà stato,  
E tale or ride che averà i suoi guai.  
Orsi e ranocchi e cacio rinforzato  
Mescola insieme, e riso; e troverai  
Quante volte fu Giove innamorato.  
E stu se' dimandato  
Se prima fu la trappola del topo,  
Leggi la quinta favola d' Esopo »

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 82 v.

« Anima bigia, in cui virtute alberga  
Piena di sonno, nè mai si risente,  
Nè d'alcuno error suo giammai si pente,  
E la smarrita via pur sempre verga,  
Se l'ultim' ora tua morte disperga,  
Di te sarai tutta mesta e dolente,  
Per l'antico costume sì potente,  
Che ogni precopio, ogni legge posterga.  
L'abito è già contratto e nulla giova,  
A chi non ode, quel che non gli piace,  
E indarno a ritoccarlo si fa prova;  
Però, di te, la mente ho posta in pace.  
Alcuna medicina non si trova,  
A chi ne vizii involto sempre giace.  
Chi non risponde e tace  
A chi il riprende, e sta fermo e costante,  
Può star ben col Margutte del Morgante ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 91 r.

« Donna vezzosa e gentil più che arlotto,  
Morbida più che pelle di spinoso,  
Col naso all'erta e col viso cacioso,  
Bene, a tuo modo, m'hai riconcio e cotto.

Tutte le composizioni che assumono un argomento di questo genere risalgono probabilmente, con la loro origine, fino alle *Incettive* contro le mogli, o contro le donne, più largamente parlando, che ritroviamo di già, nel latino popolare del M. E.

Ad un ciclo diverso e più schiettamente burlesco appartiene, per esempio, un sonetto nel quale, il poeta, narra a un amico di un viaggio in brigata e tutto pieno di delizie bucoliche (1) — od un secondo altresì, in cui egli indirizza ad un tale un'infalzata di controsensi che hanno soltanto l'apparenza di un filo conduttore (2); non meno di un terzo, che è cer-

A ritrarti, faresti impazzar Giotto,  
Con quel bocchin che pare un griso roso,  
Con gli occhi strambi e di color focoso,  
Quando vuo' tu ch'io ti facci un po' motto?  
Io mi sento venir la soccorrenza  
Quando mi guardi a scorcio, canaccina,  
E di non ti lasciare ho gran temenza.  
Ben fusti nata a luna marzolina,  
Nel tempo che marcisce ogni semenza,  
E che l'olio, nel frutto, si raffina.  
Tu se' tanto bellina  
Che innamorar faresti un pin co' rami,  
Fammiti incontro, se tu vuo' ch'io t'ami! »

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 81 v.

— « Acciò tu sappi 'l nostro buon viaggio,  
All'Ancisa fu 'l nostro primo pasto;  
La sera, a Montevarchi, sul contrasto,  
Dove fummo trattati di vantaggio.  
— Il di seguente, Miglior nostro saggio,  
In Arezzo toccammo un degno pasto,  
Con Monsignor Gentile, umano e casto,  
Lasciando solo le frutta e il formaggio.  
Poi, l'altro giorno, a città di Castello,  
Dove siam visti con sì lieta cera,  
Che la cosa va a punto e di pennello.  
Arrosto e lesso abbiem, mattina e sera,  
Con vin da porre a pruova ogni cervello;  
Non dimandar se sia buona la Nera.  
Lo dice chi non c'era.  
Noi tornerem fra Calendi e Befana  
E trarremti del capo la mattina. »

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 101 v.

« Gherardin mio, la troppa amaritudine  
Che fa l'assenzio in bocca de' collierici,  
Non lascia contemplar se gli emisferici  
Han, per obliquo, migliore attitudine.



tamente fra i suoi più felici, in cui scherza a proposito di una vecchia oca regalatagli e che non intende di cuocersi, finché, impazientito, la rinvia al donatore (1). Con un altro amico tira giù, l'una appresso dell'altra, una sequela di sentenze molto gravi, fingendo che gliene fosse stata richiesta la soluzione, e che egli si prepari seriamente a concederla, mentre ci conduce alla fine del sonetto, senza aver dato risposta a una sola (2). Di riscontro rivolge, per parte propria, con la mas-

Un emiciclo in forma di testudine,  
Menò seco un triangol preso a Lerici,  
Che pose in capo il diametro a' chierici,  
Sì gli dispiacque la lor gratitudine.  
Ma, perchè se' d'ingegno filosofico,  
Dimmi per qual cagion la bella Venere  
Aspetta il suo Vulcan tanto a rintronico?  
Ancor mi di' quante moggia di cenere,  
Secondo la misura d'astronomico,  
Vuole un bucato di ricotte tenere?  
E rispondimi, in genere,  
A quest'altra question, mia dolce speme:  
Per qual cagione i funghi non fan seme? »

(1) Codice Riccardiano 2725, a c. 107, r.

« L'oca che mi mandasti l'ho già, al forno,  
Tre volte rinviata, ed è più dura  
Che fosse mai; nè l'fuoco punta cura.  
Tu puoi ben dire che la fa l' musonero.  
Con le scope il fornajo le sta dintorno,  
E, per cuocerla meglio, il forno tura,  
Poi si duol meco della sua sciagura,  
Parendogli ricever troppo scorno.  
Io credo certo, che quest'oca sia,  
Quella ch'entrò nell'arca di Noè,  
Quando guardo la sua fisonomia.  
La pelle è dura e grossa più che al piè,  
E il grasso gli fu tolto per la via,  
Che, altro che nervi e ossa, in lei non c'è.  
Ma sai tu comell'è?  
Acciò ch'io più non stia in tal mattana,  
Io ti rimando questa tua befana;  
Ella pare una zana  
Co' catriossi alle reni conesti,  
Bisavola dell'oca del Bisesti.

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 125 v.

« Tu mi domandi, caro Ottaviano,  
Ond'è che il mosto non fa inebriare,  
E che le destre parti, come appare,  
Son più robuste che dell'altra mano.

sima serietà, un'infilzata di ingenuissime domande le quali suscitano vivamente l'impressione del comico (1).

In questo medesimo ciclo, più semplice e schietto nella sua burla, e in cui non si nasconde alcun fine satirico, rientrano alcuni quadretti a dialogo d'una spontaneità e una freschezza piacevolissime; come quello in cui narra una chiacchierata fra comari (2), e che non ha nulla da invidiare ad alcuni congeneri e graziosissimi del Berni; o l'altro che ci rappre-

E donde nasce ancor, che noi veggiamo  
Il sal la carne tanto conservare;  
E il vin, che scemo sta, spesso inforzare  
E l'olio, a mezzo l'orcio, esser più sano.  
Mi preghi ancor che più oltre ti scopra,  
Per qual cagion, la feccia, sta nel fondo  
Nell'altre cose, e nel mel va disopra;  
E donde avvien che, chi si volge intendo,  
E con velocità spesseggia l'opra,  
Gli par, col capo, andar nell'altro mondo.  
E mi dai un altro pondo:  
Ond'è che la vergogna fa arrossire,  
E la paura invece impallidire? »

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 125 r.

« Saper vorrei da te, caro Migliore,  
Se l'sol s'immolla quand'è nell'Acquario,  
Perch'io trovo, nel *recipe* di Mario,  
Che, bene spesso, lo bagna il sudore.  
Ma quel che ancor mi dà grave stupore,  
È come, quand'egli è nel Sagittario,  
Non gli scocchi una freccia nel sudario  
Onde uscir suole il patico liquore.  
Nè so com'esser può, che non sia morso  
Dal Granchio o dallo Scorpio; o com'il Toro,  
Con le corna, non gli ha cavato gli occhi.  
Nè come, dopo tanto immenso corso,  
Stanco non è di sì lungo lavoro,  
Onde son nati già tanti balocchi.  
L'altr'è d'alcuni sciocchi,  
Che credon che, senz'acqua, il Pesce viva  
Lassù, nel ciel, dove acqua non arriva. »

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 85 r.

« Oh! buon di e buon anno! Come state?  
— Bene; e voi? — Bene. Ch'è della brigata?  
— Ho la figliuola mia che s'è ammalata!  
— Da quando in qua? — Da poi ch'entrò la state...  
— La sarà forse grossa?... — Voi errate,  
Ch'ell'ha l'su tempo!... a me pare oppilata.  
— Io, la mia, quasi me l'ho maritata.  
— Chi? la Fiammetta? Voi mi consolate.

senta una discussione all'osteria, fra due bevitori di mestiere (1). Un terzo sonetto riproduce un alterco fra due monelli di strada, con l'intervento di un pacificatore il quale definisce a busse la questione, non avendo trovato altro modo, più ragionevole e persuasivo, di acchetare i contendenti (2).

- Io prego Dio che m'aiuti di questa  
Ch' i' affogai la Sandra!... mah! pazienza!  
Andrem noi dunque domani alla festa?  
— Gnaffe! non io! ch' i' ho assai penitenza,  
Tanti pensier mi scompiglian la testa.  
Tutte sian nate sotto un' influenza!  
Come sta la Clemenza?

— È fresca e grassa che pare una ladra,  
E va, più che l'andassi mai, leggiadra.  
— No' saremo una squadra

Che andrem, domani, a un prete novello;  
Verrete voi? — Io are' poco cervello!  
— Orsù, facciam fardello,

Addio, vi lascio, addio, monna Simona,  
Abbiam tanto gracchiato, chell'è nona. »

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 88 r.

\* Chelazzo e Bobi, sendo alla taverna,  
Disputavano insieme se il bicchiere,  
O la tazza, o il boccal dà miglior bere.  
Disse Chelazzo: — Viso di lanterna,  
Il buon vin dà buon bere e i vecchi sverna!

Rispose Bobi: — A me, mi par godere  
Quando in sul desco molle fo 'l messere,  
Così potess' io bere in vita eterna!...

Che credi tu che sia questo liquore,  
Chelazzo mio? è zucchero ricotto  
Stillato col favor de' scamamele!

Chelazzo disse allora: — Anche è sudore  
Di gerarchie che stilla a noi di sotto  
Con un mescolio di manna e di miele!

Orsù, alziam le vele!  
Io sento che rintocca già la grossa  
E, per più onta, traballo di scossa. »

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 93 r.

\* — Dammi 'l mi' ferro. — Egli è mio. — Dallo quà!  
— I' te l' ho vinto. — Anzi me l' hai rubato.  
— Via, bugiardaccio, non te l' ho squillato,  
La mia pilorcia!... no, non l' hai... ma...  
Rendimi la berretta. — Va' 'n costà.  
— E' mi tira e' capegli! — Chi t' ha dato?  
Questo bastardo. — Che ti caschi 'l fiato,  
Lasciami stare. — I' vo' 'l mi ferro... or va'.

Bene spesso, la burla si unisce, in queste composizioni popolari, ad un fine sarcastico, più o meno accentuato, ma che traspare vivacemente dall'apparenza scherzosa. Così, è graziosissimo un sonetto in cui il nostro Braccesi, egli stesso poeta e dei più fecondi, canzona le muse invecchiate e mal ridotte, che hanno perduto ogni loro virtù (1). Nè riesce men fresca ed acuta la satira faceta del secolo che la pretende a gran genio, e di tutti gli dei, ripristinati da quello nell'onore dei vecchi tempi (2); mentre, con imparzialità mirabile, dipinge

- I' lo dirò a mi' padre, mascherone!  
— Pon giù quel sasso. — Io no 'l vo por, beccaccio!  
— Birbonaccio! e m'ha dato in un tallone.  
— Da ben ti sta, tu ti da' troppo 'npaccio  
— E tu dev'esser qualche moccione!  
E tu vorrai che ti pesti il mostaccio!  
— Andiam qua nel campaccio.  
— Beccati questa... To' quest'altra, tu.  
Orsù! e basta... non gridate più. »

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 95 r.

\* Furon le Muse già leggiadre e belle,  
Ma, poi che 'l tempo l'ha fatto invecchiare,  
Non trovan pur chi dia lor da mangiare,  
Quando la fame s'azzuffa con elle.

Vanno cantando al suon delle scodelle  
Ed han logore l'ugne per grattare  
Tropo la rognà, nè san dove andare,  
Sì mal condotte son, le meschinelle!

Però, poeti miei, se non volete,  
Con loro insieme, andare alla pagnotta  
E morir sempre di fame e di sete,

Prendete esempio da monna ricotta  
Che, per non dare a' ghiotti nella rete,  
Di verdi foglie si mette una cotta.  
Vo' venite fuor dotta,

In val di Buio, con versi di Sogno,  
E non avete un grosso mai, al bisogno! »

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 112 v.

\* O de' poeti secolo ed onore,  
O fonte dell'ingegno de' nostri occhi,  
O lume tenebroso ove, gli sciocchi,  
Piglian dell'ignoranza il vivo umore!  
O zecca del poetico furore,  
Uscito dalla scuola de' marmocchi,  
Guardati che la trappola non scocchi  
E ch'alla carne non manchi il sapore.  
Apollo, con la lira, sta in sul noce,  
Temendo d'esser preso per balzello,  
E il banditor non ritrova la voce.

altrove comicamente il Cinquecento che si avvicina oramai, tutto gonfio e pettoruto, come se intendesse rinnovare il mondo (1). Ancora una volta la mitologia fa le spese del suo gaio umorismo (2) che non risparmia nemmeno la litigiosa presunzione degli umanisti i quali, spesso, e più che spesso, venivano a contesa in grazia degli antichi, loro più grande

Mercurio ha voto affatto lo scarsello,  
E ne' collegi è già restato... atroce!  
E Minerva è cacciata dal bargello.

Clio ha fatto fardello  
E, con le suore, ne va inverso Siena,  
E il padre Giove se muor di pena!

(1) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 116 r.

Uh! che farà? Uh largo al Cinquecento!  
Vedi com'egli sbugia, soffia e pesta?  
Annaspia e ringhia, scuotendo la testa,  
Che, quando l' sento, tutto mi sgomento.  
Uh! trema terra! — Nol mettete drento  
Allo steccato?... Che la sia tempesta?  
State a veder com'egli alza la testa,  
Che par che gli abbi' 'l mondo sottovento.

Tumido va' superbo ed arrogante  
E, per tutta la via, si pavoneggia  
E, se ben miri, e, contraffà 'l Gigante!

Cera..... Che diavol'è? cera spesseggia  
Sareste mai di Luigi il Morgante  
Che strusse un monte con una.....

E poi fece un'aggreggia  
E misurolla a uso di carboni?  
Tanto, ogni uom sa e' tuoi grandi sciarpelloni!

(2) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 103 r.

« Ercole fu già sì forte e codardo  
Che, con l'amanza, si pose a filare.  
Volendo Giove Europa gabbare,  
Entrò in un toro bianco come lardo.

Apollo poi, per non sembrar bastardo,  
Un branco di monton volle guardare,  
Tanto disio ebbe di ragionare,  
Con quella che, nel cor, gli diè d'un dardo.

Al marito Venus le corna pose  
Tante volte che, alfin, diè nella rete.  
Come si legge tra le antiche cose.

Marte, sendo assaltato dalla sete,  
Mangiò, per frutta, cento mele rose  
Che, per paura, steron sempre chete.

Ancor questo sapèto,  
Per non tenervi in più lunghe parole,  
Che, d'ogni tempo, s'usan camiciuole »

amore (1). Le fantastiche e bizzarre creazioni dei poeti contemporanei ricevono anche la beffa arguta di Ser Alessandro (2), mentre la sua satira diviene addirittura mordente in un sonetto in cui, senza alcun dubbio, egli intese di tirare il ridicolo sulle dispute, spesso vuote e sempre retoriche, dell'Accademia, di cui era, o ben presto, vedremo, doveva essere egli

(1) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 101 v.

« Io vidi, in fonte Blanda, tre Metelli  
Che ballavano insieme alla moresca;  
Ben sai che un birro perse la ventresca  
Credendosi che fusson fegatelli.

E, mentre s'affannava per avelli,  
Gli cadde in capo la saracinesca  
E, per temenza, bevve, d'acqua fresca  
Tanta, da empirne dodici budelli.

El caso fu rapporto in concistoro,  
E subito, a martel, sonò il pesciaio,  
E 'l popol prese l'arme a tal rumore.

Era già corso in piazza il soffrittaio,  
Gridando forte: — Dove son cestoro?  
E 'l capitan fuggì nel mellonaio.

Dopo venne il notaio  
Dicendo: — Pazzi, tre savì Romani,  
V'hanno fatto venir quasi alle mani ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 96 v.

« Giunse l'altr'ieri, al porto della Giza,  
Una galera carica di gnogni.  
Il padron fu l'Impacca e fu lo' Gnogni  
Lo scrivano, e nocchiere fu il Bargazza,

Era il carico suo di fina razza;  
Stenti, trabalzi, disegni e bisogni,  
Giunte, taccagni, stracci, toppe, ingrogni,  
E pensier vani e gente dalla mazza,

Impronte cache e di sorbo formiche,  
Di campanil cornacchie e lenaldine,  
Fregghi e, di soie, ben cinquanta spiche;

Sussurri, ciurmerie, e rozze fine,  
Russii, sbadigli, e genti al sonno amiche  
E, di balocchi, tredici mezzine.

E sedici dozzine  
Di scioperati e di ghiotti infingardi,  
E la ciurma fu tutta di bugiardi.

medesimo, uno degli assidui frequentatori (1); nè meno batagliera, si acuisce allorchè, fingendo essere stato interrogato da un amico, un po' ingenuo davvero, di quel che significhi *usura*, gliela descrive, con tale una rabbiosa tristezza, da farci pensare ad un'intima e dolorosa conoscenza personale (2).

Di nuovo torna ad assumere la consueta gaiezza, il nostro autore, soffermandosi a porre in canzone le velleità giovanili di

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 94 r.

« Erano in Siena, a disputar, tre frati,  
L'un bianco e nero, e gli altri bigi tutti,  
Per qual cagione avvien che lardi e strutti  
Non putrefanno, non sendo insalati.

Nasce (diceva l'un) perchè, i mercati,  
Quando son molli e quando sono asciutti;  
E 'l secondo rispose: — Ser Margutti  
Scriva altrimenti, ne' suoi magolati:

Grassum porcinum dulciter infundit  
Propter natura fortiter armata  
Quae facit album sepius obtundit.

L'altro fe' l'argomento alla spianata:  
Non est itasse: vos nihil abundit  
Anche perchè de' matti è gran derrata.  
Di poi, tutti in brigata,

S'accordaron che Giova fussi ebreo  
Per non si ritrovare al Giubileo ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 107 v.

« Tu vuoi saper che cosa sia l'usura?  
Prima, è offesa contro carità,  
Perchè, dovendo ogni uomo aver pietà  
Al bisogno del prossimo e gran cura,

Pecca, costei, certo senza misura,  
Partendosi da ogni umanità  
E, col suo mal, crescendo povertà,  
Fa contro al ver precetto di natura.

Pecca la notte e 'l dì, pecca ad ogni ora,  
Pecca dormendo e senza alcuna lena,  
Perchè sempre consuma altri e divora.

Tien crudelmente il povero in catena,  
Dalle vene traendo il sangue fora,  
Tanto che in preda lo conduce e mena.

Non si può trovar pena,  
Che giustamente potesse punire  
Tanto delitto e sì grave fallire. »

un cavaliere in là con gli anni oramai (1), o dipingendoci, con una vivacità di colorito che veramente rallietta, e con un sorriso birichino e compiacente che ci trascina a imitarlo, un impenitente bugiardo (2).

Ma, lasciato da un canto lo scherzo, questi sonetti assumono anche talvolta un'intonazione di satira vera e propria, palesandoci la diretta loro discendenza dalla poesia morale o didattica di cui ci tramandarono esempi: Onesto Bolognese, il Salutati, il Pucci, ed altri ancora; e che forma il cosiddetto *Ciclo dei Pretori*.

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 135 r.

« Non ti sia meraviglia, cavaliere.

Se non t'ho fatto motto o salutato,  
Perchè io sto in dubbio se tu se' mutato  
Vedendoti le chiome fatte nere.

Tu le solevi pure, un tempo, avere  
Di color chi' era a canizie inclinato,  
Ora hai 'l capo che in perso par tuffato,  
Talhè un capo spagniuol mi par vedere.

Noi si affà al viso tal capellatura,  
Quel vizzo già, da giovinezza quella,  
Sì che par contraffatta tua figura.

Sarie troppo tal cosa in femminella;  
Quest'è un far forza e ingiuria alla natura,  
Che, quanto è pura più, tanto è più bella.

Chi da lei si ribella,  
Con arte, non si può chiamar virile,  
Avendo ingegno men che femminile. »

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 126 v.

« Se le bugie fussino al tutto spente  
Tu le faresti al mondo ritornare,  
Perchè, delle bugie, se' come un mare,  
E la tua lingua, nel dir, sempre mente.

Tu se' 'l re de' bugiardi, tra la gente,  
Quando parli, mi fai scompuzzolare,  
Sì gran cartoni ti sento scagliare,  
Con quelle tue bugie onnipotente.

Noi ti abbiām battezzato il *bugiale*,  
Figliuol d'ammazza il ver, falso, spaccone,  
Che se' delle bugie, un mercatale.

Tu giurasti ier che vestesti un moscone  
Che copriva la cupola con l'ale,  
E aveva: un piè nell'arno ed in Mugnone.

L'altro, è un unghione  
E lungo e grosso quanto il campanile.  
Vedi se se' bugiardo signorile! »



Uno di questi componimenti dunque, più decisamente satirici, prende di mira un giudice ciuco venuto dai campi ad impancarsi a sapiente (1); e su tale argomento, che stava a cuore al Nostro, per quanto sembra, ritorna ancora. Ma viene la volta poi del filosofo (2) e appresso di un medico. — Il ritratto dell'ebreo vi è disegnato con fina accortezza (3),

(1) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 92 v.

« Dolce ser Ugo, colla zeta in testa,  
Tu imparasti grammatica a Grosseto,  
E, con le leggi, stai tanto in divieto  
Che, per te, feria è sempre e sempre festa.

Han per te i piati avuto la tempesta,  
E col giudice stai com'olio cheto,  
Per coprir d'ignoranza il tuo segreto;  
Alta, per boria, tenendo la testa.

Torna in contado a lavorar co' buoi,  
Torna alla zappa, a rivoltar le zolle,  
Ritorna alla prim'arte e ai giuochi tuoi.

Attienti al mio consiglio, ser Bemolle;  
Lascia la penna, se giocar non vuoi,  
Per la poca faccenda, al duro e al molle.

Io conobbi un che volle,  
Senza la zucca, mettersi a nuotare,  
E il Galloria poi l'ebbe a ripescare »

(2) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 93 v.

« Ecco venire un dottor camuffato  
Che l'ignoranza pare al naturale,  
Di fresco uscito par dall'Ospedale,  
Per aver troppo il Boezio studiato.

Egli ha il cervel, dentro, tutto muffato,  
Bietole a cena, e il codice morale  
Co' forlini imparò nel Dottrinale,  
E, verde, in baldoria, fu dottorato.

Allega poco pel magro terreno,  
E con le leggi fa poche parole,  
Lasciando il testo al balcone, al sereno.

Chi presto le ragion sue perder vuole,  
Soldi questo dottor di boria pieno,  
Che snocciolar, per ogni poco suole,

Di Buemia le scuole.

Ha tolto a guardia il signor Pecorone  
E fatto ha compagnia con Ser Castrone ».

(3) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 108 r.

« Naso aquilino, occhi tondi e buiani,  
Pelle ulivigna e d'ogni mal colore,  
La mensa dove fai il prestatore,  
Col pegno in casa e con rabbiose mani,

come quello dell'ambizioso, dell'avar, dell'ipocrita, (1). — Ma lo spirito di vivace comicità riapparisce in un sonetto nel quale il poeta, assumendo le arie di un missionario per burla, lamenta, indignato, la corruzione degli uomini e consiglia il pensiero dell'ultimo giudizio (2), salvo a predicare poco di poi

La lorda coscienza e i modi strani  
Dell'usura crudel, senza timore  
D'onor mondano o del divin favore,  
Stitibondo de' poveri cristiani,  
Tutto raccolto fa conclusione  
Che tu se' vero e nativo giudeo,  
Com'io t'ho mostro a punto di ragione.  
Ponti il pannello all'uscio, o fariseo,  
E l' *O* nel petto, e, col tuo diavolone,  
In sinagoga va', canta il Teddeo.  
Falso cristiano e reo,  
Disceso dalla stirpe di Caino  
E, del prossimo tuo, crudo assassino ».

(1) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 108 r.

« Salve, Ipocrito mio, di fin peluzzo,  
Col viso smunto, pallido ed umile,  
Con la voce rimessa e femminile,  
E con lo sguardo timido e strambuzzo.  
Tu vai composto e col bocchino aguzzo,  
Basciando paternostri in ogni ovile,  
E, con l'abito sciatto, abbietto e vile,  
Parer non curi, fra gli altri, un petuzzo.  
Predichi sempre altrui la castità,  
De' santi padri allegando le vite,  
E mostri amar, per Dio, la povertà.  
Ma, le magagne tue sono infinite  
E d'ogni tristo n'hai più la metà:  
Lussurioso, avaro, iniquo, immitte,  
Pien di contese e lite,  
Sensal di satanasso, porco, lardo,  
Scellerato, ribaldo, ghiotto, ingordo ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a. c. 100 r.

« Molti sono al peccar molto inclinati,  
Perchè stimano, stolti, che il peccato  
Esser non possa giammai palesato,  
E, del fallir, non esser castigati.  
Ma, se pensasson quanti son gli agguati  
Del giudizio divino, in ciascun lato,  
Che nulla lascia al fin non palesato,  
Sarebbon, nel peccar, più temperati.  
La verità, come dice un poeta,  
È figliola del tempo, che vuol dire  
Ch'a lungo andar, nulla colpa è segreta.

l'accortezza e l'inganno, uniche salvaguardie del genere umano, e più che legittime sue difese contro le tante volpi che popolano l'universo (1).

Fra le composizioni di tutto burlesche del N., due ancora vogliamo qui riportarne, in cui egli finge di ricercare, da uomo semplice, le ragioni di alcuni fatti naturali; e prima, con un'ingenuità piena di scherzo vivace, tenta spiegare il succedersi delle fasi lunari; (2) poi si arrischia a dimostrarci,

Però ciascun si guardi dal fallire,  
Se vuol la vita aver sicura e lieta;  
E questa è quella che non può finire.  
Alla qual pervenire  
Ciascun si sforzi, col bene operare,  
Se vuol l'anima e 'l corpo alfin salvare ».

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 96 v.

« Gli spigolisti vengon pur crescendo,  
La coscienza ingrossa; ogni di manca  
La devozione, e la fede è men bianca;  
Per certo questo testo io non l'intendo.  
Egli è ben ver che, da qualcuno, intendo  
Che la brigata è oggi molto stanca,  
E chi la dà pe' chiassi e chi arranca;  
Per questo i graffiasanti io non riprendo!

Ma son ben certi che son guasta l'arte,  
Che non san ben coprir la lor magagna,  
Per voler troppo giocare alle braccia.

E' non son destri nel seguir la traccia,  
Nè san far dare i tordi nella ragna;  
Però si voglior questi por da parte.

Chi vuol, dalla sua parte,  
Viver sicuro, usi ben del fellone  
E, tra le volpi, si faccia castrone ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 121, r.

« Quanto più penso al corso della luna:  
Com'ella scema poi e prima cresce,  
Parmi ch'ell'abbia assai del nuovo pesce  
E voglia seguitar la dea Fortuna,  
Che sale e scende senza posa alcuna.  
E sto meco pensoso come ell'esce  
Fuor la notte, soletta, e non le 'ncresce,  
E' granchi fritti infilzar per la cruna.  
E poi, com'essa si mette le corna,  
Quando da ritto e quando da mancino,  
Poi se le cava e, senz'esse, ritorna.  
— La fa più giuochi assai ch'un bertuccino;  
E, fatta vecchia, giovane ritorna,  
Cavando 'l capo fuor d'un finestrino.  
Poi ravvia 'l su' cammino,  
E tanto cerca che 'l fratel ritrova,  
Ch'ogni mese gli fa la veste nova ».

preso animo ormai, con una convinzione che non ammette contrasto, la genesi del sonno. (1)

Fra tutti i sonetti fino a qui ricordati e che serbano e ci mostrano un significato: sia faceto o satirico o soltanto schietamente burlesco, e gli altri che, più rispondenti al nome della raccolta (*alla burchia*) riuniscono frasi o parole senza un senso continuato, con una unità che è solo apparente, può considerarsi, in certo modo, come formante anello d'unione, un componimento in cui il poeta, amareggiato dalla sua professione di notaro, così vivamente in contrasto con le gaie attitudini all'arte che ci va manifestando, salta fuori ad enumerare un'eterna sequela di uffici, e di atti, e di doveri tediosi che varrebbero, conclude, di per sè soli, ad abbattere qualunque brio resistente alle più nere tristezze (2). Ma, per buona

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 106 v.

« Il sonno è cosa gioconda e soave,  
Che nasce da cagione accidentale,  
Data dalla natura, all'animale,  
Sol per riposo alle fatiche grave.  
Del nascimento suo, questa è la chiave:  
Surge un vapor, di calio naturale,  
Dallo stomaco al cerebro; poi sale  
Dove si fredda, e lì diventa grave.  
Questo vapor, così poi raffreddato,  
Tura i meati agli spiriti tutti  
Che, dal cuor mossi, suso al capo vanno.  
E, perchè il cuore è la fonte è lo stato  
De' sensi che alle membra sono istrutti,  
Che nel cerebro tengon loro scanno,  
Da lui impediti, fanno  
Addormentar, tanto che quel vapore  
Consunto sia e spento il suo valore ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 121 v.

« Ricordanze, giornal, conti, portate,  
Somme, bilanci, calcoli e partite,  
Libri, tasse, scritture, entrate, uscite,  
Campioni, spese, credenze e derrate,  
Lodi, pronunzie, atti, sentenze date,  
Processi, dilazioni, attori e lite  
Rei convenuti e ragioni smarrite,  
Avvocati, notai, leggi sforzate,  
Giudizi, chiose, testi, allegazioni,  
Arbitri, compromessi ed assessori,  
Istanze, contumacie, appellazioni,

fortuna, e sua ed anche un po' nostra, la burletta del giovane notaro è a tutta prova e si sbizzarrisce in mille modi, ragionevoli o meno altresì, come quando imita più da vicino il Burchiello, e ci va infilzando, l'una dietro l'altra, di quelle strampalerie prive di senso e di legame, anche minimamente logico, che il poeta-barbiere aveva fabbricato con una vena instancabile e che richiamano più da vicino le frottole vere e proprie; sia che i versi continuino, nell'ambito dell'intera forma metrica a scherzare intorno a nomi ben noti, o storici o mitologici (1 e 2), o che formino invece un seguito di sen-

E braccia militar, sgombri, pretori,  
Decreti prima e poi eccezioni,  
Tenute, principal, procuratori,  
Purgano i mali umori,  
E il ruzzo cavan di testa ai briganti,  
E domani i più fieri liofanti ».

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 90 v.

« Dieci fette d'agresto in un mortito,  
Giove ferno invaghir di Ganimede,  
Essendo a cena in casa di Diomede,  
Chè v' insegnava la solfa a un romito.

E Cato, Censoriu sendo fallito,  
Riprese un che grattava al gatto il piede,  
Dicendo: — Tu fai che, chi troppo crede,  
Perde la fede e rimane schernito.

Prendete esempio da' frati gabbanti  
Che, di digiuni, fanno il grande strazio,  
Per ripor nelle tasche più contanti.

Voi sapete che Papa Bonifazio  
L'ordine confermò a' frati Ognissanti,  
Perchè gli stanno a mensa grande spazio.

Leggi nel nono Stazio  
E troverai come, il sole inacquato,  
Non può mai rasciugar bene un bucato ».

(2) Codice Riccardiano, 2725 a c. 96 r.

« Giove, col busto ricamato a gale,  
Scinse la fibbia alla zona infreddata  
E divise, in tre piè, la temperata  
Rompendo, allo Zodiaco, le scale,

Fuggendo Ulisse il suon delle cicalie,  
Si fe' impecciar gli orecchi in Galeata;  
Il che vedendo Marte in sull'armata,  
Si fe' portar di peso all'ospedale.

Ma che superbia è quella della rognà  
Che, per mostrar d'essere simile al Papa,  
Appicca a' privilegi sua le bolle!

tenze e proverbi, uniti l'uno all'altro dalla rima soltanto. E il nostro Braccesi vi sa mantenere il ritmo così scorrevole e armonico che noi crediamo talvolta avvertirvi un fine significativo che, in realtà, non esiste (1); mentre, non solo riunisce in quel modo alcuni immaginari dettati, ma fabbrica altresì, qualche volta, i suoi sonetti con semplici parole, poste l'una vicino all'altra a formare un suono rispondente all'endecasillabo (2),

Quant'è fortuna volubile e folle!  
Ch'a don Marzante fe' inforzar la sapa,  
E metter ser Garzunta nella gogna.

Ell'è troppa vergogna  
Di quei che sempre attendono a grattare  
E, senza discrezione, a guadagnare.

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 88 v.

« Chi vuole stato fermo non si muova,  
E chi briga non vuol lascia andare,  
E, chi ha perduto, attenda a ritrovare  
Chi ha doglia vecchia, cerchi d'una nuova.

Chi è riarso stia fuori alla piova,  
Chi ha 'l torto si faccia addirizzare,  
Chi non crede si faccia assicurare,  
Pigli un'altr' arte a chi la sua non giova.

Chi non sa impari, e chi vuol dell'avere  
Acquistilo; e chi vago è del riposo,  
Stiasi nel letto o pongasi a sedere.

E chi, del mal vuol guarir del geloso,  
Vada alla stufa; e chi non vuol temere;  
Abbia il sicuro e non sia pauroso,

E chi fosse ritroso  
Facciasi bene addirizzar per tutto,  
E chi è molle, salti nell'asciutto ».

(2) Codice Riccardiano, 2725, a c. 89 v.

« Bacce sgusciate in una zucca vuota,  
Olio di fumo e grasso di camino,  
E monna Gora che andava al mulino,  
Con le punte de' piè su per la mota,

Ebbon sì gran paura d'una trota  
Che, per bocca, sputava un mestolino,  
Che, se non fussi stato il re Pipino,  
Era tagliata a pezzi una carota.

Ella che se n'accorse, per isdegno,  
Tutta si tinse, dal capo alle piante,  
Come suol far chi dica a tutto pegno.

Vedendo il novo caso, una paletta  
Ebbe sì malizioso e presto ingegno,  
Che con le molle s'accostò soletta.

E chi non ha berretta  
Da poter far sonaglio all'impazzata,  
Non entri in gioco, ch'ella sia picchiata ».

anche una delle invenzioni burchiellesche, al pari di quella dei bisticci (1).

\*  
\*  
\*

Ma si potrebbe continuare un pezzo, spigolando qua e là, da tutto il Canzoniere, argomenti nuovi di burla, tratti dalla vita reale più spesso, e riprodotti con festevole brio e con lingua spontanea e vivace; senonchè, troppo di frequente, l'umore comico, arguto e salace, accentua la propria espressione, trasformandosi in scetticismo di fede e di morale. —

Il mondo umoristico del Medio Evo se ne muore deriso da questi colti e spiritosi epicurei, beffardi nelle allusioni e nelle aggraziate caricature, i quali, dalle parodie, sdruciolavano facilmente, esempio ed incoraggiatore il Magnifico, nelle volgari oscenità dei canti carnascialeschi che ci rappresentano l'eco della gioia spensierata, cui si abbandonava il popolo di Firenze, nelle sue feste tradizionali.

Anche Alessandro Braccesi compose canti carnascialeschi; chè, sebbene i codici pervenuti fino a noi non ne conservino traccia, quattro ne troviamo pubblicati, col nome suo, nella

(1) Codice Riccardiano, 2725, a c. 84 v.

- Busse di bosso e bussa giù da basso,  
Rime di rena, e rame fatto a Roma,  
Bolle da ballo e di semi una sona,  
Funghi di fango con tossa di tasso,  
E riso rosso con un mosso masso,  
E fune fine e tu, mia dama doma,  
E un che t'ama e, per te, teme e toma,  
E palle e pelle e polli d'un toccasso.
- Unti pien d'onta e menato minuto,  
E di buon vino un gotto con la gotta,  
Gatte incarnate e incornato un cornuto,
- E tinche fritte in fretta e frutte in frota,  
Un orto in terra e fiato senza fiuto,  
E matte nette ad una gretta grotta,
- Con una pera cotta,  
Andaron tutti insieme a una cena  
E beccoron, per frutta, una balena ».

celebre edizione di Cosmopoli (1) — I primi tre, di genere assai licenzioso, come la maggior parte di quelle composizioni poetiche, riproducono la facile e corretta versificazione del N., insieme con la sua lingua, ricca e viva ad un tempo, che attingeva dal popolo.

Il quarto di questi canti è d'indole affatto opposta; lo diremmo un sermone morale di cui, vedremo, si compiacque frequentemente il Braccesi, anche nei suoi epigrammi, intercalando prediccozzi educativi ai versi latini più licenziosi: o perchè uno scrupolo lo assalisce in mezzo alle sue invenzioni di burlone impenitente, sia che volesse piuttosto far pompa di una cinica indifferenza per il bene od il male, mostrando come, a seconda del proprio capriccio, sapesse inculcare saviamente la virtù, o compiacere alle umane immoralità; sia finalmente, (ed è più probabile) ch'egli subisse, quasi senza avvedersene, le correnti varie del secolo in cui, accanto all'indirizzo epicureo di quegli umanisti ribelli a ogni freno, si trascinava tuttavia, faticosamente, un rimasuglio di fede e di spiritualità medioevale.

Il fatto sta che, avendo un autore sconosciuto composto un Trionfo a celebrare la fortuna, dominatrice talmente assoluta di tutte le sorti umane che ogni volontà personale deve necessariamente soccomberle, Ser Alessandro scandolezzato, vedendo un baratro di miserie, d'impotenze e di vili abbandoni aperto da una siffatta dottrina, gli opponeva subito un altro canto in cui tentava restituire in onore il libero arbitrio degli uomini (2). — Ma il nostro poeta non sentiva intima-

(1) Si trovano alla pagina 548 e segg. Vol. II. *Canti Carnascialeschi* Ed. Cosmopoli.

(2) A questo *Canto dei Savij* tiene dietro quello per la fortuna dell'autore ignoto, che a bella posta, il raccogliatore dei *Canti Carnascialeschi*, gli pose vicino.

Ecco il *Canto dei Savij* di Alessandro Braccesi:

- Quel che soggiace al ben dell'intelletto,  
Non soggiace al voler della fortuna,  
Perchè non è soggetto,  
Al bene o al mal, chi la virtude aduna.  
Non ciel, non stelle o luna  
Ponno aver mai poter, sopra a colui  
Che vince sè per superare altrui.



mente l'utilità delle prediche morali e però questo componimento suo, dal punto di vista artistico, si mostra inferiore d'assai ai tre precedenti, nei quali, la festività naturale di lui, trova ben più felice espressione.

Quando compose questi suoi quattro canti carnascialeschi, forse con altri che, fino ad ora non sono apparsi, ma che non è improbabile si nascondano, qua o là, manoscritti, non potremmo determinare in alcun modo, mancandoci qualunque dato che c'induca ad una opinione piuttosto che ad un'altra. — Non sarebbe fuor di luogo supporre che il Braccesi li scrivesse nella sua gioventù, quando creava i suoi sonetti *alla burchia*, con tanto brio e spigliatezza; ma neppure, d'altronde, sarebbe irragionevole di pensare che, per istigazione del Magnifico, il quale predilesse questo genere di poesia, il Nostro vi si fosse provato alquanto più tardi, una volta ottenuto il favore di lui; quando cioè, divulgatesi le sue raccolte poetiche in latino e in volgare, il suo nome giunse all'orecchio dei Medici che lo conobbe, lo stimò e lo protesse, come vedremo.

Buoni tempi oppur miseri e infelici,  
Il savio, senza sturbo, gli comporta;  
Retti e giusti giudici  
Usa nel bene, e il mal non lo trasporta,  
Poiché ogni cosa porta  
Seco, sprezzando gemme oro ed argento  
E sol del suo saper resta contento.

Intrepido, non teme le rovine;  
E sempre spera ben, sempre ben crede,  
Sempre pensa alla fine,  
Sempre è felice e il vero ben possiede.  
Nel cielo ha la sua sede,  
Domina gli altri e il mondo più non cura,  
Divien simile a Dio, cambia natura.

E tante volte ancor parte da noi,  
Quante, in vari pensieri, alto trascorre;  
Torna quando tu vuoi,  
Chè, quello che vuoi tu, nessun può tôrre.  
Fortuna, in ciel, disporre  
Non può del tuo voler più che tu voglia.  
Or fà che 'l tuo voler sia la tua voglia.

## VI.

### Altre notizie sulla vita del Nostro — Membro dell'Accademia Platonica — Si ammoglia — Ricominciano le difficoltà economiche.

Dal 68 all'84, corrono quindici anni di grande attività poetica del N., il quale, vedremo, poco o nulla compose, delle sue ricche e pregevoli raccolte, sia in latino come anche in volgare, al di là di cotesto termine, segnato da alcuni degli epigrammi latini che il Codice 41 Laurenziano ci ha conservato.

Ora, durante questo periodo d'intensa e continua operosità letteraria e più specialmente poetica, non sono molte le notizie riguardanti la vita privata o pubblica del Braccesi.

Dalle sue epistole latine e da alcuni epigrammi databili, possiamo soltanto ritrarre che i suoi rapporti con i più dotti e i più nobili concittadini, venivano convertendosi intanto ad una vera e propria intimità; nè andremo lungi dal vero, supponendo che, a ciò, contribuisse non poco il frequentare continuato in quei luoghi ove tutti coloro convenivano, e dove l'affinità di occupazioni e d'intenti, stringeva i legami delle amicizie: intendiamo parlare dello *Studio* e dell'*Accademia Platonica*. — Quando entrasse a far parte di quest'ultima, non ci è possibile stabilirlo: certo ve lo ritroviamo, membro attivo, nel 1472, come risulta da un dialogo di Benedetto Colucci, pistoiese, (1) il quale fa comparire Alessandro Brac-

(1) Laurenziana. Pl. LIV, 9. *Ad magnificum virum Julianum Medicem Benedicti Colucci Pistoriensis declamationem liber incipit*.

cesi, vero e proprio accademico, in una di quelle radunate di studiosi, che si solevano tenere col fine di addestrarsi alla disputa eloquente, secondo gl'intendimenti abituali dell'Accademia e secondo gl'ideali del tempo che tentavano revocare a nuova vita l'arte oratoria della gloriosa Romanità.

Dalle stesse parole del N. ci è reso anzi possibile determinare il tempo della composizione del dialogo, il quale, ci dice l'autore, avvenne quando si avvicinava il Natale. Di che anno? ci dobbiamo chiedere noi.

Dopo una lunga orazione di Giovanni Cavalcanti (l'intimo del Ficino ed amico del Braccesi medesimo), nella quale aveva imprecatto contro le immanità del Turco, deplorando ad un tempo la vergogna dei principi italiani che non tentavano pur di arrestarle, Ser Alessandro interviene a distrarre l'attenzione da tante tristezze, richiamandola invece sulle opere lodevoli di essi principi e dei Medici in particolare; e questo con un'allusione allo Studio di Pisa istituito, o, a meglio dire, reintegrato da poco: *Quid de Gymnasio dicemus Pisae nunc constituto?* esclama egli.

Ma noi sappiamo che lo Studio fu restituito all'antico onore il 19 Dicembre del 1472: non à quindi alcun dubbio che il dialogo fu immaginato avvenisse pochi giorni innanzi il Natale di quell'anno medesimo.

Non ci soffermeremo sull'operetta del grammatico pistoiese di cui fu amico il Braccesi e cui anzi dedicò un epigramma (1), avendone recentemente parlato, e a sufficienza, Arnaldo Della Torre (2); solo diremo che, ammessa pure la nessuna realtà storica di quel dialogo, composto per una delle solite esercitazioni di stile oratorio, rimane pur sempre la verosimiglianza del fatto che, già nel 1472, Ser Alessandro prendesse viva parte, quale socio dell'Accademia, a quelle dispute erudite ed eloquenti in cui si mettevano a prova le abilità dialogiche;

(1) Codice Laurenziano, Pl. XCI, Sap. N. 40, a c. 29 r.

« Te, Benedicte, suis merito Florentia natis.

Et moderatorem grammaticumque dedit,

Omnis cum sceleris poenitus sis purus et expers,

Impar vel priscis sis neque grammaticis ».

(2) ARNALDO DELLA TORRE. *Giornale stor. della Lett. Italiana*. Volume XXXV, fasc. 104-105, pag. 272 e segg.

e che l'attributo di *eloquentissimus* che il Colucci adopera a designarlo, se lo fosse in verità meritato.

L'Accademia Platonica, era, in quegli anni nel suo pieno vigore; le dispute vi si accendevano fra i dotti convenuti, nessuno eccettuato, addestrando gl'ingegni e favorendo le onorevoli gare.

Non esisteva più, come nel Paradiso degli Alberti, un venerato maestro che tutti ascoltavano religiosamente, non si attentando a combatterlo. Nè in casa del Salutati, le radunanze narrateci dall'Aretino, si convertivano mai in discussione che attirasse a provarvisi i convenuti; si può vedervi bensì, qualche volta, un preludio della vera palestra intellettuale, la quale può intendersi facilmente come dovesse spronare e favorire l'esplicazione dell'ingegno e del sapere di ognuno.

Quanto le teoriche del Ficino e de' suoi stretti seguaci venissero condivise o apprezzate dal nostro umanista, non ci vien fatto di rilevarlo in alcuna parte dell'opera sua la quale, per contrario, lascerebbe adito a credere che le ardue questioni filosofiche, agitate e discusse da quei discepoli delle dottrine di Gemistio, lasciassero profondamente scettico e indifferente il N., e forse anche gli suscitassero bene spesso, con le incertezze e le contraddizioni inevitabili (specie per il desiderio tutto Ficiniano, di conciliare paganesimo e fede cristiana e farli procedere amichevolmente e senza urtare suscettibilità di credenze) un sorriso ironico o di buon'umore.

Alessandro Braccesi è il poeta dell'amore e dell'allegria spensierata; un vero spirito del rinascimento, ammiratore della bella forma e dell'eleganza; per cui dovè certo amare Platone, scrittore facile ed eloquente, ma Platone filosofo non dovè interessarlo; nè forse c'ingannammo pensando che alcuni dei suoi sonetti che ci rappresentano, con vivace ironia, dispute indefinite e inconcluse, tendano proprio a colpire, con una punta di sarcasmo, quella stessa Accademia che Luigi Pulci derise apertamente nel suo noto sonetto (1). — Ad ogni modo,

(1) Togliamo il sonetto dal *Giornale stor. di Lett. Ital.*, vol. XII, 1893, pag. 47, dove lo pubblicò il VOLPI:

« Costor che fan sì gran disputatione,  
Dell'anima, ond'ell'entri e ond'ell'esca,  
O come il nocciol vi stia nella pesca,  
Hanno studiato in sur un gran mellone.

lo ripetiamo, mai nulla di tutto quello che ci è pervenuto del N., accenna ad una propensione, benchè minima, verso le speculazioni filosofiche le quali erano l'anima dell'Accademia.

Frattanto, circa il 1474, il nostro dotto notaro cominciando, come avemmo luogo di vedere, ad accordarsi con la buona fortuna, prendeva in moglie una giovane di diciotto anni, per nome Elisabetta; ed il suo matrimonio veniva benedetto da molti figli, i quali si succedevano rapidamente, aumentando i componenti della famiglia. — Nel 1480 già quattro bambine cominciavano ad aggravare il bilancio economico, e tanto più diventava grave la cosa, in quanto il fratello Giovanni non portava in soccorso del N. se non otto miserabili franchi al mese, stipendio percepito come *notaio dello straordinario alla Porta di S. Maria del Fiore in Firenze*; (1) e il padre e la madre, vecchi ed infermi, non potevano per nulla facilitare le condizioni.

Sebbene procediamo nella via delle ipotesi, ci sembra molto probabile che, spinto dalla necessità e favorito dalla fama acquistata oramai, cercasse allora e ottenesse di entrare in grazia dei Medici, acciò potesse meglio riparare, e con la propria attività, e con la loro benevolenza, ai bisogni crescenti della famiglia. — Certo, da quest'anno 1480, ricomincia la serie dei pubblici uffici ch'egli sostenne, pressochè ininterrotta-

Aristotile allegano e Platone,  
E voglion ch'ella, in pace, requiesca,  
Fra suoni e canti; e fannotti una tresca  
Che t'empie il capo di confusione.

L'anima è sol, come si vede espresso,  
In un pan bianco, caldo un pinocchiato,  
O una carbonata in un pan fesso,

E chi crede altro ha il fodero in bucato,  
E quei che, per l'un, cento hanno promesso,  
Ci pagheran di succhie in mercato.

Mi dice un che c'è stato  
Nell'altra vita, e più non può tornarvi,  
Che, appena con la scala, si può andarvi ».

(1) Ricaviamo queste notizie dalle *Portate dei Catasti*, anno 1480.  
R. Archivio di Stato.

mente, nella Repubblica, eccettuati, s'intende, gli anni delle sue ambascerie (1).

Ma, per non lasciare indietro alcuna parte della sua produzione artistica, dobbiamo fermarci a parlare delle epistole e degli epigrammi latini i quali, in gran parte anteriori, ma alcuni anche posteriori a questo anno 1480, ci palesano come la vena gaia e l'amore della poesia, non abbandonassero il N., neppure in mezzo alle difficoltà della vita.

(1) R. Archivio di Stato. *Registri Intrinsecum Officiorum*. Anni 1470, 1491 e 1491-1505. In questi registri troviamo che: « Ser Alessandro di Rinaldo Braccesi, veniva eletto: nell'agosto del 1480, Notaro delle Stinche, per 6 mesi. — Nell'aprile del 1481, Notaro della Torre, per 6 mesi. — Nel maggio 1482, Notaro Utriusque Comitatus, per 6 mesi. — Nel maggio 1483, Notaro Quinque Comitatus. — Nell'aprile del 1485 Notaro delle Gabelle, per 6 mesi. — Nel 1486, Notarus Conductae et Defectuum.... ».

---

VII.

Le epistole e gli epigrammi

---

Sebbene, da tutta l'opera del N., giudicata nell'insieme, resulti che miglior poeta seppe mostrarsi quando l'amore vivace o la gioia sbrigliata animavano insolitamente la sua fantasia, rinvigorendone l'ingegno, pur nonostante, quei lampi di arte vera che illuminano così di frequente il racconto della sua passione giovanile, quale la vedemmo svolgersi nelle belle elegie, ricompariscono, qua e là, in queste composizioni amichevoli del Braccesi.

Il quale del resto amava gli amici con tutta sincerità e li esaltava con un ardore che nasceva proprio dal suo sentimento; sebbene non possiamo escludere, forse, l'azione della scuola platonica, la quale mirava a risuscitare i Piladi e gli Oresti intellettuali dell'antica Accademia — per il che, bene spesso, tutti quei dotti affigliati, trascendevano nell'adulazione, indirizzandosi reciprocamente i loro canti laudativi o magari semplicemente le loro lettere; esempio massimo il Ficino, l'epistolario del quale raccoglie sdolcinature più che spinte, talchè le sue proteste d'amicizia potrebbero sembrare addirittura dichiarazioni amorose.

Ma, per debito di giustizia, dobbiamo riconoscere ancora una volta che, pur non sapendo sottrarsi interamente all'efficacia dell'umanesimo, nemmeno nei suoi difetti, Alessandro Braccesi fu dei più moderati, anche in queste esagerazioni espansive dell'amicizia.

D'altronde gli sproloqui entusiastici in cui trasmodavano quegli umanisti verso tutti coloro che, meglio o peggio, lavorassero all'opera rinnovatrice, avevano la loro cagione in



un fatto che li giustifica in parte; nel presentimento cioè e, per alcuni, potremmo anche dire nella coscienza che, dal granello individuale, apportato nel campo vasto della nuova cultura, dovessero sorgere effetti capaci di porre un argine insuperabile alla china per la quale, vita politica e vita privata, e principi e sudditi, si avviavano lentamente. Naturale che tutti gli uomini d'intelletto, risuscitando una buona volta il trionfo della ragione sul fato medioevale, riponessero le più calde speranze in quello zelo di rinnovamento che li univa e che, divenuto un culto oramai, faceva sì che tutti si considerassero fratelli di un grande ideale, la partecipazione del quale valeva da sola ad entusiasmarli, mentre si attenuavano, agli occhi loro, le disparità di energie che si adoperavano alla grande opera.

Però vediamo Angelo Poliziano, Marsilio Ficini, il Pontano, effondersi in parole di calda ammirazione, così per i più grandi ed efficaci ingegni, come per altri minimi che dovevano seppellirsi ben presto nella dimenticanza; talchè saremmo, alcune volte, tentati di credere ad un'acerba ingiustizia, verso qualche astro degno di brillare nel mondo felice della gloria; e quando poi, frugando nelle ceneri vecchie di quel secolo, scomponiamo l'edificio nelle sue parti, non possiamo a meno di meravigliarci, talvolta, della piccola forza loro, e domandarci come poi ne sorgesse la grande era di civiltà.

La mezzo a quel fervore di adulazioni dunque, per tornare al nostro Braccesi, noi vediamo che, in parte soltanto, egli segue la via tracciata.

Celebra, è ben vero, con ogni lode, il Ficino, ma testimonianze infinite ci dimostrano, come già, pubblicando l'epistola del N., ebbe a dire Arnaldo della Torre (1), che non era punto esagerazione la sua allorchè, preconizzando all'amico e venerato maestro, una gloria immortale, soggiungeva:

— « Scripta legunt quoniam tua iam vulgata Britanni,  
Illa Thomitani, gensque Sabea legunt,  
Ut taceam nostros quorum versaris in ore  
Et qui te, in coelum, laudibus usque ferunt ».

(1) ARNALDO DELLA TORRE. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* Vol. cit. art. cit.

Chè, in verità, la fama del geniale restauratore del platonismo, si spargeva nel mondo intero e venivano ad ascoltarlo, nella sua Accademia, tutti coloro che attraversavano la nostra Italia.

Anche per Cristoforo Landini scrisse il Braccesi una lunga elegia, esaltandone il sapere e l'immacolata onestà di costumi (1); ma chi potrebbe accusarlo di adulazione, solo che abbia un po' conosciuto quella nobile e bella figura d'uomo e di letterato, che è meraviglia non sia stata ancor lusingata nella sua degna interezza.

D'altronde se vediamo, accanto alla celebrazione di quelle due elette intelligenze, una nuova epistola, in cui si palesa altresì la calda ammirazione del N., indirizzata a Jacopo Bracciolini, di cui anzi avemmo altra volta occasione di far parola, non dobbiamo dimenticare com'egli fosse stato, per il Braccesi, largo di elogi e di incoraggiamenti:

• Te suadente, sacros libavi e fonte liquores  
Parnasi; colitur te, mea musa, duce;  
Nec mirum, cum tu landes mea carmina, namque  
Laudatis vera est laus placuisse viris  
Tu mea non dubitas doctis conferre poetis  
Scripta, vel aonio dicere digna choro;  
Quod, si quid nostrae possunt in carmina vires,  
Hoc equidem totum debeo doque tibi.  
Et si quando mihi, Poggi, majora dabuntur  
Ocra, carminibus teque patremque canam. » (1)

(1) Laurenziana. — Pl. XCI, Sup. Cod. 40 ac. 25 r. e. v.

• Me tibi tantus amor, praestans Landine, dicavit,  
Nostra rudis quantum Musa referro queat;  
Nam, livore malo capitur magna laborat  
Invidia, aut totus ferreus ille vir est,  
Qui te, non solum non diligit, at neque mores  
Miratur placidos, ingeniumque tuum.  
Magnus es orator; moris praecepta severi,  
Iussa naturae, condita quaeque, notas.  
Insignis rhetor; linguae praecepta latinae  
Atque etiam, graeque, dogmata vera tenes.  
Ac, seu bella virum, teneas seu ludis amores,  
Utraque mirandum fert tua musa pedes.  
Et, tibi, iam virtus cunctos patefecit honores,  
Iam notum totum est nomen in orbe tuum.  
Hunc igitur praestare tevirum, sacra numina, natum,  
Possit longevos equiparare senes;  
Delicias quoniam vestras servabit, et qui  
Meonia rursus concinat arma, lyra. »

(1) Laurenziana. Pl. XCI, Sup. - Cod. 40. ac. 26 v. e. 27 r.

È ben naturale che egli sentisse viva la gratitudine e il dovere di mostrarla, mentre l'affetto contribuiva non poco ad accrescerli nell'anima la stima per il figlio del Poggio, al quale del resto, anche gli altri contemporanei, tributavano speciale riverenza.

Non però si distrugge l'intonazione un po' troppo fervorosa che il Braccesi assume, per esempio, nella sua odicina ad Antonio Clementini, un poeta novello che lo aveva richiesto di un giudizio, a quanto pare, sulle proprie attitudini all'arte e cui presagiva il N. una fama che avrebbe gareggiato con quella dei vati più illustri:

- « Legi versiculos, non sine gaudio,  
Aspersos latic fontis Apollinis.  
Gratos usque videndos,  
Versus inter amabiles.
- Quod, si non renues munera cythii  
Multo (virtus enim sic adipiscitur)  
Contingenda labore, et  
Forti pectore perferes,
- O quam te, lyrico carmine, nobilem  
Nullis inspicio vatibus impari,  
Venturo fore saeclo,  
Vel fama, vel honoribus! » (1)

Ma certo è che la maggior parte di queste epistole, scritte per gli amici più intimi, sfuggono di entrare nell'argomento dei meriti loro e si fermano volentieri piuttosto a qualche momento speciale della vita, momento che permetta al poeta la dimostrazione del proprio affetto. Così l'ode a Naldo Naldi « peregre profectum » (2) e l'altra aggraziata elegia all'amico

(1) Laurenziana, Pl. XCI Sup. Cod. 40 a. c. 28.

(2) Ibidem. a. c. 28 r. e v.

- « Phoebe, musarum decus et magister,  
Qui, nisi solis radios habena  
Temperes, omnis penitus iacit  
Orbis adustus;
- Aureos sacro lavis amne crines,  
Inter umbrosas heliconis oras,  
Quem chorus circum recitat, verenda  
Carmina doctus,

assente (non sappiamo chi fosse) perchè si affretti al ritorno (1); e i ben torniti versi del suo faleucio a Niccolò Michelozzi (2), e le quattro elegie a Bernardo Bembo (3), nelle quali il poeta si sofferma a celebrare la nobile correttezza dei costumi del senatore veneto, anzichè trascendere, come altri faceva, nelle lodi al suo ingegno, mentre l'opera di lui si esplicava piuttosto a pro' dei cultori delle lettere, anzichè contribuisse attivamente agli studi.

L'arte del N. torna tuttavia a palesarci la sua forza migliore quando si accinge a cantare, anche in queste sue epistole, gli amori e le belle; cosicchè dobbiamo rimpiangere che due sole volte, in questo genere letterario, s'inspirasse ad un tale argomento. — La prima quando, con una maestrevole pennellata, ci dipinge una figura gentile di giovanetta, la Ginevra dei Benci (4), amata da Bernardo Bembo intensamente e idealmente ad un tempo, quando egli fu ambasciatore a Firenze la prima volta. L'altra epistola del Braccesi

- Quem tulit Pyton, nimium potentem,  
Ore Latonam rabido sequens: quod  
Hanc, mari divo, genuinam coegit  
Credere prolem.
- Novit et quantum validus sagitta  
Arcus: et sacris humeris pharetra,  
Apta vi, possit moriens cyclopium  
Funditus agmen.
- Tu quidem caelo puerum dicasses,  
Triste si fatum spatium dedisset,  
Attamen, flos es tyrio par ostro  
Facte iacunte.
- Si poetarum iuvat esse numen,  
Haeret et cordi tibi cura vatium,  
Auribus musis placidis, amicas  
Excipe voces.
- Sospitem Naldum, praecor, a periculis  
Omnibus serves, reducemque avitis  
Finibus reddas, queat ut sodales,  
Visere caros. »

(1) Laurenziana. Pl. XCI Sup. ac. 27 v.

(2) Ibidem — a. c. 27 r.

(3) Pubblicata dal DELLA TORRE, in *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, Anno XVII. fasc. 104-105.

(4) Riportiamo qui per comodo di lettura l'elegia del N. per la Gi-

con la quale torna agli amori, è una lunga elegia in cui si finge che l'Argentina Malaspinì, sposata a Pier Soderini, amicissimo del N. e dei più colti e ragguardevoli uomini che avesse la Repubblica in quel tempo, pianga una prolungata assenza del marito, il quale aveva accompagnato suo padre in una delle tante legazioni che sostenne durante gran parte della vita (1).

Così incomincia i suoi lamenti la nobile donna, disperata nella solitudine:

nevra dei Benci, sebbene il Della Torre l'abbia già pubblicata nel citato studio su Bernardo Bembo.

Laurenziana. Plut. XCI Sup. Cod. 41 a c. 45 r.

« Mittimus has violas, digitis quas legit eburnis,  
Et dignata suo est Bencia nympha sinu.  
Sit datus unde tamen, nobis, si forte requiras,  
Hic flos, in nostras inciditque manus,  
Bencia, dum peterem celeberrima templa verendae  
Virginis, est oculis obvia facta meis.  
Ut me conspexit, veteris quem foedere iunctum  
Novit amicitiae protinus esse tibi,  
Permisit violas manibus cecidisse solutis,  
Credens ut legerem, Bembe, daremque tibi.  
Accipe dona, igitur, nutu tibi missa puellae,  
Delicias inter semper habenda tuas ».

È gran peccato che recentemente, Enrico Ridolfi ci dimostrasse, con argomenti indiscutibili (Archivio storico - Serie V. Tomo VI 1890 p. 426 e segg.) come quella nobile ed aggraziata figura di giovane donna che si vede in S. Maria Novella, nella Cappella de' Tornabuoni e che era giunta a noi sotto il nome di Ginevra de' Benci, sia, in quella vece, la Giovanna degli Albizi, moglie a Lorenzo Tornabuoni.

Sarebbe stato un coronamento così gentile alla descrizione che i poeti, amici del Bembo, ci lasciarono di questa giovinetta amata da lui!

(1) Anche Piero Soderini si ebbe i grandi attestati di stima che la Repubblica aveva tributati a suo padre e ben presto gli vennero affidate ambascerie importantissime. — Quando, nel 1502, per porre fine alle contese intestine che si rinnovavano di continuo, si pensò di eleggere un Gonfaloniere a vita, la scelta cadde appunto su lui. « Intesasi la creazione di Piero Soderini in Francia, fu maxime approvata dal Roano e dal Re, cui Piero era noto: etiam a Vinezia fu commendata e per tutte le parti d'Italia, talchè reputatione cominciò ad arrecare alla nostra città.

Così scriveva il PARENTI, (*Istoria fiorentina* — Magliabechiana — Cod. 2, 4, 170, msc.), a proposito della cosa.

« Si petis unde mihi subeant, in carmina, vires  
Litteraque alterno sint mea juncta pede,  
Aoniae versus mihi non finxere sorores,  
Nec numeris nostris auctor Apollo fuit;  
Sed dolor haec ingens docuit me scribere tantum.... »

Ma chi debbo incolpare di queste mie ambascie? — si domanda la Malaspinì? Forse le stelle hanno invidiato la mia felicità!

« Lux mea, certa salus, spes o fidissima nostri,  
Vitae sola quies praesidiumque meae,  
Quis tantus adversus casus tantusque sinister,  
Colloquio fecit me caruisse tuo?

E tanta era la tua fretta nel partire, continua poi mestamente, che appena appena ho potuto dirti addio, e sei fuggito via come il vento. — Eppure io lasciai la mia casa per amor tuo ed abbandonai la mia patria, e tutte le ricchezze lascerei anche ora per amore di te:

« Me quoque debueras tecum duxisse relictam,  
Fecissem levius hoc ego prorsus iter »

e, come un'umile ancella, ti avrei sorretto il destriero. Ma forse.... un'angoscia, più grave della solitudine, mi addolora: forse tu ami un'altra donna e non pensi più alla fida moglie lontana.

« Ipse meos, conjux, vixisti primus amores,  
Sic praecor ut nostrum sit tibi primus amor!  
Nam mihi dixisti numquam me linquere posse  
Neu tibi si Cosmi, Petre, darentur opes;  
Et modo, tam minima pro re, mihi foedera rumpis,  
Oblitus fidei tam cito, care, tuae.  
Sic et inexpertam voluisti fallere amantem,  
Et sponsam viduo deseruisse toro?  
Nulla ne res potuit durae pervertere mentis  
Consilium, lacrymae nec tetigere pia?  
An tibi nulla fuit cordi clementia mestae,  
Nec tenuit pietas conjugis ulla tuae?  
Dii, quibus est imbres tempestatesque potestas  
Sedare, et brumam difficilemque hiemem,  
Pellite cuncta, praecor, dubio vaga nubila caelo,  
Locaque frigoribus temperiemque date;  
Ac removete nives, glacies, pluviasque malignas  
Atque iter omne meo sternite molle viro.

Et zephris aperite vias, coelumque serenum  
 Prestate, et simul spiret et aura levis.  
 Ut tandem, incolumis, redeat Soderinus amanti  
 Uxori, tantus cesset ut inde labor,  
 Hunc ut post varias curas longosque labores,  
 Aspiciam et charo coniuge laeta fruar!  
 Haec ego, moesta, tibi moestissima carmina mitto,  
 Da veniam si qua liberiora leges;  
 Iram pone, praecor, ledent te siqua, marite,  
 Haec dolo, haec equus scribere iussit amor! » (1)

Come si può capire da questi brani tolti alla lunga elegia, il sentimento vi è reso con molta verità, nè mai vi si dimentica la dolcezza femminile che, in grazia dell'affetto vivace e profondo, rompe a fatica con l'incertezza e la vergogna.

Fra le epistole per gli amici e la raccolta d'epigrammi, si trova, nello zibaldone del N., un lungo carne descrittivo, sugli *Orti Medicei*, composto per suggerimento del Bembo, come il poeta ci fa conoscere coi primi versi.

Sapevamo di già, e lo accennammo, che il nobile senatore veneto si mostrava, per gli amici letterati, quale un vero e proprio Mecenate; permettendoglielo le sue ricchezze ed istigandovelo il suo amore per la cultura e per l'arte; — ed eccone ora una attestazione di più.

« Ne me, forte, putes oblitum, Bembe, laboris  
 Propositi nuper cum meliore mili... » (2)

Così incomincia il lungo carne di Ser Alessandro, lasciandoci intravedere una specie di gara fra lui ed un nuovo poeta, gara che il Bembo aveva probabilmente immaginato pereccitare l'amor proprio di ambedue ed ottenere, dai loro ingegni, miglior opera d'arte. — Chi fosse mai il secondo, non abbiamo potuto identificare con sicurezza, ma una descrizione frammentaria di questi *Orti* medesimi, senza nome d'autore, la ritroviamo per entro alle *Collectiones Cosmianae* di Bartolomeo Della Scala.

(1) Laurenziana. Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 39 v. e segg.

(2) Pubblicato dal BANDINI nel suo *Catalogus Cod. Lat. Bibl. Laur.* vol. III, e in parte, da ARNALDO DELLA TORRE in *Giornale Storico d. Lett. Ital.*, vol. XXXV. — Anno XVIII.

Forse è proprio quello il carne del secondo cui Bernardo Bembo aveva consigliato lo stesso argomento di poesia?

Se così fosse dovremmo concludere che il N. aveva molta ragione di chiamarlo *migliore* giacchè, sempre per debito di imparzialità, dobbiamo confessare che la composizione descrittiva degli *Orti Medicei* fatta dal Braccesi, non è che ben povera cosa, riducendosi ad un catalogo, spesso arido insopportabilmente, delle piante che ivi si contenevano e di cui resta unico pregio la scorrevolezza del verso, mai sciatto o inelegante.

Per il tempo in cui questo carne venne composto, possiamo determinarlo con buoni dati approssimativi, giacchè, nello zibaldone del N., esso è posto vicino alle elegie per Bernardo Bembo di cui, quella su Ginevra dei Benci, ci permette di stabilire che vennero scritte dopo la prima ambasceria del nobile veneziano; e questo suo amore per la giovane fiorentina fu infatti, come ha dimostrato Arnaldo Della Torre, un episodio della vita di lui che cade in quel tempo e precisamente nel 1475. — E siccome abbiamo visto che il Braccesi accenna al suggerimento del Bembo, per la sua descrizione degli *Orti*, determinandone il momento con quel *nuper*, non andremo forse lontano dal vero supponendo che, poco dopo la partenza del Bembo medesimo, il N. si applicasse ad appagare il desiderio; e con tanta maggiore sollecitudine, in quanto lo stimolava il confronto futuro con l'altro che, vedemmo, egli chiama, modestamente, migliore di sè.

Non è irragionevole di pensare che Alessandro Braccesi componesse le sue quattro elegie per il Bembo, e specie l'ultima sulla Ginevra dei Benci, la quale dovette essere accolta col più gran piacere dal nobile veneziano, per mostrare la propria riconoscenza a lui, che gli dava attestato di stima col richiederlo di comporre, e proprio per sè, un carne di quella importanza.



\*\*\*

Altrove avemmo occasione di parlare dell'*epigramma* come una delle forme liriche più usate dagli umanisti della seconda metà del secolo. Il Panormita, ai suoi tempi, aveva, con essi, destato veri entusiasmi ed il suo *Hermaphroditus*, tuttochè gli valesse più tardi aspri commenti e ingiuriose calunnie, gli aveva pur, sul principio, guadagnato le simpatie proficue del Duca di Milano, e poco di poi la benevolenza onorifica dell'Imperatore Sigismondo che lo aveva incoronato d'alloro; e, finalmente, la protezione fortunata del Re di Napoli.

Dietro il suo esempio, i dieci libri di epigrammi che compose il Filelfo, affermarono, con la sua grande autorità, quel genere letterario che andò coltivandosi sempre di più da quegli studiosi di Catullo e di Marziale, i quali amavano sfoggiare la propria acutezza, l'erudizione e la scettica volgarità, nel giro di pochi versi. Il Campano ne compose alla corte di Pio II, il Papa più pagamente amatore dell'arte che vedesse quel secolo, per dilettarne lo spirito arguto e piacevole.

Il Vegi, tra le molte opere sue, che designano una fecondità comune, del resto, in quel tempo, scriveva anch'egli due libri di epigrammi (1), mentre, quasi tutti i poeti della scuola fiorentina, ne componevano.

Graziosi e corretti, più che non si usasse dagli altri, sono quelli di Cristoforo Landini, imitato e superato anche, nella dignitosa compostezza dei concetti, da Ugolino Verino. Bellissimi quelli del Poliziano che fu il vero poeta geniale della latinità, fra i molti della scuola fiorentina, ed ebbe unico rivale e anche degno (non possiamo negarlo), nella padronanza meravigliosa della lingua di Roma, il Pontano.

Anche Alessandro Braccesi scrisse epigrammi, e moltissimi (2).

Non si può mettere in dubbio che, l'accusa d'immoralità lan-

(1) Laurenziana Pl. XXXIV. Cod. 58.

(2) Il Codice dedicato a Francesco Sassetti (40 Laurenziano) ne contiene 61; e lo zibaldone (Laurenziana 41), una raccolta di più che 100.

ciata contro quel secolo, si fondi, in non piccola parte, sulle apparenze e precisamente sulle opere d'arte di quegli umanisti; giacchè, fino ad un tempo assai prossimo, poco o nulla si conosceva della vita privata di quegli uomini eminenti al di sopra delle masse. Ed anche oggi, sebbene un fervore di studi diretti a penetrare la vera essenza di quel periodo, così importante nella storia della civiltà, abbia accresciuto d'quanto le cognizioni che si erano venute cristallizzando, non è difficile accorgersi, quando ci facciamo un po' addentro alle cose, quanta energia di lavoro rimanga a consumarsi tuttavia, perchè il giudizio sintentico divenga più illuminato e sicuro.

Strano, osservano gli storici di quel secolo, vedere come quei dotti moralizzassero, ad ogni occasione più o meno opportuna, salvo ad essere poi depravati e disordinatissimi nella vita. Ma, quando si abbia la pazienza di scorrere alcuno di quei dialoghi prolissi e diluiti, o quelle lettere interminabili in cui il Barbaro, il Poggio, l'Aretino e persino il Filelfo, s'impancavano a precettori di rettitudine, non può a meno di apparirci limpidamente come la morale non fosse che un pretesto a sfoggi di eloquenza e d'eleganze linguistiche. Mancando una condizione di vita civile che porgesse materia all'intento di tutti quegli ammiratori di Cicerone e di Demostene, di Quintiliano e di Lisia, andavano accattando argomenti dalla vecchia morale scolastica, che rivestivano di belle frasi, senza provare minimamente l'ardore dell'opera cui si accingevano o, a meglio esprimerci, cui sembrò agli altri che tutti coloro mirassero.

D'altronde, se noi vogliamo anche un po' renderci conto di quella scostumatezza che si rimprovera al Niccoli, e all'Aretino, ed al Poggio e a tantissimi ancora di quei dotti, dobbiamo concludere, per non commettere ingiustizia, che gli uomini del seicento e del settecento, e quelli d'oggi altresì, non sono poi tanto migliori, e che non si ha il diritto di scandalizzarci di fronte a certi peccati, quando, in ogni tempo, si è usato troppa indulgenza per essi, e nella bocca degli uomini, dietro alla parola di condanna, è comparso e compare non di rado il sorriso.

Ma c'è di più: accanto al Niccoli e al Poggio vivevano anche un Luigi Marsili, un Francesco Barbaro, la vita dei quali non ebbe macchie; e fu pur di quel secolo Ugolino Verino, insieme col Panormita che, se volessimo giudicare dal suo *Hermaphroditus*, come Cristoforo Landini, il Della Scala e il Braccesi nostro dai loro epigrammi, correremmo il rischio di accusare un po' a torto.

E quando poi, venendo al Pontano che raggiunse miracoli di leggiadria e d'eleganza nelle sue *Baiæ* e ne' suoi *Amores* (i quali non potrebbero certo passare come modelli di correttezza morale), ricerchiamo quale fu la sua vita, non possiamo disconoscere che dette esempio d'amor familiare non meno che di civili virtù.

Così, tolte via le esagerazioni dell'una parte e dell'altra, rimane il senso di crudo *realismo* di quel secolo; *realismo* del resto, che, mutatis mutandis, potrebbe ravvicinarsi d'assai allo spirito della vita e, certo, dell'arte moderna, per cui si volevano chiamare le cose con i termini più precisi, anche se fossero volgari, tantoché i predicatori medesimi, pronunciavano, sul pergamo, parole incompontabili in altri tempi; e lo stesso Girolamo Savonarola, nella sua eloquente spontaneità, trascinato forse dal potente influsso di tutto quanto lo circondava, lasciò esempio, nelle sue prediche, di una crudezza d'espressioni che talvolta non può a meno di meravigliare. Ed era pure il Savonarola!

Ma non dobbiamo, volendo esser giusti, da tutta la battaglia che si combatteva contro il misticismo medioevale, trarre conseguenze troppo peggiori, per gli uomini del Quattrocento, che in realtà meritassero. E, tornando agli epigrammi, nemmeno dobbiamo, dall'indifferenza apparente per il bene od il male che sembrano attestarci quelle ibride raccolte, dedurre che l'anima degli umanisti fosse profondamente corrotta od insensibile alle virtù.

E se veniamo poi ad Alessandro Braccesi, una prova di più ne risulta di quanto andremo lungi dal vero, concludendo intorno alla vita di quegli uomini dall'arte loro.

Al pari di moltissimi altri contemporanei, il Nostro riunì, sotto il nome di epigrammi, componimenti di varia misura

e d'indole assai disparata, solo osservando la regola del metro elegiaco, mantenuto costantemente. Vi troviamo proteste amichevoli, piccoli quadri psicologici (per adoperare un termine che piace oggi) invettive velenose, arguzie scurrili e, talvolta, brevi motti acutamente illustrati, consigli di buon costume e via dicendo.

Anche da questi epigrammi risulta ben chiaro come Alessandro Braccesi fu sempre, a preferenza, l'affettuoso *sodales*, l'ammiratore degli amici, anziché il vero poeta cortigiano; e, mentre tutti gl'ingegni del suo tempo si indirizzavano ai principi, e i fiorentini in particolare ai membri di casa Medici, con sproloqui adulatori, Ugolino Verino compreso, per quanto Alfonso Lazzari abbia voluto farne risaltare (in gran parte a ragione) l'onesta altezza, un solo epigramma del N. è rivolto al Magnifico, ed il tenore di esso mostra assai chiaro come egli stimasse in lui il Mecenate dei grandi ingegni contemporanei, ma non volesse mettersi poi nel branco e farne un dio umanizzato (1).

Possiamo credergli pertanto, in gran parte almeno, quando, indirizzando un altro di questi epigrammi al Della Scala, vuol persuadergli:

« Ingenii stimulus si quando in carmina surgit,  
Scribimus audenter quolibet illa modo » (2),

chè, non può levarsi alcun dubbio, il Braccesi è sincero, e se pure fu alcuna volta spronato a far pompa dell'arte propria affine di aiutarsi un po', mediante la benevolenza dei potenti, nelle stringenti necessità della vita, non cercò di salire per la via delle più servili lusinghe, ma solo col far palesi i meriti di dottrina e d'arte ch'egli ebbe, in realtà, rag-

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 57 r.

« Tempora nostra, tibi multum debentia, Laurens,  
Non minus hoc debent nobile propter opus;  
Moeonium, duce te quod nuper et auspice, vatem  
Convertit Latus Angelus in numeros.  
Cumque decore suo, cum majestate legendum,  
Dat nobis, qualem Graecia docta legit.  
Ut dubites Latius malit quam Graecus Homerus  
Esse, magis paternus hunc nisi vincat amor ».

(2) Laurenziana, Cod. 41 a c. 53 v.

guardevoli. Di alcuni contemporanei ebbe stima grande e sincera, e, lungi dall'invidiarne la fama e gli onori, fu pronto a riconoscerne i meriti e celebrarli. I suoi epigrammi per Bartolommeo della Scala (1) ed il Poliziano (2), hanno espressioni vive e sentite di ammirazione.

Ma non solamente scriveva i suoi versi per gli amici più dotti, sapendo apprezzare ed esaltare, secondo il merito loro, le doti più elette dell'animo, come ci mostra l'epigramma ad Antonio Vespucci, uomo colto e prelato degno di ogni riverenza, che Marsilio Ficini aveva in conto grandissimo (3). Nè si limitava all'espansione del suo affetto e della stima verso coloro che prediligeva; molti dei suoi epigrammi sono scritti in loro difesa.

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 57 r.

« Quis neget augurijs cognomen Scala parentes  
Nobile captatis imposuisse tibi?  
Nam, virtute tua, non tantum scandis honores  
Quoslibet, at coeli sidera celsa petis;  
Et pede sive velis quaecumque notare soluto,  
Orator vehemens, dives es historicus,  
Seu vis in carmen validas effundere vires,  
Virgilio similes concinis ore modo ».

(2) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 29 r.

« Tanta tibi tenero cum surgat in pectore virtus,  
Quanta vel annoso vix queat esse seni,  
Ac tua grandisono roboent cum, Basse, coturno  
Carmina magnanimo non nisi digna duce,  
Et tibi sit locuples oris facundia docti,  
Teque suis ditet Gracia litterulis,  
Te precor ad longos ut servet Jupiter annos,  
Incolumenque sinat vivere posse diu;  
Nam tua meonio multum certantia vati  
Carmina quis dubitet Virgilioque fore?  
Atque decus clarum nostrae magnumque futurum,  
Quis neget aetatis te, memorande puer?  
Sis igitur foelix, nostri spes maxima saeculi,  
Teque putas nobis esse carius nihil ».

(3) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 29 r.

« GEORGIO ANTONIO VESPUCCIO  
Non tua te solo virtus, doctrina, poesis,  
Illustrant, totum nobilitantque genus  
At probitas etiam mores, constantia, vita,  
Religio, pietas, et pudor, atque fides,  
Vespucci, nec vana loquor, facunde Georgi,  
Perpetuo reddent nomina clara tibi ».

Così contro un detrattore di Naldo Naldi, egli armava la sua penna di fiere ed offensive parole (1); e siccome pareva che non fossero valse a reprimere le maldicenze di quello, tornava nuovamente all'assalto (2).

Il Poliziano, che poté conoscerlo e amarlo nella consuetudine dello Studio e dell'Accademia, dovè ben comprendere come il suo animo fosse generoso e pronto a combattere per la giustizia; e noi lo vediamo, scoppiata la sua contesa, col Merula, con lo Scala ed il Marullo, rivolgersi a lui che chiama « gran parte dell'anima sua », e, dopo averne lodato l'ingegno poetico, paragonandolo a Mimnermo, a Callimaco, a Propertio, a Tibullo, ad Ovidio, con quella solita smoderata adu-

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 64 v.

« Dum similem ranis, Naldum configere doctum  
Tentas et hinc vatis nomen habere putas,  
Ranarum propria rancus sic voce coaxas,  
Persimilemque illis exprimis ore sonum;  
Ut, tua te quisquis recitantem carmina vatem  
Audierit, ranam verius esse putet,  
Sic multo simulat madidumque gravemque leorao  
Ebrui; et stultum sic male sanus agit ».

(2) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 65 r.

« Quam male, de ranis dum fingis, inepte, querelas  
In Naldum spargit quas tua musa bonum,  
Efficiat ut vates, bene tam ceu garrula iactas  
Rana tuum carmen, blesaque verba nimis.  
Nam garrire potest melius nec rana palude,  
Nec melius, silvis, ulla cicada fremit ».

Naldo Naldi, avemmo già occasione di accennarlo, fu stimato valentissimo ai suoi tempi; ma leggendo i suoi libri di elegie (Laurenziana, Pl. XXXV, Cod. 34), dobbiamo concludere che lo fu bene a torto. — Due di quelle elegie celebrano l'amicizia sua con Alessandro Braccesi. Ne riportiamo una, la migliore:

« Quid mihi nunc prosunt laqueata aurataque tecta?  
Quid iuvant longis atria porticibus?  
Quid domus anterior saxo sic structa decoro,  
Sistat ut admirans quisque viator iter?  
Aut quid, Alexander, iuvat haec me coccina vestis?  
Aut quid attalico ponere membra toro?  
Aut ortus, Bracci, talis, stirps regia qualem  
Aleinous tenuit, docte, iuvare queat?  
Quid mensae, variis epulis dapibusque refertae,  
Nostra queant gemitu corda levare gravi?  
Cum modo te caream, tanto mihi semper amico,  
Quantus Scipidia Laelius ante fuit ».

lazione che ritroviamo spesso, vedemmo, in queste amichevoli epistole, lo prega di venirgli in soccorso contro i malevoli detrattori (1). Né ebbe necessità di ripetere la sua preghiera ché il N., indirizzato un nuovo epigramma caldo d'ammirazione all'amico (2), volgendosi al Marullo che, nella sua polemica col Poliziano, ebbe il nome di *Mabilius*, lo attacca violentemente (3). Questo patto d'alleanza che gli amici let-

(1) Fu pubblicata dal DEL LUNGO in: *Prose volgari inedite e poesie latine e greche di Angelo Poliziano*.

« ALEXANDRO BRACCIO SALUTEM.

Qualis prisca fuit Minnerna musa poetae,  
Antimachus qualis edidit ore modos,  
Et cyrenaei sunt qualia carmina vatis,  
Qualia vel nostris umbria culta dedit,  
Aut quales cecinit, facundo pectore, versus,  
Ingenium cuius Dalia pulchra fuit,  
Vel sua crudeli qui fudit viscera ferro,  
Quique procul, getico pulsus in orbe, canit;  
Talia dulcisono modularis carmina plectro,  
O animae, Bracci, portio magna meae!  
Quare age, si quis erit, nigro qui dente lacessat  
Bassum, liventes iniiciatque manus,  
Ipse tuo fortem clypeum protendo sodali,  
Sic faveat semper turba novena tibi,  
Praebeat et solitum cantus elegia tenorem,  
Et dominam placida flectere voce queas ».

(2) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 58 r.

« Carmina jucundo tua qui non lumine, Basse,  
Perlegit? et tua non sacra musa juvat?  
Angele, divinum tibi qui non esse poetae  
Asserit ingenium? dulcisonamque lyram?  
Hunc, ego, vel credam liventia pectora ferre,  
Hunc, ego, vel nullis sensibus esse putem ».

(3) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 61 v.

« Carmen in Mabilius

Si laus obscura posita est in carmina clara,  
Sique honor, in blis versibus, ullus inest,  
Gloria Mabilii summa est, qui carmina condit  
Sic obscura, ut non solvere Apollo queat ».

Il Marullo era genero di Bartolommeo Della Scala, marito cioè di Alessandra, poetessa coltissima, celebrata anche per la sua bellezza. — Il Braccesi allude forse, quanto all'oscurità della poesia, agli *Himni naturales* in cui si volevano personificare le forze naturali e celesti.

terati stringevano fra di loro contro gli ostili detrattori, a difendersene più validamente, diveniva quasi necessario in quel secolo in cui la piena coscienza che di sé stessi avevano quegli eruditi, trasmodando bene spesso in arroganza, li spingeva a contese e polemiche vergognosissime, pronti sempre alla critica e mai tolleranti del biasimo.

Si scagliavano gli uni contro gli altri, con accuse sì violente e volgari da disgradarne la più agguerrita lingua di donnicciola.

Le liti dell'Aretino col Niccoli, e del Niccoli col Guarino, quelle del Poggio col Filelfo e col Valla, ci mostrano fino a che punto sapessero mostrarsi abili nel pettegolezzo quelle intelligenze che se la pretendevano fumosamente; e come le menzogne più spudorate fossero l'arma consueta dei loro odi velenosi.

Si accusavano le famiglie, i genitori e i figliuoli magari, con un'accanimento indegno, salvo ad intromettersi poi, in qualità di pacieri, fra nuovi contendenti (così il Filelfo nelle contese tra il Poggio ed il Valla), dimostrando, con altezzosa indignazione, la sconvenienza di tutti gl'insulti scambiati: il che non può a meno di produrre un effetto di comicità vivacissima in chiunque, studiando un po' a fondo la società di quei tempi, ne sorprenda la tante contraddizioni, di cui nessuno sembrava sapesse accorgersi allora, o farne gran caso.

Il N. ebbe anch'egli il suo nemico feroce, a quanto apparisce dalla sua feroce difesa; ed è un vero peccato non conoscere chi mai si nasconde sotto lo pseudonimo di Lucilio, con cui lo determina Ser Alessandro, nei suoi epigrammi; giacché sarebbe opportuno a mostrarci fino a che punto le accuse lanciategli fossero meritate da lui, e fino a che segno, d'altra parte, anche il nostro poeta si lasciasse trascinare dal risentimento, per l'offesa arrecata al suo amor proprio d'artista.

Fatto è che il litigio, incominciato con molto buon garbo, e limitato prima ad una minaccia discreta (1), sale poi ad accuse d'imperizia ribattute dalle due parti, come ci rivela il se-

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 61 v.

« Invide, tu nostros cessabis carpere versus.  
Veh tibi! nam, de te, carmina facta leges ».



condo di questi epigrammi (1) il quale risente efficacemente l'intonazione oraziana, va, a mano a mano, crescendo, finchè, riscaldandosi la contesa, anche il N. si rivolge agli amici, come essi avevano fatto con lui; e, dopo aver contrapposto all'ignoranza di cui accusa l'avversario, tutta la sua scienza filosofica (2), si fa ad invocare il soccorso di Antonio Calde-

(1) Ibidem, a c. 29 v. e 70 r.

« Myrthaea Sillani compositae certa poetae,  
Pingua quae purgent tempora Lucili;  
Burchius aonijs migravit collibus alter,  
Qui quoque nimirum carmen inane facit;  
Lucilius, prisco tanto pretiosior illo,  
Quanto hunc extollit lingua latina magis.  
Nam facit, hic etiam, versus quos nesciat ullus  
Solvere, nec sensus elicere hinc aliquos;  
Inque illis mugiant valles; perque ossa tremendus  
It pavor, in salis et mare fervet aquis;  
Et modo lumbibus gaudet pluvialis Orion,  
Juppiter et gravidam, nunc, pede, calcit humum.  
Sydera miscentur nimbis, et fulmina terrent  
Coelicolas, coeunt mitia saepe feris.  
Talia, Lucili ventosi carmina vatis,  
Sunt equidem, posui qualia pauca modo.  
Quae, nisi inane, sonant nihil; et sunt turgida tantum;  
Sunt aliquid verbo, re tamen illa nihil.  
Et tamen est adeo vanus, tumidusque, poema  
Ridiculum propter, bellua magna, suum,  
Ut nos hunc veteres omnino haud nosse poetas  
Arguat indoctos insipidosque vocet:  
Sine quod interpret vestrum, seu cognitor ullus  
Carminis insani non queat esse sui.  
Naviget antyciram quare, compellite, vates,  
Lucilium, cerebrum purget ut helleboro ».

(2) Laurenziana, Pl. XCI Sup. Cod 40 a c. 30 v. e 31 r.

« In Lucilium fanaticam beluam »  
Si cinicus nummi Crates contemtor et auri,  
Si Cratilus vehemens Pitagorasque pius,  
Si Zeno, disque Plato, Cratorque solensis,  
Ridiculusque Senex, Milesiusque Thales,  
Si, maris et terrae spatium tractusque metitus  
Primus Anaxilas, sydereosque polus;  
Si quoque praecisam linguam qui dente tyranni,  
Expulit in faciem Micoreontis atram,  
Si, nimio risu doctus gracilisque, Crisippus,  
Qui tulit insolitam, splene calente, necem,  
Et si Parmenides, Solon, clarusque Pericles,  
Si velit Averrois, si sapiensque Bias,  
Et si philosophi quicumque est nomine dignus,  
Et medica quisquis auxiliatur ope,  
Hisque sit herbarum quicquid fert pontica tellus  
Anticirae, totus hisque sit helleborus  
Lucilii haud poterunt quicquam purgare cerebrum,  
Stultitiamque, illi, vel minuisse parum ».

rini (1), un altro di quei dotti frequentatori della scuola ficiniana; e forse non sembrandogli costui sufficiente alleato, supplica, poco di poi, l'amico suo fedelissimo, Nicolò Michelozzi, acciò lo difenda contro la *gran belva* (così chiama ora il nemico); e gli si volge con un epigramma che è certo dei suoi migliori, e in cui l'ironia si manifesta nella più vivace espressione (2). Ed ecco poi, la canzonatura accentuandosi, non si trattiene più nei limiti dell'arguzia, sia pure un po' velenosa, e trasmoda in una scurrile volgarità della quale, a dir vero, il Braccesi non fu parco nei suoi epigrammi.

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 58 v.

« Calderine, mihi tantum dilecte sodali,  
Quantum nec Pytia Damon amatus erat,  
Pieridum propter studium commune, rogamus,  
In me perque tuam, dulcis amice, fidem,  
Quin et si pateris, nostrum te propter amorem,  
Oro meam carpi ne patiare lyram.  
Verum, liventi siquis me dente lacesset,  
Ipse tuo forti proteges nos clypeo ».

(2) Ibidem, Cod. 40 a c. 32 r. e v.

« Saevum, horrendum, ingens atque invincibile bellum,  
Lucilium cerebrum nimirum mobile, fama est,  
Moliri, ac peditum turmas equitumque cohortes,  
Praemisisse ferunt iam iam, veteresque falanges,  
Opprimat incautos ut nos ac vincat inermes.  
Proh dii! quis modus est tantos avertere casus?  
Numina quatenam tot sedabunt, dextra, tumultus?  
Immanemque adeo nam quis placaverit iras?  
Quis mollire queat tantumque ferocia corda?  
Quis feret auxilium, quis nos tutabitur hoste  
Tam valido? omnipotens, nobis defensor, adesto  
Juppiter, et tantos propius compesce furoros;  
Ac procul a nobis, tam magna pericula, dexter  
Deice, et invictas presta vires animumque,  
Diripienda manu simul ne preda cruenta.  
Sed video quam me nunc timidumque rudemque  
Incuses, Nicole, nimis, dum talia fundo,  
En, ego sum forti clypeo contextus et hasta,  
Atque animum pugnae rapit incredibilis ardor;  
Mique manus ambae iaculis onerantur acutis,  
Quae torquere parat, virtus sibi conscia, in hostem,  
Illius inque ne dubita, mecum, ire in proelia fortis,  
Et, vagina, audax educere comminus ense.  
Irrita iactantem nec quicquam iurgia tristes,  
Lucilium inferias stygias mittemus ad umbras ».

Accanto alle espressioni violente che si accolgono copiose negli ultimi sfoghi d'ira contro al suo malevolo Lucilio, fa bel contrasto il sereno buon umore di altri versi, con cui Ser Alessandro invita, ad un suo desinare, Pier Soderini (1), o, sorridendo bonariamente, burla un poeta che ha la smania di recitargli i suoi versi (2), od un tale che non tiene le sue promesse (3) o, finalmente, un linguacciuto ammalato di podagra, cui fa l'augurio di una buona glossagra (4).

Altrove, in uno di questi brevi componimenti latini, assale argutamente un avaro (5), o ci dipinge un ambizioso tutto

- (1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 65 v.

« Ut spatium grati sermonis longius adsit,  
Liber et a curis longius esse queam,  
Solicita in tutam mutavi prandia coenam;  
Est tibi cras igitur caena parata. Veni.  
Haec mora capreolum convertit forsan obesum  
In leporem; fiet sive molossus aper ».

- (2) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 66 v.

« Carmina non recito, Melior tibi pontice, nostrum,  
Ne tua tu recites, Pontice, forte mihi ».

- (3) Ibidem, a c. 63 r.

« Omnia promittis semper, promissaque numquam  
Servas, Sic igitur, Candide, cuncta negas ».

- (4) Ibidem, a c. 59 r.

« Nodosas Mutius chiragras, tristesque podagras,  
Balbus habet, quales solvere nemo queat.  
Verum optanda magis fuerat glossagra trinodis,  
Quandoquidem peccet, lingua proterva, magis ».

- (5) Ibidem, a c. 61 v.

« Et clara et maculis obnoxia lumina nullis,  
Varus habet, queat ut cernere cuncta procul;  
Cur tamen obtusam, prae se ferat ille brevemque  
Saepe aciem, sollers Postume, nosse petis.  
Quis Vari sordes infami nescit avaras,  
Quam misere partis obtimeatque opibus?  
Os aperit quantum rigido mensura palato  
Imposuit; trutina pascitur et numero;  
Mense bibit, sitiens, comoeditque famelicus uno,  
Sola tribus quantum ponere caena solet.  
Sic, metuens oculos consumere posse videndo,  
Perstringit visum, vultque videre parum ».

gonfio di vanità (1). Rimprovera poi mitemente un amico che non si mostra costante nell'amarlo (2), e accanto punge, senza compassione, uno stupido (3), il quale si lamenta delle sue notti insonni.

Quando scherza, il più delle volte, (gli avveniva anche nel canzoniere burlesco) cade nell'indecorosa volgarità, come del resto, quasi tutti quegli umanisti facevano, nelle loro raccolte di epigrammi. Pure, talvolta, rialza un po' la dignità della sua musa gioconda, sebbene con assai scapito dell'arte.

Per esempio, indirizza a Francesco Capella, un aggraziato componimento, tra scherzoso e moralizzante (4); e racconta altrove una storiella, immaginata con un miscuglio di triste e di comico che procedono di pari passo fino alla fine (5). —

- (1) Ibidem a c. 66 r.

« Hic, septum dextra quem respicis atque sinistra,  
Cui multo est semper turba cliente comes,  
Qui cervice, tumens, alta vanusque superba  
Ambulat, et mira garrulitate valet,  
Qui, sibi, cuncta putat cunctos debere, merenti,  
Arrogat ingenio maxima quaeque suo,  
Scire negat quemquam nisi se, cui semper inanis  
Gloria captatur, ambitiosus homo est ».

- (2) Laurenziana, Pl. XCI Sup. Cod. 41 a c. 61 v.

Aut odise velis penitus nos, Calve, rogamus,  
In me perpetuus vel tuus adsit amor:  
Interruptus amor nescit, Pacine, iuvare.  
Qui non semper amat, is male semper amat ».

- (3) Ibidem, a c. 34, Cod. 40.

« Saepe tuos quaeris, quod non sopor occupet arctus,  
Et petis, id fieri, qua ratione queat;  
Omne, carens animal cerebro, dormire negat  
Haec, quia non dormis, causa tibi est ».

- (4) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 60 r.

« Dodrantem Sexto debebat Varus amico,  
Ad certamque diem solvere pactus erat;  
Quae cum lapsa foret, reddi sibi debita Sextus  
Aera petit, Varus solvere posse negat.  
Ille, morae impatiens, nudato protinus ense,  
Dimidium Varo subtilit auriculae.  
Hoc, ait ille, modo, si creditor exiget omnis,  
Nemo quidem posthac deditur esse volet ».

- (2) Ibidem, a c. 60 r.

« Villosas hominum doctus praecidere barbas  
Tonsor eram, facili dexteritate iuans,

Burla un amico che si lamenta di non aver ricevuto una lettera sua (1), scherza con dei giuochetti di parola attorno ad un nome, (2) o improvvisa problemi per divertire gli amici (3).

Ma ecco poi, mutato il tono della sua lira, il N. piange Albiera degli Albizi, morta nel 1473, a quindici anni, appena sposata a Sismondo Della Stufa, con alcuni epigrammi suoi che non possono dirsi certo dei migliori, quando specialmente il nostro pensiero corra alla bellissima elegia che il Poliziano componeva, in quella medesima dolorosa circostanza (4).

Uno solo, fra tutti i brevi componimenti latini che rinvenimmo nelle raccolte di Alessandro Braccesi, può dirsi d'ar-

Et manibus splendens et acuta novacula nostris,  
Pressa virum nitidas reddidit una genus;  
Ut reliquos igitur tonstrinae vicinus omnes  
Artifices, unde est gloria parta mihi.  
Sic mortis specie cunctis mortalibus unus  
Praesum, nec similis exitus alter erit.  
Nam, dum romanum securius aethera temno,  
Frigoribus nullis corpora macra tego,  
Corripit en velox tenues delapsa per artus,  
Bruma caput miserum, caetera membra rigent.  
Post, ubi paullatim tetigit praecordia frigus,  
Hoc gelidum corpus vita reliquit humi ».

(1) Ibidem, a c. 62 v.

« Miraris promissa quod epistola non sit  
Reddita?... Nil mirum, nam data nulla fuit ».

(2) Ibidem a c. 63 r.

« Te, Bone, quisque vocat semper, facit ille figuram  
Anthraxis, quoniam sis malus ipse nimis »

(3) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 63 r.

« Sexaginta novem, centum sex, octo trecenta,  
Nongenta decem, milia quinque tenent ».

(4) Ibidem, Cod. 40 a c. 33 r. e segg.

# I.

« Albiera, insigni forma spectanda, viator,  
Ut paullum sistas aspiciasque rogat;  
Duxerit et pario tale si marmore vultus,  
Docta Policletis, Praxitelisque manus »

# II.

« Si neque nobilitas, nec maxima forma, nec aetas,  
Continuere manus, livida parca, tuas,  
Debuerant saltem lacrymae tetigisse mariti,  
Quem propter solum, mors mihi dura fuit ».

gomento politico; e prende di mira Sisto IV e la morte di lui che il poeta chiama provvidenziale (1). — Il nemico acer-rimo di casa Medici, fautore così attivo della congiura dei Pazzi, non poteva apparire sotto altro aspetto che quello di un persecutore della quiete fiorentina e della prosperità di tutti gli uomini colti, che si raccoglievano, con non poco profitto loro, attorno al Magnifico. — Però era naturale che, vista la difficoltà di ristabilire un governo di vera repubblica, per le affliggenti divisioni in cui si scindeva Firenze, la quale d'al-tronde, sotto il dominio di Lorenzo dei Medici, vigoreggiava tra gli altri stati d'Italia, tutti i cittadini che la amavano si opponessero ad un movimento troppo frettoloso di ribel-lione, quando specialmente si intravedevano gl'intendimenti di quel Papa, che non voleva abbattere una incipiente tiran-nide se non per sostituirvene una nuova.

Con quest'ultimo epigramma del N., arriviamo al 1484 e, per non dimenticare alcuna parte dell'opera sua, dobbiamo tornare un po' indietro, e parlare del suo *Rifacimento della storia di due amanti infelici*, composto da lui circa il 1478-79, come vedremo.

# III.

« Albiera Albitia iacet huc, sata gente vetusta  
Olim, Gismundi sponsa dolorque modo;  
Illa, pudicitia formaeque puella deabus  
Par erat. Ecce, mori numina posse nega!

# IV.

« Quid fles? quod lacrymas, coniunx, ita fundis inanes?  
En! tibi vivo uxor, vivis et ipse mihi!  
Nam resoluta licet iacent mi membra rogaes  
In cineres, anima sum tibi viva tamen ».

(1) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41, a c. 57 r.

« Italiam, Xistus comiti dum subdere tentat,  
Dumque illi imperium, proditiōne, parat,  
Non pudet hanc flammis ferroque involvere totam,  
Pacis amatorem quem decet esse pium.  
Juppiter, ex alto, est hanc miseratus, Olympo,  
Haud patrium passus sic perisise solum;  
Sedatis quoniam bellis, mitissima pacis  
Foedera percussit, maxima dona deum;  
Et ne, per Xistum, rursus fera bella redirent,  
Hunc misere, subita morte, perire iubet.  
Longaeva quare, tati, nunc pace fruamur,  
Auctorem belli subulit ira Jovis.

---

## VIII.

### Il Rifacimento della *Storia di due amanti infelici*

---

Enea Silvio Piccolomini aveva scritto la sua *Storia di due amanti infelici*, nel 1444, quando era ancor giovane, richiese istantemente, come apparisce nel suo proemio, dal Sozino, uno dei più ragguardevoli cittadini che avesse Siena in quel tempo. Di questa operetta sua ebbe a pentirsi più tardi, una volta Pontefice, giudicandola, bene a ragione, sorpassante i limiti della libertà possibile ad un pastore della religione, tuttoché i tempi fossero larghi d'indulgenze per simili peccati.

Non però scapitava affatto, la sua *Storia di Eurialo e Lucrezia*, nei veri pregi che la adornavano e che si fanno ammirare ad una prima lettura. La medesima padronanza della lingua latina e quell'arte di adoperarla che fecero, di Pio II., uno dei più eloquenti dicitori del secolo, si manifestano luminosamente in questa sua narrazione che ha tutta la piacevole freschezza di un piccolo romanzo moderno e mostra, nel suo intero svolgimento, l'aggiustata intelligenza dell'autore il quale, soffermandosi pur volentieri a scrutare gli eventi e gli spiriti umani, e ritrarne osservazioni acute e opportune, non trascende a sermoneggiare, com'era costume abusato dei suoi contemporanei. Anzi, sino alla fine, egli conserva la gaia punta d'ironia per la moralità predicata da tutti i gravi barbassori, con quel culto un po' eccessivo del bello e del piacevole che rende la sua figura così marcatamente pagana, e libera le sue opere da quella erudizione prolissa e farragginosa, che amavano di mettere in mostra tanti dotti contemporanei.



Tolta via la sconvenienza di certe parti, specie quando si volga il pensiero a chi le compose, non si può disconoscere che l'insieme di quel racconto d'amore sia vivace e mirabile, avuto riguardo al tempo in cui fu immaginato, per la verità delle pitture e lo studio dei sentimenti.

Quanto alla storicità della narrazione, fu ammessa prima dall'Halm (1), nel 1724, e poi dal Vossio, (2) dal Tiraboschi (3), dal Corniani (4), dal Gaspary, dal Barginelli (5), e finalmente dallo Zannoni (6), i quali tutti ravvisarono, nel protagonista, Eurialo Gasparo Selichk, venuto in Italia con l'imperatore Sigismondo di Germania, e innamoratosi, in Siena, di una bellissima donna, la Lucrezia di Enea Piccolomini, la quale non fu ancora identificata, giacchè non possiamo ammettere nemmeno come possibile l'ipotesi del prof. Zannoni, il quale ha pensato di ravvisarla nella moglie di quei Bartolommeo Sozino cui la storia fu dedicata, poichè appare, da notizie storiche, che ella non fosse un esempio di fedeltà.

Che sorta di spirito sarebbe stato quello dell'autore di vendicarsi dell'insistenza amorevole con cui l'amico gli richiedeva di scrivere qualche storia d'amore, mettendo così satanicamente alla luce del giorno gl'infortuni coniugali di lui?

Comunque sia, narrazione di fatti avvenuti o immaginati, a noi non interessa fermarci troppo all'originale, ma di esaminare piuttosto, speditamente, l'opera di Alessandro Braccesi, che suscitò così gravi malcontenti nel prof. Zannoni e le sue critiche piuttosto acerbe, esposte in due articoli successivi (7). Vediamo con quanta ragione.

(1) SIMONIS FRIDERICI HALMI *Collectio monumentorum veterum et recentium*. T. I, pag. 406 e segg.

(2) *Dissertazioni Vossiane*. I, 318, 319.

(3) TIRABOSCHI, *Storia letteraria*. Parte III, T. VI, pag. 670.

(4) CORNIANI *I secoli della letteratura italiana*. I, pag. 436.

(5) BARGINELLI, *Vita ed opere di Enea Silvio Piccolomini*. Preludio. Anno VI, 1882.

(6) ZANNONI, *Cultura*. Anno IX, vol. XI, n. 3-4.

(7) *Ibidem*, — e Rendiconti dell'Accademia dei Lincei — Anno VI, 1890, pag. 116.

Il N., che fu, in tutta la vita sua, così propenso ad interessarsi alle cose d'amore, come volle egli stesso confessarci, proprio nel proemio di questa rielaborazione, conservando fresca tuttavia la memoria della passione che lo aveva tormentato, trovò molto degna di venir conosciuta, anche da coloro che non potevano ammirarla in latino, la *Storia di due amanti*, e la ridusse però in lingua volgare « non dubitando fare agl'innamorati cosa utile e grata. Utile perchè, leggendo tal materia, troveranno assai documenti accomodati a' propositi loro, pe' quali saranno ammaestrati come ne' loro ardori s'abbiano a governare. Grata, perchè la storia è di qualità che a' lettori, secondo il mio iudicio, recherà molto diletto, abbondando di cose pur piacevoli assai ».

In tal modo, il nostro umanista pensava allegramente a porgere altrui materia di scuotere i malumori, i quali non scarseggiavano in quel tempo, per chi guardasse le cose d'Italia con occhio scevro di prevenzioni. E l'autore medesimo si esprime chiaramente in proposito: « Pensando alle condizioni de' presenti tempi, noiosi e gravi per diverse ragioni, però ho giudicato farti cosa grata in qualche parte, indirizzando a te, prestantissimo e spettabilissimo giovane, questa mia esercitazione. » Così egli si volgeva a Lorenzino di Pier Francesco dei Medici, cui dedicava il suo rifacimento; e mostrava chiara la convinzione propria che non vi fosse più grato conforto ai dolori umani di quello dell'amore.

Quando il prof. Zannoni, riprendendo le parole di Modesto Massa (1), a proposito di questo medesimo rifacimento del N., « una versione così libera, una parafrasi ensi infedele come mai è stata fatta di un'altra opera » conclude accordandosi con lui pienamente, e si meraviglia della popolarità del lavoro, che ebbe edizioni dietro edizioni fino a molto tempo dipoi (2), mentre una nuova versione della storia in parola, fatta da Alamanno Donati sempre fedelissimo al te-

(1) MODESTO MASSA ritradusse la *Storia*... del Piccolomini e la pubblicò insieme col testo latino. Capolago, Tip. Elvetica, 1832.

(2) Per le numerose edizioni di questo *Rifacimento*, rimandiamo alla enumerazione scrupolosa che ne ha fatto il prof. Zannoni nel suo articolo in *Cultura*, anno IX, VI, 11, f. 3-4.

sto, non ebbe l'onore di una seconda pubblicazione, egli, ed il Massa, ed il Camerini (2) insieme con loro, mostrano di non aver letto con sufficiente accuratezza il proemio del N., il quale previene ogni rimprovero, confessando spontaneamente: « bene è vero ch'io non ho conservato l'offitio di fedele traduttore... » e, più sotto, chiama il suo lavoro: « traduzione e composizione insieme. (3).

Si potrà dunque, ci sembra, discutere, con piena libertà d'opinione, l'effetto buono o non buono di quello che volle fare Alessandro Braccesi, ed approvare o disapprovare, dal punto di vista artistico, il suo rifacimento, lo concediamo; d'altronde, quanto a muovergli accuse e indignarsi contro di lui per le libertà che gli piacque di prendersi, è contrario ad ogni principio di giustizia quando, esplicitamente, l'autore ci avverte che la sua non è punto una vera e propria traduzione.

Alla domanda che può nascere nella mente d'ognuno: con che proposito cioè il N., mutasse il nodo degli avvenimenti raccontati dal Piccolomini, risponde altresì, nel suo proemio, da sé medesimo: « Per industria ho lasciato molte parti addietro, le quali mi sono parse poco accomodate al dilectare; e, in luogo di quelle, ho inserito contraria materia, per continuare tutto il processo dell'istoria con cose piacevoli e jucunde. E, nel fine, dove l'autore pone la morte di uno degli amanti con amarissimo pianto, io, mutando la tristizia in gaudio, lascio l'uno e l'altro congiunto per matrimonio e pieno di somma letizia. Credo che non riprenderai questo

(2) CAMERINI. *Prefazione alla Storia di due amanti*, Milano, V. 38 della Biblioteca rara dei Daelli.

(3) Tutti i brani del *Proemio* che siamo venuti riportando e che riporteremo ancora, li abbiamo tolti dal *Codice Riccardiano 2094*, che è, senza alcun dubbio, quello regalato a Lorenzino dei Medici. - Lo dimostra l'eleganza della legatura, formata da due tavolette di legno, coperte di cuoio finamente lavorato, come già il codicetto offerto al Sassetti, e quello che poi sarà dato in omaggio dal N. a Guidobaldo D'Urbino. - E così la pergamena del testo e la scrittura nitidissima insieme con gli artistici minimi del primo foglio. - Di più, sulla prima tavoletta, al di dentro, sta scritto, un po' cancellato dal tempo:

« Questo codice è del *Sigmo* Lorenzo de' Medici ».

mio consiglio, quando leggerai la latina, originale scrittura, perchè troverai, in molti luoghi, cose tanto meste e piene di lamenti che, nonchè possino dilettare, ma nessuno è di core sì lieto che rattristar non facessino. Il perchè, riscando io questi cosiffatti luoghi, ho continuato la storia e concordata in modo che nessuna parte ritroverai che non diletta. »

Non si può disconoscere che il N. fosse coerente al fine propostosi, vedemmo, di riconfortare gli animi rattristati; proprio come il Boccaccio aveva immaginato le sue dilettevoli novelle per cacciare la paurosa preoccupazione della peste; nè sarebbe davvero valse al suo intento la storia del Piccolomini, tal quale essa fu creata.

È ben vero, prosegue il N. nel suo proemio, che l'autore della narrazione volle mostrare a quali tristi conseguenze traggono le passioni, « ma considerando io che, benchè molte e varie siano le istorie e infiniti gli esempi che insegnano questo medesimo, nientedimeno tanta esser la forza di questa conturbazione e tanto vincere in noi ogni ragione, che nessuno è suto sì cauto e saggio che se ne sia potuto difendere, e che niun rimedio o precetto datone o scrittone giova, però mi sono partito, in molti luoghi, dalla fantasia dello scrittore, dappoichè niente giova a' pungenti strali d'amore, come chi ne ha fatto la prova ne può esser validissimo testimone ».

Vien fatto di sorridere, riflettendo a questa filosofia di rassegnazione che pompeggia Ser Alessandro il quale, dalla propria esperienza, trae profitto per concludere così disperatamente dell'efficacia educativa.

A che vale stancare il prossimo con inutili melanconie?

Il fatto è ch'egli possedeva uno di quei temperamenti bonarii e sereni che sfuggono quanto possono di più le tristezze della vita, e si rallegnano profondamente nel bene, sapendo (quel che è ancor meglio) conquistarselo questo bene, senza fabbricarsi croci spirituali a furia di tette fantasie. Egli pensava, come tanti altri ai suoi tempi, e come forti ingegni han pensato in ogni età di decadenza politica, che non vale la pena di amareggiarsi la vita in tentativi di reazione perfettamente vani; meglio assai cercare e trovare il bene dove si può, e poichè la vita ha i suoi compensi per tutti, saperne

usufruire è sapienza umana. E quando ci è dato consolare le affezioni degli uomini con qualche piacevolezza, perchè invece tirar fuori dal proprio cervello storie dolorose?

Oggi un tal criterio artistico ci meraviglierebbe; mentre la maggior parte dei moderni non acclamano un'opera che non strappi le lacrime, mentre tutta l'arte va in traccia di commozioni violente, regalandoci largamente ogni sorta di amare sofferenze. Ma se il *Rifacimento* del Braccesi, per l'idea che lo produsse, può sembrarci ridicolo (e libero ad ognuno di giudicarlo tale), quando si pone mente alle pubblicazioni sue che, a brevi intervalli, si susseguirono in gran numero, se ne deve necessariamente concludere che il gusto della gente d'allora era diverso assai dal nostro attuale e, posto che, accontentare il desiderio della maggioranza, sia cosa di qualche merito, questo almeno non dovremo negarlo al Braccesi, per quanto il Massa, il Camerini ed il prof. Zannoni si scandalizzino.

Ma un'altra importanza storica può avere per noi la diffusione grandissima del *Rifacimento* in parola, il quale ebbe tanto miglior fortuna che non fosse toccata all'originale del Piccolomini, che lo aveva composto con arte squisita. Può convalidare cioè le molte prove di fatto messe insieme fin qui, e le quali ci mostrano che, nella seconda metà del Quattrocento, si raffrenava alquanto il fanatismo per la romanità e si pensava da moltissimi ormai che, l'idioma toscano, non fosse già quel dialetto volgarissimo che la plebe di Roma antica aveva adoperato, ma una lingua vera e propria, discendente legittima del latino e però, come questo, degna di venire adoperata per qualunque esplicazione intellettuale e di qualsiasi elevatezza. — E tanto più si pensava così in Toscana dove, la lingua parlata dal popolo, ricordava troppo da vicino quella della *Commedia*, del *Canzoniere* e delle *Novelle* perchè, quanti erano capaci di riconoscere ed apprezzare la verità delle cose, potessero piegarsi di buona voglia a metterla in disparte come indegna d'onore.

A conferma di ciò vale qui ricordare che, proprio in quegli ultimi cinquanta anni del secolo, molte e molte traduzioni dal latino in volgare furono fatte, mentre nella prima parte

di esso, l'attività massima, riguardo a tal genere di lavoro, si era consumata nel volgare dal greco in latino le opere dei sommi ellenisti. — Ma anche gli ingegni più colti e raffinati dovettero accorgersi, assai per tempo, che l'erudizione classica si conservava troppo al di sopra delle masse perchè potesse restare unica e vitale; e però, incoraggiati molto dai principi, che spesso non ebbero sufficiente educazione umanistica, cercarono di rendere più comune e più accessibile a tutti il ricco patrimonio dell'antichità, e cominciarono i loro numerosi volgarizzamenti.

Ma, si potrebbe domandare a questo punto, che cosa intese di fare Alessandro Braccesi riprendendo la *Storia di due amanti infelici* del Piccolomini e presentandola, così mutata, in lingua volgare? — Lo abbiamo già veduto, una *Rielaborazione*, come egli stesso la intitola onestamente. — E che attinenza può avere essa dunque con i volgarizzamenti che si moltiplicavano allora?

Anche a tale giustissima interrogazione non è difficile la risposta.

Se noi osserviamo, un po' da vicino, quali fossero le norme dei traduttori in quel secolo, e risaliamo ai primi umanisti i quali stimarono opportuno, ad utilità dei moltissimi che non conoscevano la lingua greca, volgare in latino le più grandi opere scritte in quell'idioma, se ritorniamo cioè a Leonardo Bruni ed al Poggio, noi vedremo che, mentre il primo nel suo *De recta interpretatione ad Bertum Senensem* ci mostra il suo avviso, che cioè unica traduzione possibile sia quella che rende letteralmente il testo originale: *dico igitur omnem interpretationis vim in eo consistere ut quod in altera lingua scriptum sit, id in alteram recte traducatur*, il secondo, d'altra parte, nella prefazione alla *Ciropedia* tradotta e dedicata ad Alfonso d'Aragona, mostra di pensare assai diversamente. Non si può, dice egli, far traduzione a parola che riesca buona; anzi è necessario saper discernere quel che è da omettere e ciò che invece si deve aggiungere.

Era in fondo il concetto del Grisolora (1) e molti di quei

(1) GRAVINO DONATO. *Storia de' volgarizzamenti d'opere greche*, pagina 88.

dotti lo approvavano interamente. Così Guarino Veronese (1) e Carlo Marsuppini e chi sa quanti altri insieme con loro, come è probabile resulterebbe da un accurato confronto fra i testi e le traduzioni che vennero eseguite in quel torno di tempo.

Ma il Poggio va anche più oltre nella difesa della libertà in questo genere letterario; aggiunge ed ammette che si possa togliere o sostituire quanto, del concetto altresì, non sembri adatto alla natura della lingua in cui l'opera viene tradotta; e mette innanzi la parola *contaminatio*, convalidandola con l'esempio di Terenzio: " non mihi tantum arrogo, ut me dicam melius quam alios traduxisse, sed neque derogo labori meo quia non sensim, ut multi, auctorem sim secutus, sed historiam scripserim ut absque fastidio legi. „

È chiaro che il Braccesi avrebbe potuto benissimo portare avanti l'autorità del Poggio e mettere in testa al suo *Rifacimento* questo periodo del Bracciolini, perchè nessuno potesse prendersela con lui.

Ma, secondo il nostro parere, apponendo alle proprie opere il titolo di *Rielaborazione*, veniva a mostrarci che il suo criterio, quanto alle traduzioni vere e proprie, era assai più giustamente limitato che non fosse quello del Poggio medesimo. E allora perchè accusarlo d'insipienza e d'infedeltà, attribuendogli un fine che non si era punto proposto?

Vediamo un po' in che consistono le novità che il N. volle introdurre nella *Storia dei due amanti infelici*. Perchè non è tutto finito dicendo che i tristi casi vi erano mutati in altri di lieto evento. — Non si può levar nessun dubbio, Ser Alessandro ebbe presenti gli esemplari del Boccaccio, non solo in quel suo criterio di render l'opera dilettevole, ma nel rimanerla addirittura sulle tracce dell'Ameto, come già ebbe a notare il prof. Zannoni, intercludendo nella narrazione prosastica alcuni componimenti poetici, i quali prendono le veci delle molte lettere che i due amanti si ricambiano, nella composizione originale; la quale, del resto, aveva anch'essa subito

(1) SABBADINI. *Vita di Guarino Veronese*, pag. 166.

l'efficacia del Boccaccio in qualche sua parte: così, per esempio, nella figura di Pandaro, una creazione apparsa nel *Filosttrato* e che, ripresa dal Piccolomini, va trasformandosi per opera sua, in quel turpe intermediario che sarà poi il Pandaro dello Shakespeare.

Sonetti, due madrigali ed un capitolo di ben sessantaquattro terzine, si alternano col racconto dei fatti, e sono in buona parte ripresi dal canzoniere di cui parlammo a suo tempo.

Del resto la narrazione prosastica procede sulle orme del testo latino, ed a noi che lo abbiamo confrontato pazientemente, sembra un po' troppo quello che il prof. Zannoni ne scrisse a proposito di alcune varianti di passi.

Assolutamente, quando il suo intento di volgere a lieto fine le cose non lo costringa, il Braccesi traduce, ed è raro il caso che si soffermi ad allungare il testo con aggiunte sue proprie.

Non disconosciamo punto, con questo, che ogni volta gli accade, egli illanguidisce l'efficacia dell'originale il quale veramente, come già abbiamo notato, ci presenta una parsimonia rara di parole inutili. — Ma non si deve nemmeno dimenticare come la natura stessa della lingua, non altrettanto concisa che quella latina, e specialmente in quell'età di elaborazione, traesse talvolta a inevitabili circonlocuzioni. — E giacchè siamo a parlare della lingua, non sembra fuor di luogo aggiungere qui, che Alessandro Braccesi, come si mostra corretto ed elegante nella poesia volgare, così apparisce nella sua prosa e, come l'efficacia dei versi viene bene spesso smorzata da una certa prolissità, così quando narra, qualche cosa di enfatico e di lambiccato dispiace — e senza dubbio le sue lettere d'ufficio numerosissime ci attestano assai meglio, nella loro semplicità, l'abile uso che, della lingua propria, sapeva fare il nostro umanista.

Quanto al giudizio definitivo della *Rielaborazione* in parola, ci accordiamo perfettamente col prof. Zannoni nel preferir di gran lunga la storia del Piccolomini la quale ci è sembrata, per certi riguardi, un gioiello dell'arte.

Venendo a qualche particolare, la mescolanza dei versi con la prosa, così mirabilmente armonica con lo stile solenne e con l'aura di mistica poesia che pervade, da un capo all'altro,



la *Vita Nuova*, e che non meno si confa all'*Ameto* boccaccesco i cui personaggi vivono ancora nel campo magno della poetica mitologia, e nell'età bella del secol d'oro, così fantastica e semplice a un tempo, quando la zampogna era la più comune espressione dei sentimenti, non si addice gran fatto alla storia di Eurialo e di Lucrezia, i quali si muovono, e parlano e sentono come gli uomini del nostro mondo moderno.

Ne nasce però una dissonanza, un contrasto spiacevole, che converte la passione in sentimentalismo, nè può giovare quindi, nei riguardi dell'arte.

E veniamo alla questione del tempo, la quale ne include altre minori che lo Zannoni ha sollevate e che cercheremo di render chiare più brevemente sarà possibile.

Parlando il N. di sè medesimo e alludendo al momento in cui rilavorò a modo proprio la *Storia di due amanti*, adopera queste precise parole: « sendo io già col tempo presso a mezzogiorno..... ».

È chiaro che egli ha ripreso qui l'espressione dantesca e che intende, per il mezzodi della vita, come già l'Alighieri, i trentacinque anni. Ora, il prof. Zannoni, da quelle parole, trae come conseguenza che la *traduzione*, come si ostina a chiamarla, fu eseguita sul finire dell'anno 1480.

A confermare la sua opinione egli si appoggia su ciò: Nei *Ricordi Storici* di Filippo Rinuccini, si trova la notizia che Lorenzino dei Medici, cui fu dedicata dal N. la sua *Rielaborazione*, morì, a quaranta anni, nel maggio del 1503, d'onde, risalendo col tempo, si può trovare che nacque nel 1463. Ora, conclude lo Zannoni, il Braccesi dovè dedicargli l'operetta quando aveva diciotto anni, « età in cui, per la prima volta, secondo le teoriche amorose di quel tempo, si può amare davvero » (1). Si verrebbe così precisamente al 1480.

Ma, per tener conto delle teoriche amorose del tempo, il prof. Zannoni ha dimenticato, ci sembra, che Ser Alessandro, nel suo proemio, non dice punto di essere arrivato oramai alla metà del suo cammino mortale, ma solamente di trovarsi PRESSO a quel mezzogiorno. Fra l'una e l'altra espressione

(1) ZANNONI. *Cultura*. Anno IX, vol. 11, fasc. 2-4.

c'è bene una differenza, la quale anzi, tenutone il conto che merita, può toglier via alcune piccole questioni che riescono altrimenti insolubili e che lo Zannoni, dietro al suo primo asserto, è costretto a considerar come tali.

La principale eccola: Alamanno Donati compose anch'egli una traduzione della *Storia di due Amanti* e la consacrò a Lorenzo dei Medici nel 1480-81. Questa sua, che fu la vera e fedele traduzione, venne pubblicata una volta sola e non è possibile stabilirne la data, mancando ogni indizio di ciò nelle scarse copie che ne rimangono. Ma, nel proemio, si leggono queste parole che seguono ad altre in cui si manifesta il proposito fisso di eseguire una traduzione letterale: « perchè sarebbe sacrilegio fare il contrario ».

La frase è certo energica e lascerebbe pensare a una freccia diretta in un punto determinato. Ma come spiegare la cosa se, nel medesimo anno, composero la loro versione sì il Donati che il Nostro?

Rimesse a posto le cose, la questione sulla priorità delle due traduzioni (chiamiamole pur così per economia di parole), non ha più luogo, perchè, mentre è certo che il Donati compose la sua nel 1480, è quasi altrettanto sicuro che il Braccesi, nato nel 1445, se scrisse il suo *rifacimento* quando era *presso* al mezzogiorno della vita, dovette farlo prima del 1480 e cioè nel 1478-79, giacchè, nell'insieme di trentacinque anni, quella parola *presso* può ragionevolmente valerne uno o due.

Si spiega in questo modo come, essendosi, secondo ogni verosimiglianza, diffusa rapidamente la *rielaborazione* del N., ed avendo incontrato molto favore, (come ci può far pensare la fortuna che essa ebbe poco di poi, uscita per le stampe) Alamanno Donati pensasse di far risaltare l'infedeltà di quella traduzione (poichè egli l'avrà anche chiamata ostinatamente così) con una che valesse a far conoscere, mediante il confronto, il merito proprio. Le molte raccomandazioni con cui si volge, nello stesso proemio, a Lorenzo dei Medici, ricordandogli la costante affezione della propria famiglia, acciò voglia accogliere favorevolmente il suo lavoro, avvalorano la ipotesi che già il *rifacimento* del N. fosse giunto, sia pur manoscritto, alla corte del Magnifico, suscitando una lusinga

ghiera approvazione. Però, predicando come i volgarizzamenti debbano serbarsi ligi all'originale classico e non *pervertire* (è la sua parola) il senso dell'autore, concludeva il suo proemio « perchè sarebbe sacrilegio fare al contrario », venendo a colpire risolutamente il fortunato guasta-l'arte.

Ma tuttochè, secondo i nostri criteri odierni, sia da preferirsi, senza esitazione, una traduzione letterale come quella del Donati, ad una libera rielaborazione come quella del N., non giudicarono così i contemporanei dei due Quattrocentisti e diedero senza contrasto la palma al Braccesi, cosicchè la fortuna del suo lavoro fu veramente straordinaria.

Un'altra questione solleva il prof. Zannoni a proposito della data da assegnarsi alla *Rielaborazione* in parola: Se questa difatti ebbe la precedenza sulla traduzione del Donati, come mai dedicarla a Lorenzino dei Medici anzichè al Magnifico?

A questa domanda si può rispondere anche più agevolmente, ed anzi il prof. Zannoni avrebbe risparmiato di porla, quando avesse avuto presente che il N. non aveva osato neppure di fare omaggio a Lorenzo delle sue belle elegie e degli epigrammi arguti, che pure aveva raccolti insieme con quel proposito, ce lo dice egli stesso.

Un po' per la sua timidezza, un po' forse per non volersi piegare a cortigianerie interessate, e più anche per essere sempre pronto ad amare e incoraggiare le giovani intelligenze, lo abbiamo veduto dedicare i suoi canzonieri in volgare al Conte di Carpegna « in tenera età » e, più tardi, lo vedremo offrire di nuovo le elegie e gli epigrammi, accresciuti gli uni e le altre, a Guidobaldo d'Urbino, quand'egli non aveva più di quindici anni, sebbene dimostrasse, fino da allora, vivo amore allo studio, ed ingegno precoce (1).

E Lorenzo di Pier Francesco de' Medici fu anche cultore delle lettere e amico dei letterati (2); non solo, ma ser Alessandro dovette avere qualche obbligazione speciale verso di lui: « questa mia exercitatione, se non ti dispiacerà, dice egli

(1) UGOLINI. *Storia dei Conti e Duchi D'Urbino*. T. II, p. 43 e segg.

(2) Il Poliziano gli dedicava diversi componimenti elogiativi. Vedi DEL LUNGO. *Angelo Poliziano*, pagg. 124-125, 253-254, 287.

nel suo proemio, mi parrà a ciascun altro aver soddisfatto; perchè tali sono e' meriti tuoi verso di me, che alcuna cosa più non desidero che soddisfare al tuo esquisitissimo ingegno ».

Quanto alle teoriche amorose del tempo, che diedero molto da pensare al prof. Zannoni, esse riescono nulle per il caso presente, giacchè, riportando il *rifacimento* al 1478-79, Lorenzino dei Medici dovè riceverlo quando non aveva più che sedici o diciassette anni; e non erano valse, d'altronde, per Alessandro Braccesi, quando aveva pensato di offrire i suoi canzonieri in volgare a Giovanni di Carpegna, e non varranno di poi rispetto al Conte d'Urbino.

Non ci sembra il caso di ostinarsi a credere che il N. dovesse annettervi maggiore importanza trattandosi di Lorenzino dei Medici, giacchè si può inoltre osservare che parla a questi come ad un giovinetto inesperto tuttavia e che però si vuol mettere in guardia contro gli assalti d'amore.

« Leggerai la presente historia, non per farti experto e dare opera all'amore, ma per diventare cauto e sapere schivare i suoi lacci ed inganni, ammaestrato dall'esempio d'altri, e imitando la natura delle pecchie, le quali, benchè si posino in su molti fiori, non però tucti, ma solo quelli gustano che sono atti a produrre el mèle; et come nel cogliere delle rose eviterai le spine, pigliando quello che utilmente è scritto, quello che nuocer potessi lascerai come prudente ».

Parole un po' contraddicenti ad altre che vedemmo in quel medesimo suo proemio, ma che, non per questo, vogliamo omettere, essendo egli solo responsabile di non aver saputo serbarsi coerente.

Dal 1480 al 1491. — Notizie intorno alla vita ed all'attività letteraria di Alessandro Braccesi. — Il volgarizzamento delle *Guerre Civili* di Appiano Alessandrino. — Le epistole latine.

Accennammo già come, nel 1480, ricominciasse per il N., la serie dei pubblici uffici, nei quali lo troveremo oramai occupatissimo fino all'ultimo della sua vita, solamente con brevi intervalli di quando in quando.

Se questo portava, com'è probabile, un po' di sollievo e di benessere nella famiglia, toglieva d'altronde, al nostro umanista, la possibilità di una produzione letteraria così ricca come negli anni giovanili; e la difficoltà di occuparsi liberamente in quello che era il suo desiderio principalissimo, gli veniva accresciuta quando, nel 1484, i Signori ed i Collegi della Repubblica, il 5 Dicembre di quell'anno, deliberando una riforma riguardante la *Seconda Cancelleria*, eleggevano 6 nuovi segretari, i quali tutti avevano l'obbligo di dichiararsi pronti a seguire ogni ordine della città, e fra essi veniva inalzato ad una tal carica onorevolissima Alessandro Braccesi (1).

(1) Archivio di Stato. *Signori e Collegi*. Deliberazioni, 164 a c. 189. Gli eletti erano: Cristoforo Landini, Antonio Muzzi, Bernardo Nuti, Alessandro Braccesi, Francesco Ser-Baroni. — I primi due con stipendio di 190 fiorini annui, gli altri di 100 fiorini.

Alessandro Gherardi mi ha gentilmente aiutato nella ricerca di questo documento e dell'altro con cui si toglieva la carica di segretario ad Alessandro Braccesi.

Siccome egli stesso riconosceva più tardi che ogni onorificenza propria ed ogni benessere era dovuto a Lorenzo de' Medici, si può pensare che questi appunto fosse stato de' suoi favoriti, insieme forse col Vescovo di Firenze di cui il N., era notaro già nel 1480 (1), e con altri potenti della città tra i quali principalissimo Giovanni Serristori, che, nelle sue lettere al figlio Battista, il Braccesi chiamava « mio grande benefattore » (2).

Insieme col suo ufficio di Cancelliere della Repubblica, Ser Alessandro continuava altresì nel suo tabellionato, come apparisce dai protocolli notarili, già più volte ricordati, e possiamo facilmente immaginare come dovesse trovarsi sopracarico di lavoro. Non è dubbio che l'epigramma a Piero Soderini, suo grande amico, è da assegnarsi ad un tempo posteriore all'elezione sua per la cancelleria fiorentina; epigramma in cui si lamenta dell'abbandono degli studi prediletti, oppresso com'è dalle imposizioni dei Dieci:

« Ante aliquid fueram quam nos arcana inberent  
Publica nosse omnia; sum modo, Petre, nihil.  
Antea caudicibus nam certum munus obibam,  
Nunc dubius locus est instabilisque mihi. (3).  
Nullius atque rei commissae negotia certae,  
Procurro; incertum est sed mihi servitium.  
Sancta magistratus nunc iussa capessere summi  
Est opus, huic nimium pendeo sollicitus;  
Nuncque decem retinet suspensum cura viratus.  
Sic animus titubans inter utrumque iacet. »

Ma le sue fatiche venivano anche ricompensate, e, con la pesante famiglia che doveva tirare innanzi (giacchè i suoi figliuoli andavano man mano moltiplicandosi fino ad 8), gli

(1) Archivio di Stato. *Portate dei Catasti*. Anno 1480. — Quartiere S. Giovanni. Lion d'oro. Pag. 419. — Rinaldo Braccesi, dicendo la gravità per sé ed il figlio, a proposito di questi, dice appunto che egli era notaio all'Arcivescovado di Firenze.

(2) Biblioteca Marciana. Codice di lettere A, 16. Vi ritrovammo nove lettere del Braccesi al Serristori, c. 35 e segg.

(3) Allude alle promesse fatte dai sei nuovi eletti di esser pronti ad eseguire *dovunque* gli ordini dei Dieci.

era possibile, nel Marzo del 1486, comprare ancora una villetta e un podere a Pozzolatico (1); il che mostra il benessere economico in cui finalmente si ritrovava.

Ma, nonostante ciò, egli tornava, ogni volta lo potesse e con tutto il suo desiderio, all'arte che lo aveva consolato nei momenti difficili della vita, come ci mostra la rielaborazione del suo *Liber Amorum*, che, nel 1487, accresciuto di nuove elegie, inviava in omaggio a Guidobaldo d'Urbino, il giovinetto gracile e malaticcio, che cresceva così diverso dal padre, ma che dava prova di sì grande amore per lo studio e per la poesia, incoraggiato in ciò dall'Odasio, che ne dirigeva mastrevolmente l'educazione dello spirito (2).

E bene a ragione Alessandro Braccesi, consacrando gli il suo libro di elegie, poteva dire di lui:

« At tua vix quamquam tria lustra impleverit aetas,  
Est tamen in teneris virtus maturior annis » (3),

perchè fino d'allora, secondo gli storici, egli mostrava un ingegno non comune ed una ferma volontà nelle cose del suo stato, di cui era rimasto signore all'età di 10 anni, coadiuvato, è ben vero, ed anzi tutelato da Ottaviano Ubaldini, uomo di rara accortezza politica.

Le nuove elegie di Alessandro Braccesi, aggiunte al primo nucleo, ci mostrano un po' diverso lo svolgimento del dramma amoroso; giacchè, questa volta, la causa della separazione finale fra i due amanti sarebbe stata la calunnia di certe

(1) Archivio di Stato. *Portate dei Catasti*. Anno 1486, pag. 26. Quartiere S. Giovanni. Lion d'oro. — Alla rubrica *Substantie* si legge: « Un podere con casa da signore e lavoratore appiccate insieme, poste nel popolo di S. Stefano a Pozzolatico, luogo detto la Schala, con più pezzi di terre lavorate, vignate e ulivate... il quale podere comperai da Ser Bartolommeo e Francesco suo figliuolo del Gonfalon della vipera — per prezzo di ducati 550 — rogato da Pierozzo di Corbinello Corbini, notaro fiorentino, sotto a di 8 marzo 1486.

(2) UGOLINI. *Storia dei Duchi e Conti D'Urbino*, vol. II, p. 43 e segg.

(3) Codice Riccardiano, 981 — miscellaneo, che è quello, vedemmo, secondo ogni probabilità, donato al Duca D'Urbino; manca della prima metà della dedica che si trova intera nello zibaldone del N. — Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41.



lingue malediche le quali, essendo il poeta lontano da Firenze, bisbigliavano all'orecchio di Flora un tradimento. Ed essa lo rimprovera addolorata, mentre il poeta si difende, ed accusa, alla sua volta, la fanciulla di cercare pretesti a sciogliere il suo legame. E così la colpa definitiva rimane ancora alla donna.

Era questo un nuovo episodio aggiunto per accrescere la commovente impressione del *Liber Amorum* con le lacrime e gli scongiuri di Flora, che si credeva abbandonata? o piuttosto, essendosi con gli anni illanguidita la passione d'un tempo, il N., confessava, più serenamente, una verità?

Comunque le nuove elegie hanno gli stessi pregi di correttezza e d'eleganza che si rinvencono nelle altre, gli stessi difetti di lungaggini affievolenti il buon effetto della poesia — ma di meno hanno il lampo vitale del vero sentimento e procedono quindi assai freddamente sino alla fine.

È molto probabile, come già avemmo occasione di accennare, che, contemporaneamente alla sua raccolta di elegie, il poeta rimaneggiasse altresì il canzoniere petrarchesco poichè, in questo, ritroviamo anche nuovi componimenti che mancano nel codice albanese offerto e Giovanni di Carpegna, e che riproducono gli argomenti delle elegie aggiunte. È evidente tuttavia che la nuova vita non era atta a suscitare, nel N., fantasmi poetici; ed egli medesimo dovè persuadersene, giacchè lo vediamo accingersi ad un'opera del tutto diversa, ad una traduzione vera e propria cioè: *Le guerre civili ed esterne dei Romani* di Appiano Alessandrino.

\* \*

Accennammo come, nella prima parte del secolo, era stata grande l'attività degli eruditi nel volgare i testi greci, sorti mano a mano alla luce, nella lingua latina più largamente nota; e Papa Niccolò V. in ispecie, Tommaso Parentucelli, uno dei dotti di quell'età, durante il suo pontificato (1447-1455), si era fatto promotore di un gran numero di queste versioni

dal greco che soleva compensar lautamente. Fra le tante, vi fu anche quella delle *Guerre dei Romani* di Appiano Alessandrino, condotta a compimento da Pier Candido Decembri e che fu aspramente biasimata da quel buona lingua del Felfello e quindi, con molta severità, da spassionati critici moderni.

Pur nonostante, quando il Braccesi volle tradurre quell'opera di Appiano, in volgare, anziché ricorrere al testo greco, non fece che volgarizzare la versione latina del Decembri.

Lo aveva già asserito lo Zeno ed anche il Mazzucchelli (1), e più tardi l'abate Mastrofini che, nella sua nuova traduzione di Appiano, parlando di quella del Braccesi, la accusa « degli errori di Candido del quale fu egli traduttore anziché di Appiano. » Il Gravino finalmente, per via di un accurato confronto, offre di ciò una rigorosa dimostrazione (2).

Ne consegue che la versione di Ser Alessandro non porge alcuna testimonianza che egli conoscesse il greco. Ma, nonostante questo che il Gravino ha sostenuto con piena sicurezza, il volgarizzamento delle *Guerre dei Romani* eseguito dal N., « per avere giudicato non dovere, da quelli ai quali sono incognite le latine lettere, essere reputata ingrata questa sua exercitatione, della traduzione di Appiano Alessandrino, greco scrittore dottissimo ed elegantissimo, fatto latino da Pier Candido Decembrio, accuratissimo interprete », gli guadagnò la gloria di sapiente anche nella letteratura greca, cosicché, tutti gli antichi raccoglitori di notizie sul Quattrocento, parlano di lui concordemente esaltandone la dottrina nelle tre lingue — e, primo di tutti, Agnolo da Firenzuola, in quella sua prefazione all'Asino d'oro, che avemmo occasione di ricordare altra volta, dice del suo avo materno: « uomo nelle lettere greche e nelle latine e nella patria lingua moltissimo riguardevole. » Giannozzo Pandolfini, anch'egli, aveva profuso grandi elogi all'autore della tradu-

(1) *Scrittori d'Italia*, II, p. 4.

(2) *Giorn. Stor. di lett. ital.*, vol. XXXIV, pag. 262.

zione, pubblicandola nel 1519, secondo il Salvini (1), ma a torto dicemmo già, per la prima volta, mentre se n'era fatta un'edizione nel 1502, in Roma, quando il N., vi si trovava per la seconda volta, ambasciatore presso il Pontefice (2).

Il Sansovini poi, in quella terza edizione del volgarizzamento che egli stesso curò, dedicandola a Cosimo I, Duca di Firenze, nel 1543, largheggia nell'acclamare il merito dell'autore; « Il qual pensiero, dice egli, (intendendo: di tradurre Appiano) gli successe sì felicemente, che pochi o nessuno è giunto a quel grado, in questa traduzione, a che egli è salito. »

Ma per quanto ne dicano tutti costoro, è ben vero che, tolta questa versione di cui parliamo, non ci rimane altra ragione per credere che egli possedesse di fatto la dottrina attribuitagli nelle lettere greche.

Possiamo pensare, nonostante ciò, che nei suoi anni giovanili, buon conoscitore com'egli era dei grandi latinisti, non trascurasse di attingere altresì alla cultura greca, tanto più che, nello studio fiorentino, insegnava allora quella lingua l'Argiropulo il quale si acquistò tanta gloria come erudito e filosofo, e fu Maestro de' Medici ed al Poliziano. Ma neppure le lodi entusiastiche, rivolte dal Braccesi a quest'ultimo, a proposito della sua traduzione d'Omero, valgono ad affidarci che egli conoscesse a fondo la grande arte ellenica, perchè nessun elogio suo esce dal comune di quelli che tutti alloraolgevano al giovane poeta, nè ci mostra un cosenzioso giudizio piuttosto che un'amichevole ammirazione.

E, dopo tutto, per tornare all'argomento, una volta che delle *Storie* d'Appiano esisteva una traduzione latina, perchè mai non avrebbe dovuto servirsene il N., specialmente se, presso ai più, era considerata come buona?

Almeno questo non può togliere il pregio storico della traduzione la quale, ancora una volta, ci prova come il Brac-

(1) Postille manoscritte al NEGRI, *Scrittori fiorentini*, Marucelliana, A, 138.

(2) GAMBA. *Testi di lingua*, pag. 325. — L'edizione in parola è di Eucario Silber in Campo di Fiori. — Seguono, nel libro del Gamba le altre edizioni che furono fatte di quel volgarizzamento.

cesi non fosse punto di quegli umanisti i quali pensavano che la lingua volgare fosse talmente spregevole che non si potesse adoperarla dai colti.

Quando, nel 1491, Ser Alessandro parti alla volta di Siena, in qualità di ambasciatore presso quella repubblica, la traduzione delle *Guerre Civili* era bella e compiuta, giacchè, il 13 Dicembre del 1491, in una sua *eruditissima lettera* di cui fra breve riparleremo, ne scriveva, a Niccolò Michelozzi, così: « meminisse debes quemadmodum in nostram linguam convertimus Appiani Alexandrini historias, quas scripsit ille de bellis Romanorum civilibus. Hoc opus attuli mecum ut mitterem ad Gentilem Virginium Ursinum cui illud dicavi. Sed cum, toto hoc tempore, domi abfuerit in asculano agro bello occupatus, duxi quoad Braccianum redierat expectandum; quando id futurum sit, cupio id nosse litteris tuis, si de illius reditu haberis quicquam compertum ».

Dedicava dunque la sua traduzione a Gentile Orsini, va lorossimo capitano di Ferdinando di Napoli e, per l'alleanza conchiusa con quel re, fino dal 1480, amico altresì alla Repubblica.

Egli non era un dotto nel vero senso, sebbene uomo d'ingegno, onde parve al N. che dovesse riuscirgli molto gradito conoscere quelle storie dei gloriosi tempi di Roma, specie come uomo d'arme.

Con questo volgarizzamento, Alessandro Braccesi chiudeva il periodo della sua attività letteraria, nell'età non troppo avanzata di 45 anni. La sua vita era stata sì laboriosa che doveva sentirsi un po' stanco, oltredichè incominciavano, col 1491, le sue peregrinazioni di città in città, come ambasciatore della repubblica, e il disbrigo faticosissimo degli affari concernenti una tal carica, che egli sosteneva, lo vedremo, con ogni scrupolosità ed energia.

Gli rimaneva appena il tempo di ritornare, di quando in quando, agli amici e continuare lo scambio di lettere latine in cui tutti i dotti di quel secolo pompeggiavano la propria erudizione e l'eleganza stilistica, mediante i più futili argomenti.



Tutti quei raccoglitori di notizie sul Quattrocento di cui abbiamo già più volte parlato, non dimenticano mai, a proposito del nostro Braccesi, di ricordarci, vicino alle traduzioni sue, una *lettera eruditissima* a Francesco Gaddi; non lo dimenticano neppure coloro che accennano di volo alla sua opera letteraria e non ci parlano quindi nè del *Liber Amorum* nè de' suoi arguti epigrammi, e tanto meno dei canzonieri in volgare.

Una delle forme d'operosità intellettuale di cui si compiacevano maggiormente, per esercitare la loro latinità, gli umanisti, è appunto l'epistola in prosa. Dai promotori della Rinascenza, venendo innanzi, a mano a mano, col secolo, tutti quegli operosi restauratori dell'antica sapienza, lasciarono epistolari; i quali rimangono tuttavia manoscritti per la più parte e ci permettono di farci un'idea chiara e precisa di certe stranezze del tempo.

È curioso difatti osservare gli stravaganti concetti, gli sconcertamenti del pensiero, le altezzose vanaglorie e le simulate umiltà che quegli umanisti racchiudevano in una lingua troppo ricercata e faticosa perchè possa attirarci artisticamente. E si che il Filelfo ed il Valla, il Poggio ed il Piccolomini si tenevano sicuri di giungere alla posterità, proprio mediante le loro epistole, visto che Cicerone aveva lasciato, con esse, una delle opere più gloriose della sua attività letteraria.

Però noi vediamo, anche più tardi, nei codici elegantemente miniati dei dotti fiorentini in ispecie, accanto alle elegie latine ed agli epigrammi, queste lettere, sempre insopportabilmente pesanti ed alcune volte addirittura ridicole, che i loro autori consideravano degnissime di venir consacrate in omaggio ai Mecenate dell'arte, ed a Mecenate geniali talvolta, come Lorenzo il Magnifico.

Anche in questo il nostro Braccesi seguì l'esempio dei dotti contemporanei, sebbene mostrasse, ancora una volta, miglior

discernimento; perchè si accontentò di ricopiare tre delle sue lettere eruditissime nel noto zibaldone, a farci fede della profonda conoscenza linguistica ch'egli aveva insanguata col lungo e paziente studio della bella latinità.

La prima di quelle tre lettere era indirizzata al Della Scala il quale, naturalmente, sapeva apprezzare quel genere d'arte di cui egli stesso si compiaceva. Argomento: le lodi amichevoli di una raccolta di elegie che il Della Scala aveva composto per una donna amata, Camilla Saracina, la quale era divenuta cieca nel fiore dell'età. Ma, per giungere al fine proposto, Alessandro Braccesi la prende larga! Egli aveva indugiato lungo tempo avanti di rispondere alle affettuose parole con cui l'amico gli aveva indirizzato il volumetto delle proprie poesie; e la ragione?

Ecco la finta umiltà far capolino forzatamente tra le righe: il N. non si sentiva dritto abbastanza e l'ammirazione per l'amico lo aveva intimidito, suggerendogli il timore che questi potesse offendersi della sua rozza insipienza: « sed malui tandem videri ridiculus, quam accusari abs te officium meum » E, finalmente, arrivato in porto, egli vuota il sacco delle lodi che, qualche volta, rasentano addirittura l'adulazione. Ma quella di queste epistole che può darci un'idea più completa del genere e del gusto barocco che lo ispirava, è inviata da Siena a Francesco Gaddi, Segretario della repubblica fiorentina (1). Leggendola, non si può a meno di pensare che

(1) Laureziana. Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 79 e segg.

« Alexander Braccius Francisco Gaddio iuriconsulto ac secretario florentino.

« Gaudeo quia ita scripserim ad Laurentium Medicem Camillam Saracinam oculorum visum amisisse; ut spem non careas futurum esse quin illa possit aliquandam videndi recuperare vim pristinam; quemadmodum enim soli defectum patienti revent, qui sublato eclipsis incommodo, idem qui antea eclipsis fuit appareat, atque ad nos consuetu splendore emicet. Non negaverim fuisse te optima ratione ad ductum, cum manifestum sit solem ipsum in defectu nil pati, sed nostrum fraudari aspectum, cum Luna, soli succedens, obiectu suo, lumen eius ab oculis nostris repellat; et quam diu soli adversa sit, tam diu ille patiatu eclipsis.

Cum igitur Saracinae oculi eandem vim cum sole, propter eorum

quelle strampalate poesie secentistiche, di cui ci diedero esempi massimi il Marini e l'Achillini, discendessero immediatamente da queste epistole, in cui gli umanisti abusavano delle più strane esagerazioni col tono più cattedratico e severo che si possa immaginare; e in cui, per esprimere i pensieri più semplici e i fatti più comuni della vita, ricorrevano a similitudini pompose e ridicolissime, come quelle che rimpinzano un'altra lettera del N., quella a Niccolò Michelozzi (1), cui accennammo a proposito della traduzione di Appiano.

claritatem splendoremque habere viderentur, ut iure sol alter conserentur ab omnibus fateri necesse est, lunam quo coelestem illum solem, cuius soror est, ab ea injuria quam, ab sole hoc senensi, patiebatur defenderet, opposuisse luci eius sese; atque adhuc circa desertum huiusmodi satagere atque occupare Camillae oculos, ne, solitis radiis suis, urbem senensem illustrare possit. Quod vero secundo loco a me fare desideras, an censeam fore ut Tadeus medicus ille Mathe-licensis, cura atque industria sua, eclipsim huiusmodi ab Saracinae oculis expellere queat, hoc habeto; deorum hoc esse opus, non hominum, ni iam luna sic in huius medici flammis exauserit, ut olim Endymionis amore percita fuisse dicitur, et ita ob eius amorem, sollicita anxiae reddatur celolypo similis; ut, moleste ferens quod, Tadeus ipse, corpus tam candidum, tam delicatum, tam denique pulchrum tangendi facultatem habeat, malit fraternae injuriae oblivisci quam suos amores alteri esse communes.

Vale meque tibi commenda et perge ad me aliquandam scribere ut coepisti.

" Senis-pridie nonas Decembris 1491 „.

(1) " Alexander Braccius Nicholao Micheloctio.

" Non est quod dubites, Nicholae frater, me posthac consuetam militiam secutum. Emeritus iam diu miles sum et arma suspendi Martis in templo. Nimium enim supraque nimium sum in bello difficili atque periculoso versatus et in quo mille subivi vera discrimina. — En cicacitribus totum corpus oppletum gesto! itaque cum in mente subit quot labores atque erumnas fuerim perpressus, in quot laqueos inciderim, quot effugerim insidias, quibus cum hostibus mihi fuit decertandum, miro quomodo aut non succubuerim millies, aut mortem non oppetierim. Sed me dei optimi maximi benignitas a tot tantisque malis eripuit, ex quo illi et ago et habeo gratias immortales. Vive igitur de me, aio, quietiorem, ac depone metum omnem, vitam nam duco ab omni bello semotam; et ne mihi unquam posthac proeliandum sit, vel paulisper, non solum iam pridem cano receptui, fregi galeam, en-

Ma per trattare i più semplici affari, per chiedere i favori più frivoli, si ricorreva altresì a tali epistole *latinissime*, risonanti di termini preziosi, di scelti costrutti che, adoperati a quei fini, non possono se non suscitare un senso vivissimo di comicità.

Per esempio, il Braccesi, nel 1480, scriveva a Francesco Ser Baroni, il quale trovavasi in Roma, segretario di Pietro Nasi, ambasciatore alla Curia Pontificia:

" Salvus sis, mi Francisce et quia meae tibi litterae adeo gratae fuerint et onus tibi a me nimium fortasse subimpudenter impositum, ita libenter laturum susceperis, habeo adversus te ingentes gratias.

Quanti enim me facias semperque feceris, quamquam sum mihi ipse testis, facile id tamen atque aperte, his tuis litteris, ostendisti, quia non solum facturum te quod petii polliceris, verum etiam quod te id rogavi beneficii loco apponis, documentum sane locupletissimum mirifici amoris erga me tui » (1).

Quando poi si vada a cercare la ragione di questo preambolo, non si può a meno di sorridere, giacchè il grande beneficio di cui il N. aveva richiesto l'amico, al quale si mo-

sem disieci, pugronem contrivi, gladium rupi in mille frusta ac tela omnia abjeci.

" Sum modo factus ocio imbellis atque inermis. Hinc ergo vitam senum mihi delegi, quos omni studio nitimur emulari, cum iam me proximum senectuti animam adducam, in qua debent esse placida omnia atque ordinata, atque animam magis quam corpus convenit exercere atque uti in omnibus modestiae temperamentis. Cognosces igitur quam de me eras frustra sollicitus et quam inaniter tua haec suspicio inceserat tibi. — Quod reliquum est, meminisse debes quemadmodum in nostram linguam convertimus Appiani Alexandrini historias quas scripsit ille de bellis romanorum. Hoc epus attuli mecum ut mitterem ad Gentilem Virginium Ursinum cui illud dicavi. Sed cum, toto hoc tempore, domo abfuerit in asculano agro bello occupatus, duxi quoad Braccianum redierit expectandum. Sed cum noscam quando id futurum sit, cupio id nosse litteris tuis, si de illius reddito haberis quoquam compertum. Vale.

" Senis. Idus-decembris 1491 „.

(1) Magliabechiana. Cl. VIII. N. 1019 a. c. 2. r. e. v.



strava però riconoscentissimo, vediamo consisteva in certi unguenti e polveri che desiderava un terzo amico in Firenze.

E, siccome gli unguenti e le polveri indugiavano ad arrivare, un'altra lettera, sulla medesima intonazione di quella prima, partiva il 9 d' Ottobre alla volta di Roma, per sollecitare l'invio prezioso (1), con nuove proteste di gratitudine eterna, e nuove esaltazioni alla sacra fede dell'amicizia.

Finalmente, arrivatagli la cassetina così sospirata, Ser Alessandro scriveva, il 6 Dicembre, al Ser Baroni un'ultima epistola elegantissima, leggendo la quale possiamo farci una idea chiara del come dovesse riuscire edificante per l'amico dotto (2).

---

(1) Magliabechiana. Cl. VIII. Cod. 1019 a c. 3 r. e v.

(2) Ibidem, a c. 4.

## PARTE SECONDA

---

# LE AMBASCERIE



**Alessandro Braccesi a Siena — a Perugia — a Lucca — Di nuovo a Perugia — Rimpatria — Notizie sulla vita privata e sulla famiglia — Strettezze economiche.**

Impossibile determinare quando partisse Alessandro Braccesi per Siena o quali fossero i termini precisi della sua Commissione, a causa dei vuoti che, nella corrispondenza tra la Signoria della Repubblica ed i legati fiorentini, si rinvengono, per gli anni 1490-91, nel nostro Archivio di Stato. Rimane ad ogni modo che Ser Alessandro era in Siena, in qualità di Ambasciatore, nel 1491.

Una lettera a lui della Signoria, conservataci dal Bandini, ce ne fornisce una prova sicura, permettendoci al tempo stesso di rilevare, per via indiretta, come egli dovesse trovarvisi da qualche tempo oramai, giacchè, raccomandandogli Giorgio Benigno Salviati, giovane di belle speranze (che fu poi vescovo durante il pontificato di Giulio II ed arcivescovo essendo papa Leone X), la Signoria gli scrive in modo da farci credere che egli avesse ormai conoscenza sufficiente delle cose cittadine e dei potenti di Siena, cosicchè si poteva lasciarlo arbitro nella scelta delle persone presso alle quali la sua raccomandazione potesse meglio valere (1).

D'altra parte, in uno de' suoi volumi di *Protocolli* (2) ri-

(1) ANGIOLO MARIA BANDINI. *Collectio veterum aliquot monumentorum*, pag. 19.

(2) Archivio di Stato. *Protocolli notarili di Alessandro Braccesi*, volume segnato 7-450.

troviamo alcuni atti segnati da lui, in Firenze, nel Luglio di quel medesimo anno 1491. Ne viene che possiamo porre con certezza, dal Luglio al Settembre, la sua Commissione di legato presso la Repubblica di Siena e l'inizio di quell'ufficio.

La Repubblica di Siena avviavasi rapidamente, sebbene in ritardo di fronte alla maggior parte degli stati italiani, per la medesima via già da quelli percorsa e, salve le apparenze, mutata in una piccola oligarchia, preparava il suo tiranno facente parte allora di quell'*Ordine dei Nove* riuscito, con lo aiuto dei Medici, a rientrare in città ed impadronirsi del governo, dopo tanti e tanti anni di intense dissensioni e di guerre che avevano porto un ben triste spettacolo d'incostanza e di crudeltà a tutti quanti gli altri stati d'Italia.

Nel Luglio del 1487 restituito così al potere l'*Ordine dei Nove*, e con esso riconfermata la pace tante volte promessa e poi rotta di nuovo (dal 1404 in poi) con la Repubblica Fiorentina, a guarentirla, veniva inviato un ambasciatore il quale fosse intermediario di quanto avessero voluto o dovuto comunicare fra loro le due repubbliche.

Ai Signori di Siena stava a cuore, naturalmente, l'amicizia dello stato più forte tra i confinanti e così di Lorenzo dei Medici, tuttoché sembrasse talvolta favorire i fuorusciti politici e mettesse in gravi apprensioni gli attuali dominatori che, per il loro governo autocratico, avevano ogni buona ragione di temere l'avvicinarsi degli spodestati, mentre il loro spadroneggiare non era con buona grazia di tutti i cittadini. — Ma, nonostante ciò, il Magnifico, per quella sua accortezza politica che lo aveva fatto quasi centro intorno a cui si aggiravano i maneggi degli altri stati italiani e che, o per interesse o per timore, gli aveva reso amici tutti i tirannelli sorti, a mano a mano, nelle Repubbliche, anche dai Senesi veniva riconosciuto quale alleato potente cui si rivolgevano, per consiglio ed aiuto, ogni volta lo esigessero le circostanze.

Per evitare i litigi fingevano di credere buone tutte le ragioni che egli metteva innanzi, a scusarsi, ogni volta un nuovo tentativo dei fuorusciti, aiutato di sottomano da lui, provasse di atterrare le basi di quella salda reggenza, ristabilita dopo molti anni d'esilio. — E, per la verità, con tutti i suoi abusi

di piccola oligarchia, essa riusciva, (cosa meravigliosa dopo tante turbolenze e repressioni che sembrava non dovessero aver più fine) a conservare, più o meno dolcemente, la pace.

Succeduto Alessandro Braccesi a Messer Andrea da Foiano cui, nel 1490, troviamo indirizzate alcune lettere da Lorenzo dei Medici (1), comincia la sua voluminosa corrispondenza che comprende gli anni 1492, 93, 94, mentre nessuna lettera sua ai Signori di Firenze abbiamo potuto rinvenire per il 1491, sebbene, che egli fosse in Siena fin dal Settembre di quell'anno, ci è testimoniato, oltre che dalla lettera sopra citata, da molte altre posteriormente inviategli dai Dieci di Giustizia (2), come anche da alcune sue a Benedetto Dei (3), che si trovava allora in Bologna, alla Corte del Bentivoglio e col quale il N. corrispondeva per averne rapida notizia degli avvenimenti politici di tutta Italia e del di fuori altresì.

Tutte quante le lettere in parola, ci provano a sufficienza con che impegno il Braccesi si fosse posto all'opera affidatagli dalla Repubblica e come non trascurasse nulla per adempire scrupolosamente al suo ufficio. — Di continuo ringrazia il Dei, per le informazioni ottenute, lo prega di non dimenticare le notizie nuove, giacché egli non ha modo di andarsene girovagando e raccoglierle di persona, e protesta tutta la sua buona volontà di ricambiare le gentilezze dell'amico informatore. E che le sue offerte fossero fatte col cuore lo dimostra una lettera, datata coll'8 di Novembre 1491, in cui, inviando al Dei un ragguaglio richiestogli, se ne dice tutto lieto. La riportiamo qui perchè è graziosa e scritta in quella lingua bella e corretta che egli, del resto, adoperava sempre nella sua difficile e ricchissima corrispondenza:

“ Carissimo mio Benedetto, Dio vi salvi,

“ Non potevi far cosa la quale mi fosse più grata che avermi scritto e richiesto quello fate per una vostra de' 28 del passato, la quale ricevei iermattina e non prima. Lo avermi voi scritto mi significa che vi ricordate di me e l'avermi richiesto dimostra

(1) Archivio di Stato. — Filza 41 Mediceo av. il Principato.

(2) Ibidem. Legazioni e Commissarie. Filza X.

(3) Laurenziana. Codice Abbsburnhamiano, 1481. — Carteggio Dei.

*che avete fede in me e l'una cosa e l'altra mi è gratissima. Onde io, per farvi dimostrazione che vi amo e che desidero satisfarvi, ho fatto ricercare di quella monna Caterina, figliuola di Piero di maestro Bartolomeo cimatore e donna di messer Filippo di Domenico da Siena; e detti in mano la vostra lettera a Fazio del Corno che è qui perchè ammazzò Battista Buondelmonte ed è scioперato. Andò in sul Rialto di S. Martino e subito trovò questa M. Caterina che, dice, era dentro all'uscio e pelava un pollo buono per non so che infermo. Fecele motto e salutolla per parte del marito e dissele come decto suo marito cercava di sapere sell'era viva o morta. La risposta sua fu: dite al marito ch'io non sono morta come lui vorrebbe e che io sto bene e, se lui non si cura di me, nè io di lui e che si stia pure a Bologna chè, sendo vecchio, non saprei che me ne fare. Ora voi intendete che Monna Caterina vive e è, di buona, prospera.*

*“ Non so se 'l maestro se l'arà per buona novella.*

ALEXANDER BRACCIUS  
*secretarius et mandatarius florentinorum „.*

Più che 600 lettere si conservano, nell'Archivio nostro di Stato, indirizzate da Siena a Piero de' Medici per gli anni 1492, 93, 94, dell'Ambasceria di Alessandro Braccesi e, avendole scorse tutte quante, ci hanno indotto nella persuasione che, uno studio accurato di esse, potrebbe giovare non poco a spandere più viva luce sulle cose interne de' Senesi in quel tempo, nonchè sull'indole di quel popolo e de' governanti e sui rapporti di quella Repubblica con gli altri stati d'Italia.

A noi, che non vogliamo fermarci a una trattazione storica della città e del tempo in parola, basterà delineare, il più rapidamente possibile, l'ufficio di Alessandro Braccesi entro Siena, non tralasciando di accennare brevemente, quanto possa illuminarne l'azione.

I rapporti tra le due Repubbliche confinanti, come dicemmo non erano senza sospetto; si temeva soprattutto: per parte di Firenze un aiuto valido agli esiliati politici, i quali avrebbero voluto abbattere il reggimento in vigore. —

I fiorentini, per conto loro, spiavano attentamente la città amica, temendo non ritornasse a quell'alleanza, col Pontefice e con lo Sforza di Milano, che le aveva costato gravi lotte e disonorevoli sconfitte. — Del resto le apparenze erano le più amarevoli e pacifiche che si potessero desiderare — e, che Firenze fosse di grande utilità alla più debole Repubblica, apparisce chiaro dalle lettere del N. il quale, di continuo, volge domanda, ed ai Medici e alla Signoria, o di danaro o di milizie, raccomandando cittadini desiderosi di uffici, esiliati che vorrebbero ottenere grazia, condannati che implorano alleviata la pena.

Allorchè i facenti parte dell'Ordine dei Nove erano riusciti a introdursi in Siena di nuovo e ridurre in mano loro il governo, ammaestrati da tutto il passato della difficoltà di conservare la direzione suprema delle cose pubbliche, a causa dei partiti, pronti sempre alla guerra ed a qualsiasi enormità, pur di atterrare gli avversari, avevano pensato di ricorrere a vie più prudenti che non avessero fatto per l'innanzi e, oltre a stringere il trattato d'alleanza coi fiorentini, avevano ritenuto al loro soldo uno de' molti capitani di ventura che scorazzavano tutta l'Italia al servizio di Principi e di Repubbliche. — Era questi il signor di Piombino.

Ma la gravezza era troppa perchè i balzelli imposti a poterla sostenere non suscitassero malumori, specie nei seguaci del partito opposto ai governanti. Questi d'altronde, non sapendo risolversi ad allontanare la loro più efficace difesa, finito il primo contratto stipulato per 4 anni, pensarono di rivolgersi a Lorenzo dei Medici, col fine di ottenere dai fiorentini un imprestito che, senza aggravare il popolo con nuove imposizioni, permettesse loro di ritenere il Signor di Piombino.

Un gran numero di lettere, scritte dal Braccesi ai Signori di Giustizia ed a Piero de' Medici, si riferisce a questo principalmente ed offre vivo interesse seguire, passo a passo, le mutabili trattative che andarono prolungandosi per più d'un anno, ora sperando e desiderando i governanti di Siena potersi levar dalle spalle cotesto aggravio, ora, apprensioniti dal nemico subbuglio popolare, determinati a conservarsi con ogni mezzo la sicurezza e il dominio che sembrava minacciato, si



raccomandavano, intermediario l'ambasciatore, a Lorenzo prima, e al figliuolo Piero dipoi, acciò la Repubblica Fiorentina li aiutasse a sostenersi, din prestar loro danaro sufficiente a quella spesa.

La lunga pratica di questo affare, vale a mostrarci, di per sé sola, tutta l'abilità di Alessandro Braccesi nel disbrigo del proprio ufficio.

I Medici e la Signoria, alle premurose richieste di Ser Alessandro per parte di quei Senesi, facevano orecchio di mercante o, se rispondevano, era per dare incarico al legato di tenere i governanti nella speranza, senza troppo assicurarli che avrebbero conseguito l'intento e senza, d'altronde, scoraggiarli del tutto, perchè non avessero a volgersi altrove e stringere alleanze che potrebbero nuocere ai Fiorentini.

Si capisce subito come la cosa dovesse presentare gravi difficoltà a Ser Alessandro il quale tuttavia, con un'accortissima misura di parole, riusciva a condurla innanzi: ora facendo credere ai capi della città che Piero si trovava fuor di Firenze, nè aveva ricevuto le sue lettere, o che, per meglio stabilire i patti, avrebbe preferito abboccarsi con qualcuno di loro; e quando, discusso quest'ultimo partito, lo si approvava, allora, d'improvviso, gravi incombenze trattenevano il Medici in Firenze, dove non si poteva intendersi su quell'affare che doveva rimanere un segreto per il popolo. Altra volta, per cagioni specialissime, si era troppo a corto col danaro, essendosi, col traccheggiare, lasciate sfuggire le opportunità, e si doveva attendere ancor qualche giorno prima di venire a trattative stringenti.

Così, a furia di accorgimenti e pretesti, messi innanzi con tutto il garbo e la credibilità, era passato un anno, per il quale i Signori di Siena avevano dovuto provvedere per conto loro al mantenimento del Signor di Piombino, e si andava tirando in lungo la cosa per buona parte del secondo, non senza che, alcuna volta, l'impazienza dei governanti si ravvivasse e investisse, nelle sue manifestazioni, il legato dei fiorentini, il quale adoperava ogni sua astuzia per evitare le spiegazioni risolutive, mentre, con altrettanta pazienza, tornava a battere il chiodo presso il giovane Medici che, tutto intento a' suoi

libertinaggi ed agli esercizi ginnastici, trascurava spesso e volentieri le cose di stato (1).

Nè, meno degli altri, gli dava da fare il signor di Piombino il quale, per esser la sua causa così pendente e non volere i Fiorentini prestarsi a risolverla, se la prendeva con Alessandro Braccesi usando parole più che arroganti, alle quali egli benignamente tentava di porre un freno (2).

Erissentendosi Jacopo Petrucci delle incertezze di Piero, nel venire a qualche conclusione, il legato scriveva: (3) « è huomo focoso e che bisogna ammansire — però tenetelo, vi prego, a bocca dolce, con una risposta o con l'altra »; e continuava a bilanciare dalle due parti, una delle quali avrebbe voluto, ad ogni costo, un prestito di danaro, e l'altra cercava ogni via per non accordarlo.

Così fino al 23 di Gennaio 1493 quando finalmente, l'ambasciatore poté annunziare alla Repubblica esser tolto di mezzo il Signor di Piombino per consentimento di tutti i potenti della città (4), e averlo il Papa, poco di poi, preso al suo soldo (5).

Intanto era salito al pontificato Alessandro VI e si discuteva in Siena se convenisse o no fargli atto d'ossequio. — Si presentava ora un'altra ragione di stringere accordo colla città di Firenze, giudicandosi che si sarebbero urtate certe sue suscettibilità con un passo che, molto probabilmente, potrebbe condurre a trattative di alleanza. — Ciò che avvenne di fatto, poichè il Borgia tentò ogni via per istringere a sé la Repubblica di Siena e, per quanto questa rimanesse assai ferma sulle negative, Piero dei Medici ebbe a passare dei brutti giorni, per paura che la cosa non si avverasse, mentre Ser Alessandro aveva anch'egli il suo bel da fare perchè non gli sfuggissero tutte le mosse dei dominatori i quali, secondo

(1) Tutta questa vortenza la riassumiamo dal copioso epistolario del Braccesi a Piero, epistolario che si conserva nella Filza XIX del Mediceo av. il Principato. Archivio di Stato fiorentino.

(2) Archivio di Stato. Filza XIX, av. il Principato. N. 183.

(3) Ibidem, N. 189.

(4) Ibidem, N. 207.

(5) Ibidem, N. 217.

il solito, tentennanti ed incerti, correvano a lui per domandar pareri e inviare proposte al Medici e alla Signoria; e gli venivano in casa fino a tre ore e quattro ore di notte (1).

Ma, oltre alle faccende politiche, il Braccesi doveva riparare a fatti d'indole disparatissima; per esempio: provvedere a che i ladroni non infestassero le campagne ed incitare i noncuranti Signori di Balia a dare esempi salutarì in proposito (2). E non basta, chè, egli medesimo, doveva esercitare l'ufficio di paziente poliziotto e, nel bel mezzo della notte, andarsene per tutta Siena, d'osteria in osteria, alla ricerca di individui sospetti che, per ordine dei Signori di Giustizia e di Piero dei Medici, si dovevano a ogni modo acciuffare.

E il nostro legato, compositore di bei versi latini e di epistole eruditissime, messa da banda ogni velleità dignitosa, obbediva con ogni energia; e non mica una volta sola! (3) molto di frequente avveniva che a lui si domandasse la prudenza e l'accortezza di un vero e proprio difensore della pubblica quiete, nonchè tutta quanta la scrupolosità di un giudice (4). — Del resto, talvolta, leggendo le sue lettere, diremmo quasi ch'egli se ne compiace: "Di queste cose qui m'ingegno havere diligentissima cura, nè mi mancano mezzi ad intendere, quando andassi attorno cosa che importasse; e così mi sforzerò fare continuamente, con usare vigilanzia e diligenza com'io cognosco richiedere il debito mio", (5).

Difficile e complicato era dunque l'ufficio del N. il quale doveva perfino penetrare i disegni di certi individui sospetti e tener d'occhio i non ancora sospettati, frugacchiando qua e là per trovare tutte le ragioni possibili che potevano muoverli ad agire in un modo piuttosto che in un altro, acciò nulla di quanto poteva interessare, sfuggisse alla sua conoscenza.

(1) In parecchie lettere il N. si lamenta dell'incontinenza dei Signori di Siena nell'accorrere a lui nel bel mezzo della notte.

(2) Lettera agli 8 di Balia. — Filza cit. N. 20.

(3) Ibidem, N. 276.

(4) Ibidem, N. 566.

(5) Ibidem, N. 312.

E questo doveva, guardandosi bene dall'urtare certe suscettibilità di quei signorotti di Siena, i quali non avevano riguardo di mostrargli i denti, quando potessero trapelare alcunchè della sua accorta politica o soltanto sospettarla, procedendo anzi fino a incolparlo di fatti in cui egli non aveva nessuna responsabilità. Come quando Messer Soderini, il quale di continuo domandava ed esigeva danaro, mettendo innanzi, a giustificare le sue pretese, la lunga fedeltà della sua famiglia a casa Medici, non avendo ottenuto risposta ad una delle sue consuete domande, si fece incontro al Braccesi nel bel mezzo di una piazza: "tamquam meditatus alicunde, in solo loco, prorupitque in gravem querelam, per non essere stato compiaciuto",.

E, Ser Alessandro, raccontata la cosa, insinua: non sarebbe bene scontentare il Soderini che ha grande importanza nella città. — (Si direbbe che la sfuriata lo abbia alquanto intimidito!). Del resto egli ha cercato ogni via di placarlo, ma: «è gran male che questi Sanesi arrivino a chiedere perchè non hanno poi modo nè regola,» (1) conclude indignato. Nè questa è la sola volta in cui giudica severamente i cittadini di quella Repubblica i quali sempre: "vogliono le cose a lor modo e son così strambi che pretenderebbero non aveste altro pel capo che le cose loro", (2) talchè: "vi assicuro, per maneggiare questa gente, occorre gran fatica e patientia", (3) scrive sempre a Piero de' Medici; e altrove, riunendo tutti quei governanti in un fascio, indignatissimo per una grave offesa fatta proprio al Medici, come vedremo, egli scrive: "dimostrazioni e prospettive assai e fatti pochi. Sono asini da bastonate ed è perduto ogni beneficio che si fa loro; tutto reputano che facciate per obbligo, e quest'obbligo stimano che sia grande dal canto loro, in questo cioè che siano con noi in amicitia e lega e non si accostino con altri. Non ho potuto fare ch'io non prorompa in questa collera nata da giustissima indignatione, vedendo

(1) Archivio di Stato, Mediceo av. il Principato. Filza XIX, N. 66

(2) Ibidem, N. 70.

(3) Ibidem, N. 75.

il torto che ci hanno fatto. Ma spero che forse più presto non credano ne vedrò la vendetta, (il buon Braccesi qui sale al tragico addirittura!). Non sono li portamenti loro di qualità se ne debba aspettare se non ignominioso fine. A me pare essere in compromesso e qualche volta mi pare di sognare, nè so più dove mi sono; e la maggior gratia che io potessi avere in questo mondo sarebbe essere richiamato; avvisandovi che chi vuole purgare uno de' peccati sua, lo mandi a conversare con questi pazzi „ (1).

Non si potrebbe mostrare maggior risentimento come apparisce.

Il pensiero corre a cose enormi, disperate, che il nostro legato abbia dovuto subire. Ebbene: nulla di tutto questo. L'accorto sonettista burchiellesco, il quale mette in canzone, così salatamente bene spesso, i lati più ridicoli della vita, si esaspera ora in tal modo, perchè i Senesi han rifiutato il Palio delle corse famose a Piero de' Medici.

Dal 23 Giugno al 9 di Settembre del 1493, molte e molte lettere del N., riguardano questa sovrana ingiustizia la quale ha spogliato il signore di Firenze degli onori dovuti.

Curioso è vedere l'ambasciatore fiorentino, il quale ha sopportato e sopporta tranquillo e a sangue freddo difficoltà di ogni specie, nell'adempimento del suo complicatissimo ufficio, e si mostra pronto a combattere con avvedutezza e non minore pazienza, perdere il lume della ragione e rimestare turbolento in questo affare del Palio, cercando ogni via per apporre il suo *veto* a tanta enormità.

Che ingiustizia vi fosse risulta chiaro da quanto egli ne scrive minutamente, ma, dalle sue lettere, apparisce altresì, come una stravaganza dei tempi, quanto le piccole gare d'amor proprio fossero valevoli a fomentare odiosità e divisioni in un'intera cittadinanza. Tutte le battaglie e le discussioni accanite che il nostro ebbe a sostenere per questa gara ambiziosa, mostrerebbero, pubblicate, un piccolo capitolo della storia interna di Siena, riflettendo integralmente la natura volubile e subdola di quella popolazione che, ri-

(1) Archivio di Stato, Filza cit. N. 414.

correndo a vie men che onorevoli talvolta, voleva ad ogni costo appagare tutte quante le sue malintese preferenze, i suoi odî pettegoli, non vergognandosi, i capi della città, di giungere, per questo, a scindersi in partiti (1), nonchè i fratelli medesimi ad inimicarsi. Uno dei Petrucci, Giacoppo (come lo chiama Alessandro Braccesi) se ne ammala addirittura, talchè il N., commosso dal calore ch'egli poneva a difendere la giusta causa, scrive a Piero de' Medici gli mandi al più presto: « due fiaschi del suo Trebbiano, di che l'ammalato ha grandissimo desiderio, acciò possa venir compiaciuto in questa sua voglia » (2). Ma la burrasca ebbe il suo effetto malevolo anche per il povero Braccesi il quale, alla sua volta, se ne ammalo.

Un intervallo di un mese e qualche giorno corre così tra le ultime lettere in cui racconta ancora del Palio e quella del 3 Novembre, nella quale scriveva a Piero de' Medici: « Ringratio totis viribus la M. V. della cura dimostra havere di me e sono certissimo che il mio male li ha dato dispiacere, sendo io cosa vostra. E per darle notizia dello essere mio, da alcuni giorni in qua, per la gratia di Dio e per la buona cura e diligentia de' medici, mi pare potere affermare di esser ridotto in buon termine e da sperare che in pochi giorni comincerò a potere stare in piè, in modo sento le forze ritornarmi e veggio il miglioramento, ogn' di andare procedendo; e quello che stimo di più è ch'io mi trovo senza febre » (3). Difatti ricominciano da questo giorno le lettere d'ufficio, nè si fa più parola di salute malferma.

Alessandro Braccesi aveva (resulta palese da tutte le sue ambascerie) un pregio grande: voleva e sapeva restar d'accordo con tutti: una di quelle nature miti e benevole, che lo spingeva a darsi da fare, con ogni lena, tutte le volte fosse richiesto di qualche aiuto o favore.

Così, come aveva domandato il Trebbiano per Iacopo Pe-

(1) Archivio di Stato. Filza cit. N. 404.

(2) Ibidem, N. 416.

(3) Ibidem, N. 477.

trucci ammalato (1), non risparmiava le sue parole affine d'indurre il Medici a soddisfare il figlio di Leonardo Bellanti (uno de' più influenti capi di Siena) il quale: « essendo stato eletto signore della caccia nelle feste di costoro (i Senesi), è incredibile con quanto studio vadi cercando salvaggiume e fiere d'ogni spetie per fare la caccia varia e magnifica. Vorrebbe un orso e gli è suto detto che costì ne sono parecchi; però potreste a ogni modo compiacerlo » (2) conclude il legato, ed aggiunge molte altre parole per ottenere la cosa. D'altronde, com'egli era compiacente con i senesi, altrettanto volentieri si adoperava per il Medici, sia che richiedesse con insistenza occhi di pavone destinati, come è probabile, a guadagnargli

(1) Sono i Petrucci coloro che, tra i capi del governo, avevano il dominio e spadroneggiavano per tutta Siena. Talchè Pandolfo, più assennato ed accorto, riuscì, di lì a poco, a stringere così bene in sua mano le redini della città, da farsene il tiranno, se non di nome, indiscutibilmente di fatto — e fu l'unico tiranno che seppe mettere salde radici nella irrequieta Repubblica. — Di lui parlano tutti gli storici dei fatti di Siena, dandone giudizi, sull'indole e sull'ingegno; non sempre concordi. — Non ci sembra inopportuno mostrare quel che ne pensasse il N., egli che, per continuo scambio di pratiche pubbliche e private, aveva avuto modo di conoscerlo assai da vicino. — Così ne scriveva egli al Medici: « Pandolfo Petrucci è della auctorità che è nota alla M. V. — Nelle cose nostre non potrebbe andar meglio e nelle imprese della M. V. lo trovo molto caldo e diligente; e pare a me, come ho altre volte scritto, che sia molto destro d'ingegno e che sappia benissimo condurre ogni cosa. Io, per me, gli son partigiano e amolo quanto cittadino che abbi questa terra. Aiutasi assai con l'industria ed è compagno a più traffichi — ed ancora si è allargato in comprare cose stabili e ultimamente ha acquistato una buona possessione ed è huomo da stimarlo più che ogni altro in questo stato, nè credo di errare ». 14 Aprile 1494. — Archivio di Stato. Filza cit. N. 558.

Come Alessandro Braccesi, una volta sbollite le ire malaugurate per il Palio, giudicasse perfettamente il Petrucci, lo mostrarono gli eventi posteriori; chè in fatto, Pandolfo, vedemmo, riusciva a farsi signore quasi assoluto di Siena e, riguardo alla famiglia dei Medici, si mostrava tanto fedele da sfidare qualunque rischio proprio, aiutando ogni nuovo tentativo di Piero per rientrare in Firenze.

(2) Archivio cit. Filza cit. N. 100.

le grazie di qualche bella fiorentina (1), o che desiderasse buoni cavalli (2) e gran numero di falconi (3); per le splendide cacce di cui si dilettava moltissimo.

Della sua autorità presso il giovine Piero, la quale trapela qua e là chiaramente nelle sue lettere, egli si giovava a ben altro intento che per soddisfare i capricci dei signorotti di Siena: Così, per esempio, sempre disposto a giovare alle persone di qualche merito, pregava il Medici di compiacere Messer Camillo Pasquali « cittadino senese pontifici juris consultissimus » e professore da quattro anni nello Studio di quella città, il quale, per farsi conoscere anche un po' fuor di patria, desiderava grandemente venir trasferito altrove, ed a preferenza nello Studio di Pisa (4).

Nè si dimenticava di far valere, in ogni occorrenza gli capittasse, il suo spirito di carità, raccomandando la mitezza, la concordia, la compassione, come quando, a proposito di un esiliato di Siena il quale implorava di venire, per qualche tempo, riammesso nella città, affine di provvedere ai bisogni più urgenti della famiglia, il N., caldeggiando la sua richiesta, concludeva, scrivendone a Piero: « Il povero huomo è tirato dallo amore de' figliuoli e dal danno continuo in che si trovano per l'assenza sua, e poi starebbe con l'animo più tranquillo. Però la M. V. facci conto di fare una grandissima opera di misericordia » (5).

Ma, con tutta la sua accortezza ed il suo spirito di accomodamento, per cui, eccettuata solo una volta, a proposito del Palio, era riuscito a calmare gli spiriti bizzarri di quei governanti di Siena e disporli a favorire in tutto i disegni dei Fiorentini, pur non tralasciando modo alcuno perchè il Medici, sempre avisato per tempo dei disegni di quei capi, corrispondesse ai loro desideri in modo da appagarli o, quando

(1) Archivio di Stato, Filza cit. N. 55.

(2) Ibidem, N. 217.

(3) Ibidem, N. 305.

(4) Ibidem, N. 87 « inter hos doctores canonici juris, sine ulla controversia obtinuit principatum omnium ferme consensu » scriveva continuando i suoi elogi.

(5) Ibidem, N. 387.



non fosse possibile, da evitare almeno ogni malinteso e ripico, doveva, nonostante quest'abile politica, trovarsi ben presto in mezzo a difficoltà di tutt'altra natura, le quali mettevano a rischio la sua vita medesima.

Già, fino dal 21 di Marzo 1493, aveva fatto parola, in una sua lettera, di riforme tentate per accrescere il numero dei componenti la Balìa, innovazione che, secondo quel ch'egli ne dice, aveva scontentato moltissimi e condotto a subbugli (1). I popolani erano stanchi delle prepotenze dei capi del governo e, sapendoli spalleggiati dai Fiorentini, le ire si accendevano anche contro di questi.

La sollevazione, repressa in tempo, minacciava farsi più grave nell'Ottobre dello stesso anno, mentre il pericolo veniva accresciuto dal poco accordo esistente fra i medesimi governanti. Nel Novembre il Braccesi scriveva: « Le cose qui si stanno al consueto sospese ed intricate, e creda la M. V. che questi primi non vivono senza gelosia dentro e del continuo vanno cercando modo di assicurarsi, più presto con acquietare la brigata con qualche larghezza nelle cose universale....

Dio dia loro a pigliare buon partito perchè si conosce che hanno bisogno » (2).

Nel Marzo 1494 il popolo si sollevava di nuovo, ma inutilmente anche questa volta, per la fermezza e la capacità dei Petrucci, i quali sapevano provvedere a difficoltà di ogni natura (3): nonostante i cattivi umori si acuivano a mano a mano e specialmente contro i fiorentini che si cercava di molestare con qualunque pretesto (4). Da questo momento le lettere del Braccesi alla Signoria ed al Medici, son piene di rammarico e d'apprensione: il popolo minacciava continuamente sommosse; i primati provvedevano a ripararvi per conservare il potere ma senza riuscire ad accordarsi in tutto fra loro, il che dava ragione al N. di serie ipotesi; i fiorentini venivano angariati del continuo, impedendosi a quelli

(1) Archivio cit., Filza cit., N. 295.

(2) Ibidem, N. 433.

(3) Ibidem, N. 561.

(4) Ibidem, N. 593

che erano in Siena di uiscirsene dalle porte per qualsiasi necessità, e non permettendosi a quelli che venissero dal di fuori di entrarvi, mentre le rimostranze della Signoria e del Medici, dichiarate energicamente dal legato della Repubblica, cadevano a vuoto, causa le pressanti cure che stringevano i governanti a provvedere ai casi loro

Così fino al 27 di Ottobre 1494, l'ultima lettera del Braccesi che ci sia venuto fatto di rintracciare, spedita da Siena.

Si avvicinavano tristi momenti per la casa dei Medici, su cui il rappresentante principale attirava, con l'ambizione e la mala fede, l'odiosità di Firenze intera. Già, per paura di Carlo VIII che si avanzava, aveva rotto l'alleanza pattuita con Alfonso d'Aragona e, insospettito del contegno che i cittadini assumevano verso di lui, si era rifuggito presso il re di Francia, con cui trattava, nel modo più disonorevole per la Repubblica, cedendogli tutte le principali fortezze che le appartenevano.

Ma quando, rientrato in città, volle indurla ad accettare quei patti che egli, arbitrariamente, aveva fermati col re, trovò tale dimostrazione di ostilità, che gli convenne meglio fuggirsene, con i fratelli, a Bologna.

L'atto sleale di Piero de' Medici dovè indignare altamente anche il N. il quale era vero e buon patriotta — e da questo momento egli si dichiara contrario alla fazione medica e inimicissimo a Piero di cui lo vedremo divenire uno dei più inflessibili avversari.

È molto probabile che Siena, nemica in fatto, se non nelle apparenze, ai Fiorentini, e partigiana dei Medici, come si mantenne sempre dipoi, si commuovesse in favore di Piero e che, proprio allora, vista la mala parata, o sdegnato di quel favore o stanco di quell'ufficio sostenuto per più di tre anni, insistesse per la licenza — nè, d'altronde, è fuor di luogo pensare che la Repubblica, visto il pericolo, lo richiamasse. Comunque sia, già nel principio del 1495, il Braccesi lo troviamo in Perugia inviato a sorvegliare, come apparisce dalle sue lettere, (1) le mosse di Siena dichiaratasi aper-

(5) Archivio cit. *Lettere ai Dieci*. Filze 40 e 41.

non fosse possibile, da evitare almeno ogni malinteso e ripico, doveva, nonostante quest'abile politica, trovarsi ben presto in mezzo a difficoltà di tutt'altra natura, le quali mettevano a rischio la sua vita medesima.

Già, fino dal 21 di Marzo 1493, aveva fatto parola, in una sua lettera, di riforme tentate per accrescere il numero dei componenti la Balìa, innovazione che, secondo quel ch'egli ne dice, aveva scontentato moltissimi e condotto a subbugli (1). I popolani erano stanchi delle prepotenze dei capi del governo e, sapendoli spalleggiati dai Fiorentini, le ire si accendevano anche contro di questi.

La sollevazione, repressa in tempo, minacciava farsi più grave nell'Ottobre dello stesso anno, mentre il pericolo veniva accresciuto dal poco accordo esistente fra i medesimi governanti. Nel Novembre il Braccesi scriveva: « Le cose qui si stanno al consueto sospese ed intricate, e creda la M. V. che questi primi non vivono senza gelosia dentro e del continuo vanno cercando modo di assicurarsi, più presto con acquietare la brigata con qualche larghezza nelle cose universale....

Dio dia loro a pigliare buon partito perchè si conosce che hanno bisogno » (2).

Nel Marzo 1494 il popolo si sollevava di nuovo, ma inutilmente anche questa volta, per la fermezza e la capacità dei Petrucci, i quali sapevano provvedere a difficoltà di ogni natura (3): nonostante i cattivi umori si acuiavano a mano a mano e specialmente contro i fiorentini che si cercava di molestare con qualunque pretesto (4). Da questo momento le lettere del Braccesi alla Signoria ed al Medici, son piene di rammarico e d'apprensione: il popolo minacciava continuamente sommosse; i primati provvedevano a ripararvi per conservare il potere ma senza riuscire ad accordarsi in tutto fra loro, il che dava ragione al N. di serie ipotesi; i fiorentini venivano angariati del continuo, impedendosi a quelli

(1) Archivio cit., Filza cit., N. 295.

(2) Ibidem, N. 433.

(3) Ibidem, N. 561.

(4) Ibidem, N. 593

che erano in Siena di uscirsene dalle porte per qualsiasi necessità, e non permettendosi a quelli che venissero dal di fuori di entrarvi, mentre le rimostranze della Signoria e del Medici, dichiarate energicamente dal legato della Repubblica, cadevano a vuoto, causa le pressanti cure che stringevano i governanti a provvedere ai casi loro

Così fino al 27 di Ottobre 1494, l'ultima lettera del Braccesi che ci sia venuto fatto di rintracciare, spedita da Siena.

Si avvicinavano tristi momenti per la casa dei Medici, su cui il rappresentante principale attirava, con l'ambizione e la mala fede, l'odiosità di Firenze intera. Già, per paura di Carlo VIII che si avanzava, aveva rotto l'alleanza pattuita con Alfonso d'Aragona e, insospettito del contegno che i cittadini assumevano verso di lui, si era rifuggito presso il re di Francia, con cui trattava, nel modo più disonorevole per la Repubblica, cedendogli tutte le principali fortezze che le appartenevano.

Ma quando, rientrato in città, volle indurla ad accettare quei patti che egli, arbitrariamente, aveva fermati col re, trovò tale dimostrazione di ostilità, che gli convenne meglio fuggirsene, con i fratelli, a Bologna.

L'atto sleale di Piero de' Medici dovè indignare altamente anche il N. il quale era vero e buon patriotta — e da questo momento egli si dichiara contrario alla fazione medica e inimicissimo a Piero di cui lo vedremo divenire uno dei più inflessibili avversari.

È molto probabile che Siena, nemica in fatto, se non nelle apparenze, ai Fiorentini, e partigiana dei Medici, come si mantenne sempre dipoi, si commuovesse in favore di Piero e che, proprio allora, vista la mala parata, o sdegnato di quel favore o stanco di quell'ufficio sostenuto per più di tre anni, insistesse per la licenza — nè, d'altronde, è fuor di luogo pensare che la Repubblica, visto il pericolo, lo richiamasse. Comunque sia, già nel principio del 1495, il Braccesi lo troviamo in Perugia inviato a sorvegliare, come apparisce dalle sue lettere, (1) le mosse di Siena dichiaratasi aper-

(5) Archivio cit. *Lettere ai Dieci*. Filze 40 e 41.

tamente pel Medici e pronta ad aiutare il suo ritorno in Firenze.

Le cure di questa nuova ambasceria sono, presso a poco, quelle medesime che già gli erano state affidate per Siena e che risultano chiare, nell'una e nell'altra legazione, dalla sua scrupolosa corrispondenza.

Il Braccesi doveva ora cercare ogni via per allontanare Perugia da un patto d'alleanza con Siena e tener d'occhio Piero dei Medici e gli Orsini che si dimostravano palesemente suoi fautori. Quindi nuovo scambio di cortesie e protezioni fra le due città che venivano a stabilire una nuova amicizia, anche questa volta con molto vantaggio della minore repubblica, la quale cercava di trarre dai Fiorentini ogni sorta di utilità particolari.

Ser Alessandro esplicava la sua diligenza e l'accortezza consueta al suo spirito pacificatore, preparando ed appianando la via allo scambio di benevolenze tra l'una e l'altra alleanza.

Frattanto scoppiava la guerra con Pisa, e Firenze, preparando gli eserciti per ricondurla alla sua soggezione, inviava Ser Alessandro a Lucca, acciò ottenesse da questa città libero passaggio alle milizie assoldate (1), dimostrandogli, per tal modo, una fiducia che egli, d'altronde, aveva ben saputo meritare. Eseguita la commissione, il N., se ne tornava a Perugia e continuava a compiere l'ufficio suo con tutta sagacia, fino al Giugno di quel medesimo anno, quando finalmente, dopo averla domandata ripetute volte, ottenne licenza di ritornarsene in patria, dove la sua famiglia aveva grande necessità di lui (2).

Fermiamoci ora a quel poco che abbiamo potuto conoscere delle cose private del nostro circa questi anni.

Vedemmo come, dal 1480, la sua figliuolanza si raddoppiasse e, pur non sapendo quando gli fossero nati gli ultimi quattro bambini, è facile dedurre che dovessero tuttavia es-

(1) Archivio cit. *Lettere ai Dieci*. Filza 42.

(2) Ibidem,

sere in tenera età quando egli, nel 1491, era partito per la sua legazione di Siena (1).

Le spese che gli occorreano a tenersi con quel decoro che necessitava al suo ufficio, e l'aggravio della numerosa famiglia, lo mettevano così, bene spesso, in difficoltà di riparare a tutte le occorrenze com'egli avrebbe voluto.

Così è che, sulla fine del Gennaio 1493, era costretto di rivolgersi a Piero dei Medici, con quella lettera di cui avemmo già occasione di far parola e riferire qualche brano, e che, essendo la più distesa notizia che il N. ci abbia lasciato di sé e della famiglia, riporteremo qui per intero:

« Magnifice vir major observandissime,

È mala ed aspra cosa nascere da poveri parenti, nam haud facile emergunt quorum virtutibus obstat res angusta domi » Per questa ragione ho condotto la vita insino a qui con molte difficoltà ed affanni, pure sempre mi sono aiutato colla industria, e ho durato continuamente fatica, aiutato dalla casa vostra. Nella mia gioventù coepi subire onus familiare, col padre e colla madre infermi e col maritare due sorelle col mio sudore, senza patrimonio e substantie paterne, et adhuc vivit mater orba luminibus.

Truovomi otto figliuoli e ve ne sono cinque femmine. Poichè sono qui ho maritato la prima con dota conveniente alla qualità mia, la quale se ne ha portato quasi tutto l'avanzo che ho potuto fare, oltre a qualche centinaio di ducati, ho speso in murare per aver casa che sia mia. Est mihi secunda filia iam matura viro, iam plenis nubilis annis. Sono in stretta pratica di maritarla ma, senza aiuto, nè posso nè voglio concludere, per non restare con vergogna. Se, ne' miei bisogni, non ricorressi alla M. V. mi parrebbe commettere errore, avendo in quella tutta la fede e speranza mia, come avevo nella felice memoria di vostro padre, dal quale prima, e ora dalla M. V., riconosco quanto utile e honore ho ricevuto e me ne chiamo debitore. Ingenui est animi cui multum

(1) Vedemmo mancare nel Catasto del 1498 la rubrica *Bocche*, nè credemmo necessario ricercare gli anni delle nascite nei *Registri delle Età*.

debeas ei plurimum etiam velle debere. Con questa fede adunque ricorro alla M. V. pregandola con tutto il cuore che mi voglia fare accomodare del banco suo della somma di 250 ducati d'oro, in oro, con i quali e con alcuni ho serbati a questo fine, sarà la M. V. principalissima causa che io mi leverò dall'anima questo peso. Circa la restituzione mi sforzerò fare in modo che la V. M. non harà a reputarmi indiscreto » (1).

Apparisce chiaro da questa lettera come il N. non mancasce di politica neppure quando si trattava de' suoi affari privati e non è alcun dubbio ch'egli dovè ottenere dal Medici quanto gli richiedeva giacchè, sebbene il Braccesi non ne faccia parola, il matrimonio avvenne di lì a poco, il 23 Aprile del medesimo anno. Ce ne parla Domenico Manni nelle sue *Veglie piacevoli*, a proposito di Agnolo da Firenzuola giacchè, la figlia del Braccesi di cui egli intende nella sua lettera, era appunto la Lucrezia che, andata sposa a Ser Bastiano da Firenzuola, fu madre di Agnolo (2).

Così il N. si liberava di due delle cinque figliuole ma, per far ciò, abbiamo visto com'egli fosse costretto, o meglio si costringesse *per non restare con vergogna*, non solo a cedere tutti gli avanzi che aveva potuto fare, mano a mano, ma, di più, a indebitarsi mentre sappiamo che, per dote di Lu-

(1) Archivio di Stato Mediceo av. il Principato, Filza XIX, N. 210.

(2) Così scrive il MANNI dopo aver riportato quello che, di Alessandro Braccesi, aveva scritto Agnolo da Firenzuola, e l'epitaffio che ne rimane in S. Prassede: « Da questo epitaffio si vede che la madre di Agnolo fu una Lucrezia, figlia di Alessandro Braccesi, letterato di grande merito. Cosa che viene confermata e allargata anzi dalle *Ricordanze* di Ser Carlo avo d'Agnolo. (Ci è stato impossibile rinvenire queste *Ricordanze*). » Ai di 18 d'Aprile, noi demmo per donna a Ser Bastiano mio figlio la Lucrezia, figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi fu di Rinaldo Braccesi. Impalmossi qui, in Firenze, fra Ser Giovanni Braccesi, fratello di detto Ser Alessandro e me perchè, in detto tempo, ser Alessandro trovavasi a Siena imbasciatore pel comune di Firenze e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro del quale detto Ser Bastiano era cancelliere a Siena. Tornato da Roma, a di 23 d'Aprile, detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia ».

crezia, egli assegnava anche, a Bastiano da Firenzuola, quel *podere con casa da Signore e lavoratore* che aveva comprato, nel 1486, nel popolo di S. Stefano a Pozzolatice (1).

Se ne rimaneva pertanto con la madre cieca, la moglie e sei figliuoli che egli doveva tirare avanti con le fatiche sue, mentre è probabile che la carica onorevolissima di Ambasciatore non fosse altrettanto proficua come il semplice notariato — e a prova di ciò, lo sentiremo bene spesso, d'ora innanzi, lamentarsi della mancanza di danaro e delle stringenti necessità della famiglia.

\* \* \*

Ritorniamo alle Ambascerie:

Ben presto Perugia, con l'incostanza consueta di quelle repubblicette che, per timore, si adoperavano di tenerla da tutti i partiti, mancando ai patti stretti già con Firenze e fatta alleanza con Siena, minacciava di lasciar libero il passo, attraverso il suo territorio, alle milizie che si avviavano alla volta di Firenze coll'intento di ristabilirvi la supremazia di Piero dei Medici. — Di nuovo Alessandro Braccesi, prescelto a sventare il pericolo, il 25 d'Agosto, partiva per la sua legazione (2), mentre da soli due mesi era rientrato in famiglia. — Il 30 dello stesso mese scriveva la sua prima lettera ai Signori di Giustizia, significando loro che la città, pur non potendo rompere i patti conclusi di fresco con Siena, si era piegata, per non interrompere l'alleanza sua con Firenze, a ricever milizie di quest'ultima, sotto colore di cercar difesa contro i fuorusciti ribelli; e questi eserciti fiorentini (si pensava) avrebbero ritenuto dall'avanzarsi gli assoldati del Medici.

Così fu fatto; ma la Repubblica non disponeva di un numero sufficiente di milizie da poterne stanziare qua e là, mentre la guerra con Pisa assorbiva le sue forze migliori; quindi è che, nel novembre, gli Orsini entravano orgogliosa-

(1) Archivio di Stato. *Portate dei Catasti*. Anno 1498.

(2) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Filza 42.



mente in Perugia e la facevano da padroni per modo che non solo i cittadini ne furono in breve stanchissimi, ma lo stesso legato di Firenze non se ne viveva molto tranquillo, arrivando fino a lui le oltracotanze di quei fautori del Medici. « Bench'io me ne rida, scriveva egli ad Antonio degli Albizi, commissario della Repubblica, hormai mi potrebbero far male, ma non ho paura ». Senonchè la sua lettera terminava con queste altre parole: « Raccomandomi a voi e priego raccomandarmi alla Signoria del Capitano », (1). E la clausola prova a sufficienza come il coraggio del N. non fosse del più sincero e come gli riuscisse difficile fare il bravo sino alla fine.

Il primo Gennaio 1496 troviamo che Alessandro Braccesi era in Roma, inviato allo scopo di scavar terreno presso il Pontefice ed intendere le mire di lui e le sue disposizioni verso la Repubblica. Ma non ci è possibile determinare esattamente la riuscita finale di questa sua andata al Borgia, non avendo rinvenuto, di quel tempo, che due o tre lettere del N. indirizzate al Gaddi, cancelliere in Firenze (2).

Una lettera che porta la data del 27 gennaio 1495 (stile vecchio), spedita da Perugia a Tommaso dei Tosinghi, nuovo cancelliere della Repubblica, ci prova che il Braccesi era ben presto tornato in quella città; e, da quel giorno, ricominciano i ragguagli del N. ai Dieci di Giustizia, intorno a tutto quanto potesse interessarli, sì di quello che avveniva in Perugia, come dei maneggi di Siena; e delle notizie che giungevano dal campo di Pisa, non meno che della vita di Piero dei Medici in Roma (3).

L'alleanza tra Firenze e Perugia si stringeva intanto, per mezzo suo, saldamente talchè, nel Maggio, ai dì 5 del mese, Ser Alessandro poteva scrivere ai Dieci: « Essendo ora conclusa la condotta di Messer Astorre (4) e parendomi che, al

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Filza 43. Il capitano era un Messer Astorre d'Alviano.

(2) *Lettere ai Dieci*. Filza 46.

(3) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Filza 46.

(4) Ibidem, Filza 47. Astorre d'Alviano era stato assoldato dalla Repubblica dopo lungo tergiversare e gli veniva affidata la difesa di Perugia.

presente, queste cose sieno condotte al termine che le S. V. possono starne con lo animo tutto sicuro, e d'altra parte stringendomi il bisogno delle cose mie costì e della mia famiglia, essendo già stato fuori più mesi, prego e supplico instantissimamente e con ogni efficacia le S. V. che si degnino darmi licentia di ripatriare, di che sono per ricevere singolar gratia e obbligo dalle prefate S. V. alle quali mi raccomando »,.

A queste richieste sue, la Signoria non dava risposta, come ci dimostra una nuova lettera dell'11 dello stesso mese, la quale comincia così: « Ho scripto più lettere di questo mese alle S. V. e l'ultima ch'io ho da quelle è del 30 del passato, e però non posso fare ch'io non stia in qualche desiderio d'avere qualche risposta dalle S. V., massime circa la mia licentia della quale prego iterum le S. V. che si degnino consolarmi », (1).

Intanto continuava, con la solita alacrità, nell'adempimento del suo ufficio, non trascurando cosa alcuna che potesse, in qualche modo, interessare la Repubblica.

Ai 28 di Maggio scriveva ancora: « Circa la licentia mia ringrazio le S. V. che si siano risolte darmela a ogni modo; la quale aspetto con non piccolo desiderio nè posso credere, per quello me ne scrivono le S. V., non sia in cammino », (2).

Ma questa benedetta licenza rimaneva un pio desiderio, giacchè, aspettata e invocata, non giungeva mai; mentre il povero Braccesi continuava ad attendere ai molti e difficili obblighi, in mezzo ad angustie dolorose per la mancanza di danaro che lo costringeva ad indebitarsi e implorare soccorso; finchè, messo alla disperazione da tante strettezze, doveva risolversi a scrivere alla Signoria in questi termini: « Non posso fare ch'io non mi ricordi alle S. V. parendomi essere stato dimenticato. Della licentia ho sommo desiderio e bisogno, e niente di manco, quando, per qualche proposito ch'io non conosco, fosse giudicato dalle S. V. tenermi non solamente qua ma in esilio, mai mi potrebbe esser molesta la obediencia; ma bene mi duole ch'io sia tenuto senza danaro

(1) Carteggio. *Responsive*. Filza 47. Archivio di Stato.

(2) Ibidem.

chè, sono già vicino a due mesi, non ho mai potuto ritrarre un grosso del mio servizio; eppure sono creditore di buona somma e per sustentarmi mi è bisognato impegnare de' panni di dosso e ora sono costretto richiedere qualche amico se le S. V. non mi provveggono, le quali sanno lo stato mio e ch'io sono povero uomo e qui sto con quella spesa che è nota a chi la vede e conosce; e però priego, con ogni debita riverentia, le S. V. che vogliano avermi per raccomandato „ (1).

Questa lettera dovè produrre l'effetto che il mittente se ne attendeva; e la Signoria di Firenze, accorgendosi che Ser Alessandro non intendeva servirla *gratis et amore* e con tanto di sopraccarico proprio, preferì concedere la tanto sospirata licenza.

L'ultima lettera del legato è del 28 di Giugno; è quindi supponibile, con ogni probabilità, che, nei primi giorni del mese susseguente, il N. si trovasse di nuovo in patria e con la propria famiglia e vi rimanesse fino al Marzo dell'anno consecutivo, quando gli fu affidata la nuova, importantissima legazione presso il pontefice.

---

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Filza 48,

---

## II.

**LE AMBASCIERIE A ROMA: — Un po' di storia fiorentina dalla cacciata dei Medici fino al Marzo 1497 —  
Prima ambasceria del Braccesi presso Alessandro VI  
— Ritorno in patria — Il Salmo — Espulsione dal Segretariato — Seconda ambasceria presso il Papa  
Sua morte.**

---

Il 23 del Giugno 1494, quando Alessandro Braccesi si trovava tuttavia nella città di Siena e i malumori dei popolani incominciavano, vedemmo, ad aggravarsi contro i fiorentini, egli scriveva a Piero de' Medici così: " Non posso fare a meno ch'io non prorompa in qualche stomacho e indignatione per i modi di queste gran bestie Senese chè, a comportarle, occorre una gran patientia e prudentia. — Hanno fatto venire quel buon religioso di frate Hieronimo con circa 20 frati di S. Marco; ed è stato, si può dire, trattato come un cristiano fra Giudei; vilipeso, ributtato e minacciato da tutto questo popolo e credo veramente che, se non si fosse partito, lo habbbono lapidato. Hanno di poi tratto fuori una voce che, sendo questo convento di S. Spirito in sulle mura di Siena, noi ci mandavamo questi frati da Firenze per torre loro Siena. Hierì, andando frate Hieronimo per parlare al Capitano del popolo, tre signori se gli fecero incontro minacciandolo acerbissimamente et il medesimo feciono più cittadini: e, insino alle donne, lo mordevano e gli dicevano mille impropri, e hoggi, per tutta Siena, non si dice altro se non che noi siamo traditori, e che facciamo e diciamo. Non entro in altri particolari di questa cosa perchè harei che scrivere pur troppo!

ed anche perchè stimo che da' frati medesimi la M. V. intenderà tutto questo minutamente „ (1).

Quanto Piero de' Medici potesse condividere l'indignazione del N., a proposito della disavventura comparsa del Savonarola tra quei bestiali Senesi, non sapremmo giudicare, mentre è certo che gli attriti, fra lui ed il frate, erano incominciati da tempo.

Quando, poco di poi, il degenerare successore del Magnifico, veniva respinto dalla città ammutinata, i suoi partigiani riconobbero principale cagione di ciò Fra Girolamo il quale, non è alcun dubbio, con l'eloquenza animata da una virtù senza macchia e da un profondo raziocinio, aveva dimostrate tutte le obbrobriose significazioni della parola tiranno, tutte quante le miserie di quel nome, di cui sembrava volesse largamente porgergli immagine Piero di Lorenzo dei Medici.

Nel giorno medesimo in cui Firenze si ristabiliva effettivamente a Repubblica, Pisa cacciava i rettori fiorentini, iniziando la lunga e dolorosa guerra per la sua libertà, che doveva costare, all'una ed all'altra avversaria, tante nobili vite.

Carlo VIII, presente alla sollevazione, nonchè mostrare sdegno del fatto, lasciava, partendo, un presidio di armati; ma entrato in Firenze pomposamente, con tutto il suo seguito, per la intrepida condotta del popolo e dei suoi primi cittadini, per la risoluta ribellione di Piero Capponi, conchiudeva un trattato d'alleanza in cui, fra gli altri capitoli, uno ve n'era riguardante Pisa, alla quale si concederebbe perdono appena se ne tornasse all'obbedienza dei Fiorentini.

Prolungando il re di Francia la sua dimora rovinosa per la città, il Savonarola accorreva a persuadergli la partenza, come già aveva favorito la sua venuta.

Così, sempre esponendo sè stesso a qualunque pericolo, ed a qualsiasi odiosità, soccorreva il suo popolo, ed il suo popolo, come suole avvenire agli uomini che più si avvicinano

(1) Riportiamo per intero la lettera in Appendice, come molto importante a far conoscere il malanimo di Siena verso Firenze in quel tempo. Doc. I.

alla perfezione umanamente possibile, lo circondava per una parte d'entusiasmo, mentre gli si scatenava contro, per l'altra, con le più accanite inimicizie.

Cacciato il tiranno, bisognava costituire un governo e i cittadini titubavano, inabili e incerti, avendo nei 60 anni di gioigo, dimenticata quell'accortezza politica che aveva reso un tempo Firenze gloriosa tra gli altri stati d'Italia. — A chi ricorrere e a che, per metter fine a tante disastrose dubbiezze, non si sapeva; ed ecco Girolamo Savonarola, trascinato dallo amore del suo popolo nel mezzo della politica, esplicare, anche in questo campo, la sua ammirabile facondia e impareggiabile sagacia.

A partire dal 12 Dicembre del 1494, il Priore di San Marco, spezzata ogni riserva di fronte all'evidenza del pericolo, diventava il consigliere dei cittadini, l'anima delle riforme, con altrettanta abilità che efficacia. — Entro un anno il nuovo governo aveva formulato tutte quante le sue leggi e la Repubblica vigoreggiava per modo che tutti i potenti d'Italia volgevano lo sguardo insospettito verso di lei.

Senonchè perseverava nella città quella disastrosa divisione di partiti che aveva altre volte distrutta la sua pace e fatto scadere la sua grandezza. Ai partigiani del Savonarola che venivano detti *Piagnoni*, si opponevano gli aristocratici i quali avrebbero voluto sterminare ognuno per assumere il governo della città; e, per questo loro accanimento li chiamarono *Arrabbiati*. — Una terza fazione era costituita dai favoritori dei Medici i quali, per l'intervento del Savonarola essendo rimasti salvi da ogni odiosità popolare e da ogni pena, gli si fingevano amici, cercando intanto ogni via per ristabilire in Firenze la tirannide. Vennero chiamati *Biagi*, designazione appropriata all'ambiguità delle loro movenze politiche.

Ognuno di questi partiti lavorava all'intento proprio e più accaniti si mostravano gli Arrabbiati i quali, con metter male presso il Papa, il Priore di S. Marco, che essi consideravano massimo ostacolo alle loro mire ambiziose, giunsero a provocare un *Breve* Pontificio il quale imponeva al Savonarola di lasciar Firenze per trasferirsi nella città di Lucca.

Questi, frattanto, aveva incominciato a tuonare dal pergamo

contro la corruzione della Chiesa, tenendosi sulle generali bensì in modo che nessuno potesse chiamarsene offeso personalmente. I Dieci riuscirono, per questa volta, a scongiurare la minaccia, e il protettore più caldo e intemerato del popolo rimaneva ancora per ammaestrarlo e difenderlo, per predicargli, non più accorti suggerimenti politici, ma soltanto i buoni costumi.

E Firenze si inalzava nella propria moralità, e i giovani si convertivano alle esortazioni dell'oratore eloquente, mentre Carlo VIII s'indugiava nel regno di Napoli, e Lodovico il Moro, traditore ancora una volta, riusciva a stringere la lega col Papa e Venezia, con l'imperatore ed il re di Spagna, lega che, avendo l'apparenza buona della difesa dell'Italia dal Turco, minacciava, in realtà, il re di Francia, che lo Sforza medesimo aveva chiamato di qua dalle Alpi.

E, del resto, tanto il Pontefice ed il Moro, che il re di Francia si valevano scambievolmente e la facevano, come suol dirsi, da galeotto a marinaro, tutti legandosi con promesse che non avevano scrupolo di rompere non appena se ne presentasse loro opportunità.

Così Carlo VIII agiva coi Fiorentini, gli unici che avessero voluto mantenergli la fede, rifiutando con ogni energia di far parte della Lega; e, aiutando Pisa, si avanzava alla volta della città, conducendo Piero dei Medici nel suo seguito.

Anche questa volta il Savonarola, predicata ai cittadini la unione e la risolutezza se volessero sfuggire l'imminente pericolo, uscì ad incontrare il re, e lo investì con parole tanto infuocate e minacciose che valsero a stornarlo da' suoi propositi.

Ma rimanevano i potentati d'Italia i quali, mirando la Repubblica affermarsi sempre più rigogliosa e non isfuggendo loro che principalissima causa ne era la predicazione del frate di S. Marco, s'invelenivano contro di lui; invidiando e temendo anche un po' la città, tentavano ogni via per attirarla nella Lega, il che non venendo loro fatto di ottenere, mulinavano di ricorrere alle loro armi più consuete e prendere la Repubblica con l'inganno.

Conseguenza ne fu un nuovo tentativo di Piero de' Medici a rientrare in Firenze, mentre gli Arrabbiati, tessendo calunnie, aizzavano le ire del Papa contro il Savonarola; e quegli lo invitava dolcemente a recarsi al Vaticano per il gran desiderio che aveva di udirlo.

Non riuscì a quest'astuzia, mediante uno dei suoi *Brevi*, gli inibiva la predicazione, imponendo al tempo stesso l'unione del convento di S. Marco alla Congregazione Lombarda fra i quali la guerra era stata rotta da tempo.

Fra Girolamo rispose al Pontefice e in modo che questi dovè ritentare la sua tattica di dolcezza in un nuovo *Breve* col quale tornava tuttavia, con buon garbo, alla proibizione di salire sul pergamo.

L'indugio dell'imposizione pontificia a pervenire in Firenze, lasciò tempo al Savonarola di tornare colla voce al suo popolo ed animandolo, con disperato calore, e perfino con indignata crudezza, a non lasciarsi intimidire da nemici di sorta, sventò il nuovo tentativo del Medici. — Costretto poi all'inazione dall'ordine del Borgia, pur determinato ad obbedire all'autorità del supremo Pontefice, non poteva a meno di meditare sulla persona umana di Alessandro VI il quale, lasciando libero ogni freno alle bestiali passioni che erano tutta l'anima della sua vita, dava al mondo miserabile esempio di ogni scostumatezza. — E se ne indignava e angosciava il Priore di S. Marco, parendogli suprema ingiustizia quella di chinare il capo intemerato davanti a un tal' uomo. — Nonostante obbediva ancora, accontentandosi di operare per mezzo dei suoi discepoli (sebbene accorgendosi della ben maggiore efficacia delle proprie predicazioni) perchè Firenze perseverasse nella buona via, sulla quale egli solo aveva saputo incamminarla.

In questo periodo appunto, e proprio nel carnevale del 1496, cade la *Riforma dei Fanciulli* che è quasi uno sprazzo di luce mite e poetica di quell'anima ardente nel bene e spesso violenta nel consigliarlo.

Roma gli offre un cappello cardinalizio e Fra Girolamo annunzia all'invitato del Papa che dovrà udire la sua risposta dal pergamo — e sul pergamo sale nuovamente, nella Qua-



resima del 1496, per ingiunzione formale della Signoria; vi sale con l'animo riboccante di dolorosa indignazione, e comincia a difendersi, non essendogli ormai più nascosti i disegni di Alessandro VI e pensando che, con l'opprimere lui, il Papa muova ingiuriosa ingiustizia ai principii integri della sua religione, alla netta virtù del suo spirito, a tutto il suo popolo infine ch'egli vuole ad ogni costo redimere.

Fermo nella sicurezza della propria coscienza, senza timore di scomuniche nè di pugnali, Fra Girolamo fulmina la corruzione della Chiesa con parole così eloquenti di giustizia, così infuocate di dolore, che meriterebbero essere scritte nell'anima di ogni sacerdote, perchè la fede si riaccendesse in ogni tempo e fra tutti i popoli.

Naturale che, la fama delle sue prediche spargendosi per tutto il mondo che la celebrava riverente, i potenti d'Italia acuissero le odiosità scatenate contro di lui, e più ancora se ne accendesse l'ira del Papa, per modo che non avrebbe più potuto umana forza infrenarla.

L'anno 1496 è de' più dolorosi che la Repubblica fiorentina abbia mai attraversato e, scorrendo le storie e le cronache del tempo, suscitano un senso di vero cordoglio tante calamità piombate ad un tempo su di essa.

La carestia vi riversava gli abitanti delle campagne e le febbri pestilenziali ne decimavano la popolazione. Ad un tratto le cose del campo di Pisa andavano volgendosi al male: Piero Capponi, il braccio forte della Repubblica, veniva a morte; gli alleati della Lega Santa gareggiavano in prestar soccorsi alla città ribellata; il Papa, passato dalle minacce ai fatti, inviava armati contro Firenze; Lodovico il Moro, temendo una nuova discesa di Carlo VIII in Italia, v'invitava l'Imperatore e questi poneva assedio a Livorno.

Firenze, stremata di forze, si volse ancora al Savonarola:

« Se voi fate una vera unione, ascoltate bene le parole che vi dico: io voglio perdere la cappa se non cacciamo ora li nostri nemici » predicava egli al suo popolo. E i soccorsi di Marsiglia, inviati dai mercanti fiorentini ch'erano in Francia, arrivarono finalmente, battendo l'Imperatore Massimiliano con la flotta Veneta che fu costretta ad abbandonare l'impresa.

Firenze respirava così dopo tanta lotta che aveva, in verità, sostenuta per modo, da far credere che i suoi bei tempi fossero ancora risorti.

Fra Girolamo, nell'Avvento del 1496 e nella Quaresima dell'anno successivo, predicava ancora al suo popolo l'accordo, la libertà, la giustizia e la fede, rigettando l'imposizione di un breve pontificio riguardante l'unione dei Conventi Toscani con quelli di Roma e dimostrando, con parole di fuoco, la corruzione della Chiesa, senza timore delle scomuniche minacciate.

Un'ultimo tentativo volle il Papa adoperare per istringere a sè questa forte repubblica e, segretamente, le fece conoscere che avrebbe fatto in maniera di restituire Pisa ove accettasse far parte della Lega Santa.

Pisa era stata e si conservava tuttavia una delle più fiorenti città di Toscana e Firenze avea sempre tenuto a dominarla, sì per l'onore come per i vantaggi pratici che se ne potevano ritrarre; però perdurava ostinatamente in quella guerra che le costava sacrifici d'ogni sorta. La proposta del Papa esigeva schiarimenti e, ad ottenerli, si volse subito la Repubblica.

\* \* \*

Il 3 di Marzo 1496, (stile vecchio) alla presenza dei Collegi, si leggeva la Commissione da affidarsi a « Ser Alessandro Braccio, cancelliere dei Dieci di Giustizia » ed il 4 dello stesso mese, essendo stata la Commissione deliberata ed approvata dagli eccelsi Signori di Firenze, il mandatario fiorentino partiva alla volta di Roma.

Il tenore di questa Commissione di cui possediamo la minuta nell'Archivio nostro, ci mostra quali fossero le incombenze del nuovo inviato, e quanta responsabilità gravasse su lui, mentre ne risulta altresì la fiducia grande che la città ed i suoi capi gli tributavano (1).

(1) Archivio di Stato. *Istruzioni e Lettere*. Classe X. Dist. I, 87 a c. 66. — Riportiamo in Appendice il testo intero della Commissione. Doc. N. II.

Lettere commendatizie di cui possediamo anche il testo (1) gli erano state consegnate per vari cardinali i quali si aveva ragione di credere più inchinevoli a favorire le cose della Repubblica e di maggiore autorità presso il Pontefice, cui specificamente veniva il Braccesi inviato, per trattare della città di Pisa.

Il 14 di Marzo giungeva, alla Signoria di Firenze, una lettera del N. la quale rendeva conto del suo primo colloquio col Pontefice.

Ne rendeva conto largamente per modo che, da essa, possiamo intendere come, fin da questo momento, Papa Alessandro VI si mostrasse impaziente di concludere la lega con la Repubblica, altrettanto che imprudente nel palesare i propri desideri tirannici e le sue irragionevoli esigenze (2).

Dopo questa del 14 Marzo, le lettere si susseguono quasi giornalmente per tutto il mese (3); ma è necessario fermarsi un po' alla seconda di esse, datata col 15 di Marzo, la quale ci dimostra come, fino dal primo colloquio, il legato per le faccende di Pisa, fosse costretto ad oltrepassare i confini della propria incombenza ed entrare nella questione massima che doveva agitarsi in quel tempo tra Roma e Firenze: la questione di Fra Girolamo.

Nè avrebbe potuto essere altrimenti quando si pensava, in ogni parte, che la forza mirabile della Repubblica le venisse direttamente dall'efficacia di quel suo predicatore.

Ora la lettera del Braccesi, mentre palesa tutto il veleno che inferiva nell'anima del Pontefice contro il Savonarola, dichiara altresì come il legato dei Fiorentini, tirato in argomento, non rifuggisse dal manifestare, schiettamente e con brevi parole, quel che pensasse del calunniato: « Non avevo mai inteso, dice egli del Savonarola, che si partissi dalla modestia e honestà conveniente a buono e prudente predica-

(1) Archivio di Stato. Filza c't. a c. 64. — Riportiamo in Appendice, Doc. N. III.

(2) Pubblicata in parte dal GHERARDI in: *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*.

(3) Archivio di Stato. *Carteggio Responsive*. Filza 54.

tore, maxime perchè e della vita e della dottrina sua, non si può dire se non tutto bene » (1).

Così, rotte fin da ora le dighe, al di qua delle quali sembrava doversi rattenere il suo ufficio presso il Borgia, questo si allarga immediatamente e quanto e con che utilità per la Repubblica lo mostrano le lunghe lettere che, inviate ai Dieci di Giustizia, si conservano copiose nel nostro Archivio, vergate anche in cifra.

Esse ci mostrano Alessandro Braccesi, patrocinante, presso ai Cardinali, con altrettanta accortezza che efficacia, la causa dei Fiorentini; non solo ma altresì difendendo, senza timori nè reticenze, la persona di Fra Girolamo. Ce lo mostrano spiare l'animo del Pontefice attraverso le parole dei Prelati più potenti, e scrutare le intenzioni di questi nei loro più intimi, investigando ad un tempo le mosse di Piero dei Medici (2) che, in Roma, si abbandonava pazzamente alle volgari inclinazioni che lo animavano, pur senza dimettere il pensiero di rientrare padrone in Firenze.

Alessandro Braccesi mette in guardia la Repubblica contro una probabile trama, e scrive lettere piene di buoni consigli (3), affine d'ineculcare negli animi un'idea ben chiara del sovrastante pericolo, insieme con la risoluzione di opporsi ad esso. Nè gli basta chè, in Roma stessa, cerca impedire il nuovo tentativo del Medici, affermando al Cardinale di S. Severino, col far mostra di non conoscere ch'egli era uno dei suoi validi consiglieri: « Tuco cotesto popolo esser disposto a perder prima la vita che la libertà; e chi diceva altrimenti abaiava » (4). — Gli Arrabbiati ed i Bigi, riuniti insieme, erano troppo pochi, (continuava il Nostro parlando al S. Severino) di fronte ai veri cittadini di Firenze, i quali erano risoluti a resistere fino all'ultimo; nè era da prestare alcuna fede alle smargiassate dei partigiani del Medici i quali, prendendo animo dalle controversie economiche in cui versava la

(1) Pubblicata dal GHERARDI. Op. cit. pag. 83.

(2) Archivio di Stato. *Carteggio Responsive*. 54 a c. 150.

(3) *Ibidem*, a c. 161.

(4) *Ibidem*, a c. 151.

Lettere commendatizie di cui possediamo anche il testo (1) gli erano state consegnate per vari cardinali i quali si aveva ragione di credere più inchinevoli a favorire le cose della Repubblica e di maggiore autorità presso il Pontefice, cui specificamente veniva il Braccesi inviato, per trattare della città di Pisa.

Il 14 di Marzo giungeva, alla Signoria di Firenze, una lettera del N. la quale rendeva conto del suo primo colloquio col Pontefice.

Ne rendeva conto largamente per modo che, da essa, possiamo intendere come, fin da questo momento, Papa Alessandro VI si mostrasse impaziente di concludere la lega con la Repubblica, altrettanto che imprudente nel palesare i propri desideri tirannici e le sue irragionevoli esigenze (2).

Dopo questa del 14 Marzo, le lettere si susseguono quasi giornalmente per tutto il mese (3); ma è necessario fermarsi un po' alla seconda di esse, datata col 15 di Marzo, la quale ci dimostra come, fino dal primo colloquio, il legato per le faccende di Pisa, fosse costretto ad oltrepassare i confini della propria incombenza ed entrare nella questione massima che doveva agitarsi in quel tempo tra Roma e Firenze: la questione di Fra Girolamo.

Nè avrebbe potuto essere altrimenti quando si pensava, in ogni parte, che la forza mirabile della Repubblica le venisse direttamente dall'efficacia di quel suo predicatore.

Ora la lettera del Braccesi, mentre palesa tutto il veleno che infieriva nell'anima del Pontefice contro il Savonarola, dichiara altresì come il legato dei Fiorentini, tirato in argomento, non rifuggisse dal manifestare, schiettamente e con brevi parole, quel che pensasse del calunniato: « Non avevo mai inteso, dice egli del Savonarola, che si partissi dalla modestia e honestà conveniente a buono e prudente predica-

(1) Archivio di Stato. Filza c't. a c. 64. — Riportiamo in Appendice. Doc. N. III.

(2) Pubblicata in parte dal GHERARDI in: *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*.

(3) Archivio di Stato. *Carteggio Responsive*. Filza 54.

tore, maxime perchè e della vita e della doctrina sua, non si può dire se non tutto bene » (1).

Così, rotte fin da ora le dighe, al di qua delle quali sembrava doversi rattenere il suo ufficio presso il Borgia, questo si allarga immediatamente e quanto e con che utilità per la Repubblica lo mostrano le lunghe lettere che, inviate ai Dieci di Giustizia, si conservano copiose nel nostro Archivio, vergate anche in cifra.

Esse ci mostrano Alessandro Braccesi, patrocinante, presso ai Cardinali, con altrettanta accortezza che efficacia, la causa dei Fiorentini; non solo ma altresì difendendo, senza timori nè reticenze, la persona di Fra Girolamo. Ce lo mostrano spiare l'animo del Pontefice attraverso le parole dei Prelati più potenti, e scrutare le intenzioni di questi nei loro più intimi, investigando ad un tempo le mosse di Piero dei Medici (2) che, in Roma, si abbandonava pazzamente alle volgari inclinazioni che lo animavano, pur senza dimettere il pensiero di rientrare padrone in Firenze.

Alessandro Braccesi mette in guardia la Repubblica contro una probabile trama, e scrive lettere piene di buoni consigli (3), affine d'ineculcare negli animi un'idea ben chiara del sovrastante pericolo, insieme con la risoluzione di opporsi ad esso. Nè gli basta ché, in Roma stessa, cerca impedire il nuovo tentativo del Medici, affermando al Cardinale di S. Severino, col far mostra di non conoscere ch'egli era uno dei suoi validi consiglieri: « Tucto cotesto popolo esser disposto a perder prima la vita che la libertà; e chi diceva altrimenti abaia » (4). — Gli Arrabbiati ed i Bigi, riuniti insieme, erano troppo pochi, (continuava il Nostro parlando al S. Severino) di fronte ai veri cittadini di Firenze, i quali erano risoluti a resistere fino all'ultimo; nè era da prestare alcuna fede alle smargiassate dei partigiani del Medici i quali, prendendo animo dalle controversie economiche in cui versava la

(1) Pubblicata dal GHERARDI. Op. cit. pag. 83.

(2) Archivio di Stato. *Carteggio Responsive*. 54 a c. 150.

(3) Ibidem, a c. 161.

(4) Ibidem, a c. 151.

città, e dall'inferire della pestilenza, promettevano, come cosa fatta, la restituzione del potere nelle mani di Piero. Ma all'occasione si vedrebbe!

E quando, avanzandosi celermente i nemici della Repubblica, ed essendo, come si diceva, arrivato Piero alle Tavarnelle, se ne rallegravano i suoi fautori come se la causa dei Fiorentini fosse bella e spacciata, egli si adoperava tuttavia a tenere alto l'onore della città, dichiarando, sì al Papa che ai Cardinali, come Firenze potesse dirsi sicura tuttavia ed avesse modo di opporsi alle calamità che la accerchiavano; e questo faceva: « con mostrare alli amici nostri quello mi scrivono le S. V. della creazione della nuova Signoria, dei provvedimenti fatti per abundare in cautela e dei grani venuti a Livorno per la somma che scrivono le S. V., essendo tutte cose che portano reputazione alla città, le quali ho facto intendere alla Santità del Papa e a molti Cardinali e prelati per dare sulla voce a S. Severino et similiter al Cardinale de' Medici i quali sono tanto passionati che hanno detto al PP. che Piero *omnino* doveva essere in Firenze per tucto oggi. » (1).

Nonostante ciò è strano osservare che, il 29 d'Aprile, essendosi per tutta Roma sparsa la voce che il Medici fosse riuscito ad entrare in città e tutti i partigiani della Repubblica essendosi radunati in casa del Braccesi, disperati per quell'annuncio che veniva direttamente da Pandolfo Petrucci (il quale spadroneggiava più di prima entro Siena), scrivendo di ciò ai Signori di Giustizia, e lamentando il fatto, concludeva con frasi di illimitata rassegnazione: « e se Dio ha voluto così, speriamo in tutto sia per il meglio » (2).

Trionfava anche una volta la sua indole sovraneamente pacifica e mite che lo rendeva, d'altronde, attissimo a condurre i prudenti maneggi di cui una parola impaziente sarebbe bastata ad interrompere l'avviamento sicuro, ed un giudizio corruvo a sovvertirlo; oltrechè, esprimendosi in modo più personale, avrebbe, il nostro ambasciatore, suscitato i malcon-

(1) Archivio cit. Filza cit. a c. 163.

(2) Ibidem, a c. 164.

tenti della Signoria Fiorentina, la quale non sopportava pareri definitivi, come apparisce dalla corrispondenza sua con l'oratore ordinario, Ricciardo Becchi che, per essere inchinevole a vedere il male e la rovina della città che tanti nemici avevano preso di mira, e per rivelare i timori suoi senza ambagi, era scaduto alquanto nelle simpatie de' Governanti, che preferivano indirizzare i loro consigli e gli ordini loro al nostro Braccesi. Tanto che il Becchi, ingelosito, ebbe a lamentarsene e la Signoria, pur cercando pacificarlo, rispose per le rime, dichiarando le ragioni della sua preferenza (1).

Il tentativo di Piero de' Medici frattanto era andato a vuoto vergognosamente, tuttochè fosse gonfaloniere nella città Bernardo del Nero, suo partigiano fedele; ed egli aveva dovuto ritirarsi proprio dalle porte di Firenze, fino alle quali era giunto con buona mano di armati, raccolti, la più parte, a Siena, che lo appoggiava con tutta devozione.

I partigiani della repubblica si rincoravano e, insieme con loro, riprendeva animo il N., il quale, in fondo in fondo, doveva essersi sentito il cuore serrato all'annuncio del trionfo Mediceo, sapendo bene che, se Piero rientrava in città, egli non avrebbe potuto rimettervi il piede senza pericolo.

Così, rassicurato, egli riprendeva le sue mene attive presso Alessandro VI., ed i Cardinali, e scriveva ai Dieci come, dopo la nuova, inutile bravata del Medici, tutti si mostrassero assai meglio disposti verso la Repubblica. Egli medesimo, ne' suoi colloqui col Pontefice, fingendo fiducia che la sconfitta del Medici dovesse aver recato anche a lui contentezza sincera, per l'amore che portava ai Fiorentini, lo costringeva ad assentire e dir tutto il male del nemico loro.

È veramente pieno d'interesse seguire la fine politica di Ser Alessandro il quale riusciva a prendersi quasi beffe del Papa, tirandolo, con la sua ben simulata buona fede, a dire il contrario di quel che pensasse. (2).

I Dieci di Giustizia che, fino dal principio, avevano di-

(1) Archivio di Stato. *Legazioni e Commissarie*. Istruzioni e lettere N. 18 a c. 131.

(2) Filza cit. a c. 196



mostrato quanta fiducia riponessero in lui, gli raddoppiavano ora le incombenze, vedendo con che lena e sagacia rappresentasse in Roma le cose loro; e le risposte inviate, a mano a mano, alle lettere ch'egli scriveva, fanno fede della stima grande in cui lo tenevano, altrettanto che dell'attività mirabile che doveva esplicare (1).

Le trattative a proposito di Pisa pendevano incerte ora più di prima, giacchè il Pontefice, e gli altri potenti d'Italia insieme con lui, avrebbero preso volontieri di aver Firenze alleata, senza contribuire per nulla a farla nuovamente padrona di quella città. — E le lettere del Braccesi mostrano chiaro come fosse da far poco conto delle promesse del PP., mentre, con bel modo, mettono in guardia la Signoria, dal trattare direttamente, per un tal negozio, col Pontefice giacchè: « non è possibile concluder nulla senza li Viniziani. »

Ma se l'affare di Pisa andava così sonnecchiando, altre questioni si accendevano più che mai.

Il Borgia dichiarava agli ambasciatori fiorentini non voler più intendere che Fra Girolamo predicasse in Firenze: « et non vorrebbe usare de' rimedi potrebbe » (2) E il Braccesi di rimando: « queste calunnie (al Savonarola) li erano date ingiustamente dalli emuli e persecutori suoi i quali erano mossi da invidia e passione.... e la S.S.tà, da chi ne volessi parlare con verità, non troverebbe fassi altrimenti » (3).

Come si vede egli adoperava tutta l'energia, anzi un'insolita energia nel difendere la causa del Savonarola; e la raccomandava ai Cardinali di Roma, disperato di vederli, mano a mano, sgusciare verso il Pontefice e fallirgli al proposito; come avveniva pel Cardinale di Napoli che, avendogli innanzi promesso di proteggere la giustizia e caldeggiare Fra Girolamo, gli si rivolgeva ora di contro, per non aver questi voluto l'unione di S. Marco con la Congregazione Lombarda di cui era stato, proprio egli, man forte.

(1) Istruzioni e lettere missive, N. 18.

(2) Filza di *Lettere ai Dieci* Cl. X. Dist. V, 53 a c. 207. Pubblicata dal GHERARDI. Op. cit. p. 87.

(3) Ibidem.

Nè bastavano i buoni uffici che, per il predicatore dei Fiorentini, egli non cessava di fare presso la curia di Roma, i quali non riuscendogli come avrebbe desiderato, cercava di contrapporre all'opera instancabile dei nemici del frate, quella dei fautori di lui e, a questo fine, essendo pervenuta a Roma, nel Maggio di quell'anno, una sottoscrizione di cittadini contrari al Savonarola, scriveva ripetute volte a Firenze, incitando gli amici di lui perchè facessero, alla loro volta, una sottoscrizione a testimoniare l'opera benefica e i sani frutti che se ne ritraevano nella città.

E i frati di S. Marco, consigliatisi con Francesco Valori ed altri partigiani della buona causa, raccoglievano infatti un buon numero di firme di religiosi e secolari, di cittadini e forestieri e le recavano al pontefice in difesa dell'opera del Predicatore di S. Marco (1).

E dopo e prima di questo fatto, altre sue lettere andavano a Firenze, continuando, a mezzo di Bastiano da Firenzuola, una corrispondenza ininterrotta col frate, il quale riponeva nel Braccesi tutta quanta la sua fiducia (2); e più d'una volta, nei processi susseguiti a quello del Priore di S. Marco, si

(1) PASQUALE VILLARI. *Girolamo Savonarola e i suoi tempi*. 1888, Firenze. Appendice pag. 230. Documento 18: « *Examina di Andrea Cambini* ».

« Circa la sottoscrizione si fe' questo maggio e giugno passato in S. Marco, a richiesta di quelli frati, come dissi hieri a bocca che era nata da lettere di Ser Alexandro da Roma che scriveva che intendeva là era suto mandato certa sottoscrizione di ciptadini contra al frate; et confortava a fare loro testimonianza delle cose sua et fructi facti nella ciptà. Et e' frati ne chiesono parere a Francesco Valori et Giovan Battista et furono confortati a farla. E così e' frati medesimi la portorno e fecono sottoscrivere... che v'era ogni sorta di huomini secolari, religiosi e forestieri. — Le lettere erano di Ser Alexandro dirette a Ser Bastiano suo genero e a' Manelli et debono essere in piè ».

(2) Ibidem, pag. 179. Doc. 26. *Processo di Fra Girolamo*.

« In corte di Roma vi avevo pochi amici e vi tenevo poche pratiche, et di quelle vi tenevo, me ne riposavo di più sopra ser Alexandro Braccio, il quale scriveva poi qui a Ser Bastiano suo genero che poi tutto mi riferiva ».

parlò di queste lettere che gli venivano consegnate, e proprio dal genero di lui. (1).

Anche quando il Savonarola, determinato oramai alla lotta, riposta ogni sua speranza nel Concilio, si volse ai Cardinali che sapeva più ostili al Pontefice, per averne valido appoggio, il N. si offrì strumento del pericoloso carteggio (2); ed è probabile che non si limitasse a consegnare ai Cardinali le lettere e riceverle da loro, ma è credibilissimo invece che patrocinasse, con tutta la sua eloquenza, quell'ultima via di salute.

Questo faceva nascostamente, per l'affetto e la venerazione grande ch'egli ebbe per quel verace pastore della fede, mentre gli uffici suoi venivano complicandosi tanto che doveva bene affacciarsi per ripararvi.

Lunghe discussioni col Pontefice per l'affare di Pisa, tener d'occhio le mosse di Piero de' Medici, e i maneggi di Siena, erano ben difficili carichi gravanti sulla sua responsabilità, oltre alle palesi difese del Savonarola. Ad accrescere le difficoltà, lettere sue ai Dieci di Giustizia, intercettate per via dai Senesi (3), avevano inasprito le ire di Piero, già dente contro di lui e che Ser Alessandro aveva prevedute quando, in una sua lettera, raccomandava: Priego bene la S. V. che in queste cose io non sia noiato, perchè uno mio pari, fra questi arrabbiati non sta, massime in Roma, senza pericolo. » (4)

E ben presto quelle previsioni che lasciavano riapparire la

(1) Ibidem, p. 230. Doc. 28. *Processo di Fra Silvestro*.

Parlando di coloro che frequentavano il convento, il processato nomina anche Ser Bastiano dicendo: « veniva spesso a parlare a Fra Girolamo con lectere di Ser Alexandro Braccesi ».

(2) Ibidem, pag. 194. Doc. 26. *Processo del Savonarola*.

Parlando delle pratiche per il Concilio tenute col Cardinale di Napoli: « al dicto Cardinale n'haveva scripto ma non espresse et sotto coverta generale; et che mandava le lectere sotto le lectere di Ser Alexandro Bracci et che le dava a Ser Bastiano et per le mani dei medesimi havea le risposte ».

(3) Archivio di Stato. *Lettere e Missive*, 18 a c. 119.

(4) *Lettere ai Dieci*. Cl. X, Dist. IV, 53 a c. 266.

consueta timidità, andavano prendendo consistenza e Piero, scatenando la propria rabbia contro i nemici, e strepitando di rivoltare ad ogni costo Firenze, non risparmiava nemmeno il pacifico oratore il quale scriveva in proposito: « a me ha minacciato di farmi tagliare a pezzi » e di lì a poco: « se non fussi una nascita ho nella mano che mi ha tenuto due di in casa e tiene col braccio al collo, mi sarei ingegnato farne loro fare (a Piero ed ai suoi satelliti) qualche sopravvento. » (1)

Se fosse veramente una *nascenza*, come egli la chiama, o piuttosto una certa paura che tenesse rinserato nella sua casa il Braccesi, è alquanto dubbio.

D'altronde, anche supponendo che quest'ultima fosse la vera ragione, non si può fargliene grave torto, giacchè nè egli si era vantato mai di possedere un grandissimo coraggio, nè sarebbe stato con l'utilità di alcuno ch'egli lasciasse la pelle nelle mani del Medici, mentre la sua famiglia aveva ancora tanta necessità di lui.

Comunque sia, rimane sicuro che egli non trascurava il suo ufficio e in una sua lettera del 10 di Maggio, dando ragguaglio delle cose di Roma, assicurava la Repubblica che, sebbene le minacce raddoppiate dei suoi nemici lo impensierissero, non per questo avrebbe in nulla mancato al proprio dovere, implorando, ciò nonostante, la licenza di tornarsene in patria: « ho scripto insino a qui liberamente e senza alcuno rispetto tutte quello che ho indicato esser degno di qualche notitia, ricordando fedelmente quanto mi è occorso per non mancare in alcuna parte dall'uffitio di buon servitore; sebbene io, o per essersi inteso di costà qualcosa di quello ho scripto alle S. V., o per lectere che sono state intercette, sono del continuo minacciato da questi di Piero; et il medesimo interviene a Messer Ricciardo ed Antonio de' Pazzi; ma non sono per questo per ritrarmi indietro un passo di non far sempre in futuro quello perchè le S. V. mi tengono in questo luogo, e in quello ch'io mancassi sarà per non cognoscere più oltre e per non sapere fare meglio, benchè Dio sa che non potrei essere più desideroso del ritorno nè potrei

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Cl. X, Dist. IV, 53 a c. 270.

avere maggior gratia al presente che esser richiamato dalle S. V. „ (1).

Non c'è alcun dubbio, il Braccesi era stanco ed apprensivo; le difficoltà che da ogni parte lo circondavano, tra quella gente accorta e di mala fede che riempiva la Corte Pontificia, il vedere come ogni eloquenza, ogni giusta ragione, fosse vana a rialzare la causa di Fra Girolamo, mentre, ai giustificati timori suoi, i Dieci di Giustizia facevano orecchio di mercante (2), neppure cercando di opporre una parola di conforto, e soltanto, con una fiducia sempre maggiore, aggravando il suo lavoro, tutto ciò, diciamo, doveva scoraggiarlo assai; e pur tuttavia, continuava, come aveva promesso, a condurre innanzi quella difficile ambasceria con tutta sagacia e attività; chè anzi il carteggio susseguente ci persuade che egli, spinto da una specie di disperazione, non si ritraeva da nessuna pratica presso il Pontefice e i Cardinali, solo che la credesse utile alla Repubblica e alla salvezza del Savonarola (3).

Intanto a Firenze, il giorno stesso in cui il tentativo del Medici andava a vuoto, si creava una nuova Signoria la quale portava un predominio di Arrabbiati al governo della città.

Il dì 3 Maggio 1497, sotto il pretesto delle febbri pestilenziali, s'inibiva ogni radunanza di cittadini comprese, s'intende, le prediche; senonchè, poco di poi, ad istanza di tutti i Piagnoni, si concedeva al Savonarola di salire sul pergamo il giorno dell'Ascensione. — I tumulti che allora condussero fin quasi alle armi nella Chiesa stessa, e che finirono con la peggio pei nemici del frate, diedero il tracollo alla bilancia e Mariano da Gennazzano, l'acerrimo nemico del Priore di S. Marco, e tutti i cittadini che insieme con lui lo osteggiavano, fecero fuoco e fiamma presso Alessandro VI e, inventando calunnie della peggio specie, riuscirono a persuaderlo (mentre non aveva, in verità, bisogno d'incitamenti) a venire all'ultimo estremo.

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Filza 53 a c. 288.

(2) Ibidem. *Missive*. N. 18 e 22. Contengono le risposte dei Dieci alle lettere del N. — e non una parola vi si ritrova alludente ai pericoli che egli correva.

(3) Filza di *Lettere ai Dieci*. N. 54.

Il Breve di scomunica parti, sebbene gli oratori fiorentini si opponessero con ogni energia, tentando far persuaso il Pontefice dell'ingiustizia di esso; e, quel che è più triste e strappa accenti di rammarico dall'anima indignata del N., è che i cardinali di Napoli e di Perugia, i quali sembravano, fino a poco prima, benevoli al Savonarola, si mostravano, in tal contingenza, molto oscillanti nella loro azione di protettori (1).

Per caso, la persona cui il breve pontificio era stato affidato non poteva troppo arrischiarsi ad entrare in città, gravando su lei una condanna d'esilio e, in questo mezzo, i Dieci di Giustizia tornavano a raccomandare al legato che, profittando dell'indugio, raddoppiasse le sue premure perchè la scomunica venisse subito revocata (2).

Anche Fra Girolamo aveva inviato lettere al Pontefice nelle quali cercava, salva la propria dignità, scolparsi delle accuse che d'ogni parte gli venivano fatte; nè questo aveva nociuto; anzi, il 14 Giugno, Ser Alessandro scriveva ai Dieci facendo loro conoscere come i Cardinali avessero approvata la cosa e dessero buone speranze.

Ma tutto precedeva, secondo il solito, oscillando di bene in male, e tutte le preghiere e l'affacciarsi degli oratori, riuscivano inutilmente.

Dal copioso epistolario del N. (3) e dalle frequenti lettere che i Dieci gl'indirizzavano (4), è agevole farsi largamente un'idea della scrupolosità con che il legato adempiva l'ufficio suo; e questo con molta soddisfazione dei Signori di Giustizia i quali, in ogni lettera quasi, includono parole di lode e gratitudine per lui, per la sua *prudencia et sollicitudine*; e non questo solo, chè Ser Alessandro, col suo mite animo, senza mai presunzione nè altezzosità, consiglia alcune volte tanto utili

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*, 54.

(2) Archivio di Stato. Registro di *Lettere dei Dieci*, 75. Pubblicata dal GHERARDI. Op. cit. pag. 95.

(3) Ibidem. Filze di *Lettere ai Dieci*. Cl. X, Dist. III, e IV.

(4) Archivio Storico. Appendice. T. 8, 153 e segg. — ne contiene calune.

partiti alla Repubblica, che i Dieci, a nome di tutta la Signoria, lo ringraziano e gli si protestano riconoscentissimi (1).

Così egli adopera, con ogni prudenza ed efficacia, *non risparmiando a fatiche di sorta*, come i Dieci gli riconoscono, per riguadagnare gli animi dei Cardinali di Napoli e di Perugia, di Benevento e di Capaccio, acciò, patrocinando la causa del Savonarola, ottengano la assoluzione della sua scomunica.

Nell'Agosto, durante il processo dei cinque congiurati che, nell'Aprile, avevano tentato di favorire il ritorno di Piero a Firenze, quel processo tumultuoso in cui i partigiani dei traditori cercavano impedire che la giustizia seguisse il suo corso, usando vie che fanno riflettere al presente e potrebbero suggerire conclusioni sconsolanti sull'utilità della storia, Alessandro Braccesi si mostra animato di vero risentimento, e i Dieci lo informano minutamente dei fatti, rialzandone l'animo con lettere che dimostrano tutto il riguardo e la confidenza possibile (2).

Finalmente, con una del 22 di Dicembre, si avvertiva il N. che: "messer Domenico Bonsi insino sabato sera passata fu electo solennemente oratore per costi; e assegnatoli per ultimo termine dover partire al più lungo a dì 12 del prossimo mese di Gennaio; et lui, per così eseguire, si mette all'ordine e intra decto termine, a ogni modo, partirà per venire alla sua legatione, come da lui doverrete particolarmente essere informato" (3).

Sul terminare del Dicembre 1497, mentre si aspettava l'arrivo del nuovo legato, Ser Alessandro scampava a mala pena da morte, nella stessa dimora del Cardinale di S. Pietro in Vincoli che lo aveva accolto presso di sé, sperando, in tal modo, assicurarlo contro le persecuzioni di Piero, il quale, dall'accortezza ed efficacia con cui il legato fiorentino ne spiava le mosse, vedendo sventata ogni sua macchinazione per rientrare in Firenze, voleva ad ogni costo levarlo di mezzo. E la Signoria, questa volta, di fronte ad un attentato così au-

(1) Archivio di Stato. Registro di *Lettere dei Dieci*. Cl. X, Dist. I, Num. 102.

(2) Prima Cancelleria. Minutari. Cl. X, Dist. I, N 98 a c. 400 e segg.

(3) Ibidem, a c. 86.

dace, ne scriveva a Roma indignata: "Benchè da tali huomini e tal padrone loro non sia da maravigliarsi che temptassino si scelesti et nephanda opera, nondimeno il comportarsi che, in Corte della S.ta del Pontefice, sia chi ardisca di temere apertamente di manomettere et offendere le persone pubbliche, pare veramente cosa aliena da ogni honesta et costume di bene ordinato et politico.... Per questo ci pare che, di tal cosa, dobbiate darne notizia alla S.ta del Pontefice et al Reverendissimo Cardinale di Perugia et a chi altri vi paresse e preghiate la S.ta S. che provvegga et obvi a simili disordini" (1). — Ma, sulla fine di questa medesima lettera in cui la Signoria fiorentina sembrava prendersi molto a cuore la sicurezza del N., essa dava stringenti ordini al medesimo: di tener dietro con ogni attenzione alle mosse dei Medici e degli Orsini altresì, giacchè sembravano divenuti tutta cosa di lui.

E Alessandro Braccesi continuava nell'adempimento dei suoi doveri con tanta diligenza, che ogni nuova lettera della Signoria conteneva un elogio.

Ai 5 di Gennaio si scriveva di nuovo all'ambasciatore: "Messer Domenico Bonsi si mette a ordine e al tempo suo, crediamo, sarà al cammino per costi; voi lo aspetterete e, per introdurlo in sulle pratiche, soprarrete qualche poco con lui, nè partirete prima che da noi non abbiate espressa commissione" (2).

Altre lettere susseguenti a questa (3), pur continuando a trattare degli affari pendenti, ripetevano presso a poco la medesima raccomandazione, non mancando mai di elogiare la *prudente diligentia* del legato.

Ma l'arrivo del Bonsi tardava e Ser Alessandro continuava nel disbrigo degli affari attinenti al suo ufficio con vera intrepidezza, ancorchè dovesse pur sentirsi alquanto turbato dai pericoli che lo circondavano. — Il 27 di Gennaio finalmente (4), il successore del N. assumendo il proprio incarico

(1) *Legazioni e Commissarie*, 21 a c. 33.

(2) Ibidem, 21 a c. 31.

(3) Ibidem, a c. 38, 39 e 41.

(4) Archivio di Stato. *Istruzioni e lettere missive*. N. 18 a c. 53.



in Roma, si crederebbe che questi dovesse ormai abbandonare quella città in cui non viveva sicuro. — Per altro, a questo punto, apparisce una prova evidentissima della fiducia che, nell'adempimento del suo dovere, aveva saputo guadagnarsi, giacchè, pur essendo il Bonsi sperimentato ambasciatore, sembrava che i Dieci riponessero assai maggiore stima nel N. al quale ordinavano di rimanersene alla Corte Pontificia per collaborarvi col nuovo legato. — Però lo troviamo ricordato ancora in molte lettere che il Bonsi indirizzava, da Roma, ai Signori di Giustizia, e lo vediamo seguir, passo a passo, l'adoperarsi del suo successore.

Le cose intanto andavano risolutamente volgendo al male in Firenze, dove la lunga contesa col Pontefice a cagione del Savonarola, cominciava a stancare gli spiriti i quali, dinanzi alle difficoltà che, l'accanimento del Papa per una parte e le risolutezze del Frate per l'altra, levavano loro dintorno, rallentavano gli entusiasmi; mentre che il partito dei Bigi e quello degli Arrabbiati, riuniti insieme, ingrossavano le file degli avversari al predicatore, il quale intanto, risoluto a sprezzare ogni minaccia e preparato a combattere, con la fiducia che Dio gli avrebbe porto il suo aiuto nella lotta, saliva di nuovo sul pergamo, nella quaresima del 1498.

Lo sdegno del Papa si accendeva sempre di più, non solo contro il Priore di S. Marco, ma ben anche, e più acerbamente forse, contro i fiorentini e la Signoria che lo sopportavano, mentre il Bonsi, fin dal principio molto freddo nella difesa del Predicatore, giungeva ben presto, dopo un assalto dato alla sua casa che lo aveva impaurito (1), a consigliare risolutamente la Signoria perchè togliesse di mezzo lo scandalo (2).

Come Alessandro Braccesi dovesse trovarsi d'accordo con lui è facile immaginarlo una volta seguita l'opera sua in difesa del frate, di cui fu certo uno dei più costanti ammiratori. — Così il 3 di Marzo, gli scriveva da Roma una lettera, per avvertirlo (3) del pericolo che l'ira del Papa e dei Cardi-

(1) GHERARDI. Op. cit. pag. 104 e 105.

(2) Lettere del Bonsi: Gherardi op. cit.

(3) VILLARI. Op. cit. Doc. 26 p. 163. Appendice Vol. II.

nali gli minacciava, non ostante la quale il Savonarola continuava, in S. Marco, la sua predicazione.

E, mentre il Bonsi indirizzava a lui due lettere consecutive, rimproverandogli l'ostinazione, Ser Alessandro, sia direttamente, sia per mezzo del suo genero Bastiano da Firenzuola, lo confortava elogiandolo (1).

Tutto era vano oramai. Il Papa, a mezzo del Bonsi, minacciava Firenze dell'interdetto ove non ponesse fine alla predicazione di Fra Girolamo. — Le Signorie, successivamente, s'ingrossavano dei nemici di lui, nelle pratiche tenute a proposito del pericolo dell'interdetto, i suoi fautori andavano, a mano a mano, rallentando di fervore nella difesa, finchè, il 18 di Marzo, i Dieci di Giustizia inibivano al frate di salire più oltre sul pergamo. — Il giorno dipoi Fra Girolamo prendeva commiato dal suo popolo con parole che strappano lacrime di pietà e, da allora, lealmente, dichiarava la sua rivolta al Pontefice e si poneva con ogni lena ai preparativi del Concilio, in cui rimetteva ormai tutte quante le sue speranze.

Ma sopravvenivano ben presto le giornate dell'Aprile in cui la miseria morale di Firenze sembra toccare il fondo di ogni iniquità e rasentar la follia. La prova del fuoco, l'assalto al convento di S. Marco, l'imprigionamento e la tortura del Savonarola, si susseguivano a breve intervallo, ed uno dei più grandi intelletti che siano vissuti mai, un'anima delle più calde nel bene, venivano sacrificati alla corruzione del secolo.

Ser Alessandro, sempre alla corte Pontificia, amareggiato dalla crudeltà del Papa e dei Cardinali i quali, uno dopo l'altro, abbandonavano, di fronte all'ira crescente di Alessandro VI, la causa del Savonarola, dalla ostilità del Bonsi,

(1) Ibidem p. 164. « Da messer Domenico Bonsi ho avuto due lettere: una avisava che il Papa non mi voleva dare licentia del predicare, l'altra mi riprendeva dello havere ricominciato a ripredicare. il più frequente che ne habbi scripto e stato ser Alexandro Braccio il quale mae proprio scripto due lettere di cose generali et in mia laude et conforti. Ma il forte delle lettere lui scriveva a ser Bastiano da Firenzuola, suo genero, il quale poi mi riferiva tucto et leggevami le decte lettere. »

che istigava la Signoria a tor di mezzo il predicatore, mentre questa, ingrossata di elementi contrari a Fra Girolamo, non vedeva più di buon occhio lui, Alessandro Braccesi, ch'era stato de' più attivi favoritori della sua causa, chiedeva ripetutamente ai Dieci di Giustizia il permesso di ritornarsene in patria, dove forse lo chiamava il desiderio ardente di rivedere, una volta ancora, il caldo predicatore della virtù, il più strenuo difensore della libertà fiorentina.

E finalmente i Signori della città, scrivendo al Bonsi, il 21 d'Aprile 1498, chiudevano in questo modo: "havendo Ser Alessandro Braccesi, per più sue lectere chiesto con instantia di tornarsene, ci siamo risoluti compiacerli; et però li direte che, a sua posta, se ne ritorni e come gliene concediamo", (1).

Così egli rimpatriava ancora una volta. Erano giorni tristissimi. Il Savonarola, straziato dalla tortura, nell'impotenza di reagire energicamente, si lasciava andare a confessioni che non valevano ad inalzarlo nella stima de' suoi partigiani; e da altra parte, aggravate quelle sue medesime parole strappategli dallo spasimo, e sparsa la menzogna nei processi, i quali si divulgavano per le stampe, la causa del frate poteva dirsi addirittura perduta.

Poco dipoi seguivano i giudizi dei seguaci del Savonarola e degli amici del Convento; e si passava di tristezza in tristezza, e di crudeltà in crudeltà, come spinti da una sorte ineluttabile che trascinava Firenze nella via dell'infamia.

È strano assai che, tra quei processati, non ritroviamo Alessandro Braccesi, e si non si taceva punto il suo nome né i rapporti frequenti tenuti con Fra Girolamo, come avemmo occasione di mostrare. — Quale può essere mai la spiegazione di tale fatto?

Alessandro Braccesi, lo abbiamo veduto più volte ormai, era uomo d'ardimenti: egli aveva una famiglia numerosa che, con ogni energia, poteva a mala pena condurre innanzi; di più egli si adattava ai tempi, non sperperando inutilmente le proprie forze. — Forse si dimostrò avverso al frate, come

(1) Archivio di Stato. — *Legazioni e Commissarie*. 21 a. c. 96.

tanti altri facevano in quei giorni di sventura e, seguendo l'esempio del Ficino e del Verino, che rinnegavano l'uomo esaltato poc'anzi con fanatismo, si palesava soddisfatto della piega nuova che pigliavano le cose?

Abbiamo, per buona sorte del Braccesi, un documento che smentisce qualunque ipotesi men che onorevole a questo proposito e ci mostra luminosamente come il N. sentisse il dolore di tutta quella rovina ripercuotersi vivacissimo nell'anima sua; e se pur non volle, come è credibile, far palese quel rammarico per ragioni di prudenza che non potremmo neppure, volendo esser giusti, chiamare del tutto egoistiche (pensando ch'egli aveva l'obbligo di non rovinare la sua famiglia), pure non poté contenersi dallo sfogare, nel silenzio della sua casa, l'angoscia profonda, umile e straziante che quella suprema ingiustizia degli uomini gli suscitava, l'ingiustizia che seppelliva violentemente l'unico spirito illuminato nella pietà e puro nel suo ascetismo, che vedesse quel secolo.

Allora componeva il suo *Salmo*, l'unico soffio di sacra poesia che gli salisse dall'anima in tutta la sua lunga vita di artista e che, tra le sue composizioni poetiche, è senza dubbio la più commovente.

\*\*\*

Sebbene il Braccesi incominciasse tutti i suoi volumi di *Protocolli Notarili* con una formula pia: "In nomine dei, amen", è da credere ch'egli non fosse attaccatissimo alle pratiche religiose nella sua giovinezza e mai, forse, un credente sincero.

Tutte quante le sue aspirazioni d'artista le traeva, infatti, dalla vita nella sua più reale mondanità e mai furono animate da un pensiero dell'oltremondo. — E quando, nelle ambascerie sostenute, doveva trattare con i conventi in lotta fra loro, bene spesso egli manifestava la poca riverenza professata per la persona sacerdotale. — Una volta, per esempio, dandogli assai filo da torcere uno di quei reverendissimi dei Conventi di Siena, il quale pretendeva aiuto dai fiorentini per ottenere certi desiderati benefici, il N., scrivendone al Me-

dici, si esprimeva così: " Guardate, vi prego, fare in modo che questo gratoso elephante si accontenti horamai, havendone io più che tanto delle sue lamentationi „ (1).

E sebbene già, nella sua giovinezza, fosse stato esortato da Marsilio Ficino, in una lettera piena di affettuosi elogi, a cantare qualcosa di sacro (2), egli non aveva saputo nè potuto mai compiacere le richieste e gli incoraggiamenti del suo venerato maestro, il quale cercava di conciliare la fede cristiana con la filosofia di Platone e la filosofia e la fede con l'arte.

Evidentemente, lo abbiamo accennato altre volte, l'anima del N., era troppo lontana dalle aspirazioni ed ispirazioni ascetiche; era un'intelligenza vivace e mondana la sua che non si curava nè diletta di astrazioni metafisiche.

Occorrevano lunghi anni, col loro strascico inevitabile di pene e di lotte, perchè egli, abbandonate le immagini terrene, piene di vita, che lo attiravano, si raccogliesse ad ammirare ed amare uno spirito contemplatore.

Pur conservando il dovuto rispetto all'autorità costituita, compresa quella ecclesiastica, egli non poteva ingannarsi giudicando la curia romana in un disgustoso dissolvimento morale, per la lunga ed intima pratica che n'ebbe; e il Savonarola dovè apparirgli come una meteora, in mezzo all'oscu-

(1) Archivio di Stato. *Mediceo av. il Principato*. Filza XIX. Lettera 536.

(2) « Marsilius Ficinus, Alexandro Braccio, musarum sacerdoti S. D. » « Plato noster in Dialogo qui Yon inscribitur, carmina illa solum divina musica musarumque furorem infusa poetis existimat quae, quando musica humana cantantur, et cantorem ipsum et audientes quodammodo concitant in furorem. Alexandri vero carmina heri ad Marsilium scripta, esse talia mox cithara mea, pluribus audientibus, comprobavit, etiam paulo post Johannes Baptista Boninsegnius familiaris noster, etiam apprime latinis Graecisque litteris eruditus. Quamobrem non tam diligentiae tuae quae tamen est non mediocris, quam Musarum aspirationi tuam hanc debes, Bracci, poesim.

Ergo post hac mitte, praecor, amice, mortales, et quandoquidem, aspirante deo, canis, cane Deum. Quod quidem non Moses solum et David caeterique Habraeorum prophetae, verum etiam Zoroaster, Linus, Orphaeus, Mosaeus, Empedocles, Parmenides, Heraclitus, Xenophanes, manifeste nos religiosis carminibus suis admonuerunt... » Epistolae Marsilii Ficini. L. II.

rità di quella corruzione, mentre, ascoltandolo negli intervalli tra le sue ambascerie (1), dovè provare anche il fascino di quella eloquenza che valse certo non poco alla popolarità di Fra Girolamo Savonarola.

Così è che Alessandro Braccesi divenne un fervido difensore del Frate di S. Marco, nella sua avversa fortuna, e quando si vide impotente ad agire per lui, pur non arrischiando di manifestare pubblicamente il dolore e l'indignazione, (che sarebbe stato un' inutile altrettanto che rovinosa audacia) volle almeno riversare l'angoscia che lo opprimeva, in quel salmo che è veramente un grido di pietà, contrastante con tutta quanta la sua produzione poetica.

« Psalmus in quo filii imprecantur adversus persequentes patrem eorum, carceribus detentum et tormentis affectum » (2).

— Audite gentes clamorem nostrum et miseremini calamitatum nostrarum.

— Eripite pauperem et egenum et de manibus peccatorum liberate eum.

— Defendite justum ab injustis; humilem et pauperem justificare.

— Beatus qui liberat pauperem a potente et pauperem cui non est adjutor defendit.

— Ecce iniqui insurrexerunt contra ossa nostra et synagoga potentium insidias paravit eis.

— Circumdederunt humilem vituli multi, tauri pingues obsederunt illum.

— Adlatraverunt canes impii et os suum aperuerunt ut devorarent eum.

— Ecce quomodo ab injustis persecuti sumus; quis de manibus eorum nos eruet?

— Quia multiplicatus est super nos furor eorum: et sanguinem nostrum siterunt.

— Patrem nostrum oppresserunt peccatores et humiliaverunt in compedibus.

— In carceribus, in moerore et in luctu, in tenebris et in labore afflixerunt eum.

(1) Per esempio dovè ascoltare le sue prediche e conoscerlo personalmente tra gli ultimi del 1496 e i primi del 1497, come dimostrano le relazioni private che, da Roma, conservava col frate di S. Marco.

(2) Laurenziana, Pl. XCI, Sup. Cod. 41 a c. 73 e segg.

- Animas nostras pertransivit ira inimicorum, error illorum conturbavit nos.
- Laqueo conati sunt stringere guttur nostrum et sanguinem nostrum dispergere.
- Quoniam iniquo homo surrexit qui contra patrem nostrum exercet mendacium.
- Lingua eius sicut novacula acuta cogitationes illius pessimae.
- Propterea Deus disperdet eum in finem et radices ejus evellet de terra viventium.
- Et iridebunt eum gentes et dicent: ecce homo qui abominabilis factus est in mendacio.
- Sicut cera liquescit a facie ignis, sic deficiat generatio eius pessima.
- Abreventur dies eius pravi: fiant illi in confusione et dolore.
- Protege nos ab operantibus injustitiam et de viris sanguine absterge nos.
- Quoniam pater nostrum oppressus est nimis et domus nostra plena est doloris.
- Exaudi ergo, domine, deprecationem nostram et lacrymas nostras absterge.
- Ut videant et cognoscant omnes quam tu es justus et non derelinquis innocentes.
- Et cantabimus misericordiam et rectitudinem tuam et adjutorum tuorum per dies et noctes.
- Quia factus sis protector nostrum et refugium nostrorum in die tribulationis ».

Ad ogni modo, anche se non fu processato con tanti altri e sottoposto alla tortura, una punizione dovè subire egli pure dal governo della Repubblica che sembrava avesse affatto dimenticato il suo fanatismo per il Priore di S. Marco, nè pur gli si mostrava riconciliata avendo oramai sparse al vento le sue ceneri; e, dimenticato ogni buon servizio di Alessandro Braccesi, che più e più volte avea dovuto riconoscere ed esaltare, il 15 di Giugno 1498, nel consiglio degli Ottanta, veniva eletto a succedere a lui, espulso dalla cancelleria, Niccolò Machiavelli (1).

Dopo 14 anni dacchè egli occupava quella carica onorevole, servendo la Repubblica, lo abbiamo visto, con ogni fede e con mirabile attività, per aver parteggiato onestamente per

(1) FANFANI E PASSERINI. Opere del Machiavelli V. I. pag. 59.

l'uomo più grande nella virtù che vedesse quel secolo, la patria lo umiliava togliendogli, ad un tempo, il più valido aiuto per cui potesse condurre innanzi la sua famiglia.

Alessandro Braccesi riprese mestamente il suo notariato, cercando alla meglio di riparare alle necessità della vita sua e dei suoi; gli rimanevano tuttavia 6 figliuoli, la moglie e la madre cieca e si può immaginare facilmente come dovesse incontrare dolorose difficoltà materiali, oltre allo sconforto profondo di vedere sì mal compensata la sua operosità e la sua fede.

Non abbiamo notizie per questo breve periodo che va dal Giugno 1498 al Novembre del 1502, nè sappiamo però quale fosse la sua vita e come sopportasse il dolore dell'amarezza provata.

Soltanto vediamo che 2, de' nove volumi di protocolli suoi (2), si andavano ingrossando mano a mano, dimostrando come il N. non se ne rimanesse ozioso davvero, e cercasse di opporsi all'avversità della sorte con la consueta energia.

(1) 1498 die 10 Junii.

In consilio octuaginta virorum pro secunda cancellaria, loco ser Alexandri Braccesi, privati a dicto officio, ex plurimis nominatis et scrutatis, juxta formam legis de materia disponentis remanserunt electi infrascripti quatuor: videlicet dominus Franciscus Angelis de Gaddis, ser Andreas Romuli Laurenti Philippi, ser Franciscus ser Baronis Francisci et Nicolaus domini Bernardi de Machiavelli.

Missis singulariter ad partitum in consilio Maiori soprascriptis..., praefatus Nicolaus de Machiavelli, obtento legitimo partito, habuit majorem numerum fabarum migrarum. Et sic, juxta formam legis, remansit electus pro dicta secunda cancellaria, loco dicti ser Alexandri Braccesi et pro residuo temporis electionis ipsius ser Alexandri Braccesi cum eadem salario.

Abbiamo ritrovato il documento da cui il Fanfani e il Passerini trassero la notizia in: « Signori e Collegi » Deliberazioni. 169 a. c. 104.

(2) Archivio di Stato. Protocolli notarili V. 4-450 e 8-450.



\*\*\*

Nel Novembre del 1502, Alessandro Braccesi partiva una terza volta per recarsi alla corte Pontificia (1). Si aveva troppa necessità di un uomo del quale si potesse fidarsi compiutamente e che sapesse contrapporre sagacia e prudenza alle astuzie del Papa, il quale andava innanzi lusingando con molte promesse, mentre si aveva ogni ragione di sospettare che favorisse le alleanze tra Piero de' Medici, gli Orsini ed altri di quei capitani, perchè quegli potesse rientrarsene in Firenze.

D'altronde, dalla morte del Savonarola erano passati più che tre anni oramai e gli animi si acquietavano nella dimenticanza.

Così, fino dal Novembre del 1502, il Braccesi ricomincia i suoi uffici gravosi alla corte pontificia.

Egli tien d'occhio ed informa, e la signoria non ha che parole di lode e di stima per lui; senonchè era stanco e vecchio oramai nè poteva più sostenere una parte di forza.

Nel 1502, Dicembre, Giovan Vittorio Soderini veniva inviato come oratore alla corte pontificia, e se ne avvisava con una lettera Ser Alessandro (2) il quale subito faceva pratiche per ritornarsene in Firenze finchè, il 15 Marzo, la Signoria gli concedeva la licenza istantemente domandata (3). Ma ben presto, il 18 dello stesso mese, mutato avviso, imponeva nuovamente al Braccesi di rimanersene in Roma (4), dove egli diveniva ora segretario d'ambasciata del Soderini, come dimostrano le lettere di questi, tutte vergate dalla mano del N., il quale aveva, di più, l'obbligo speciale di presiedere agli accordi ecclesiastici che si andavano preparando attivamente fra i conventi di Roma e quelli della Repubblica (5).

(1) PARENTI. « Historia » manosc. V. V. p. 66 Magliabechiana.

(2) Archivio di Stato. Istruzioni e Lettere. Filza 26.

(3) Ibidem. . . . « habbiamo inteso dai vostri che sono qui, quanto desiderate ripatriare. Et considerato la stanza vostra costà non essere più necessaria, per satisfarvi e non obligarvi a tanto disagio, tornatevene subito, meglio informato che potrete delle cose di costà. »

(4) Ibidem.

(5) Filza 25. Lettere dei Dieci.

Così gli restava ancor modo di esplicare la sua mirabile energia d'azione al servizio della patria; e certo, sebbene avesse ai suoi ordini un cancelliere, Ser Francesco Fortucci di S. Gemignano, doveva costargli non poco il disbrigo di tanto lavoro in età avanzata e dopo tanti anni di continua fatica. E nonostante, pel bene della propria famiglia che versava tuttavia in pessime condizioni, tirava innanzi coraggiosamente, disimpegnando, con la consueta diligenza, il gravoso incarico fino al Giugno del 1503, in cui cadeva ammalato di febbri.

Per qualche giorno vediamo il Soderini scrivere alla Signoria di suo pugno; ma intanto, essendosi eletto a Firenze il suo successore Malagonnelle, il 22 di Giugno gli si annunziava la cosa e insieme gli si concedeva licenza di tornarsene in patria, con una lettera che concludeva: « Potete venirvene quando vi piacerà, lasciando costì Ser Alexandro al quale commetterete seguiti l'offitio suo, come faceva avanti la andata vostra » (1).

Evidentemente la carità non era il forte dei Signori di Giustizia, e il pover' uomo doveva, gravemente ammalato e costretto a rimanersene in letto, riprendere tutta quanta la difficile missione sopra di sé.

Le sue lettere personali ricominciano pertanto e non sono meno lunghe nè meno diligentemente composte di quello che fossero per l'innanzi. Sebbene non potesse a meno di lamentarsi per bel modo, di questo aggravio che non avrebbero dovuto addossargli: « Domini mei observandissimi, scriveva ai Dieci il 2 Luglio, la Magnificenza dello imbasciatore vostro parti hieri et andò alloggiare a Castelnuovo. La quale mi ha lasciato nel lecto con la febbre; et truovomi al tucto inabile a udire non che a fare faccende; nè so vedere ancora il fine di questa mia infirmità; et la magior gratia ch'io potessi avere dalle S. V. sarebbe essere consolato della licentia che, in ogni modo, quando io mi liberassi dal male, che così piaccia a Dio, non sono apto così presto poterli servire; quelle adunque, con la loro solita prudentia et discrezione,

(1) Archivio di Stato. Istruzioni e lettere. 27.

penseranno a quello che sia secondo il bisogno loro e mio. Stando nel lecto le S. V. possono stimare che difficilmente io possa intendere delle cose che vanno attorno. » (1).

Un'altra lettera il N., indirizzava a Firenze, il giorno di poi, per raggiugli di fatti pubblici, ed il 4 di Luglio una ancora piena di particolarissime informazioni e vergata pur di sua mano. Ma si sentiva troppo aggravato oramai e incominciava così: « Circa a hore 23 hieri sera, ricevei la lettera delle S. V. de' 24 del passato, la quale mi trovò inhabile al tutto da sbrigare faccende, et parendomi bene al proposito che il contenuto di essa fussi da farsi intendere alla Santità del N. S., subito mandai Ser Francesco Fortucci da S. Gimignano, mio cancellieri, alla sua Beatitudine il quale, come fece fare la imbasciata, fu intromesso, et inginocchiatosi come si fa, la S. Stà lo prese pel braccio et lo fece stare in piedi dicendoli leggere, et havendo Ser Francesco lecta decta lettera alla B. S. in presentia della Etia del Duca et di 6 C., ringratiò le S. V. di tali avvsi.... e licentiò ser Francesco senza replicarli altro salve che, intendendo che io era indisposto, li disse che gliene incresceva, et che, bisognando fare alchuna cosa per me, glie lo facessi intendere perchè mi amava.... » (2).

Con questa lettera del 4 di Luglio, si chiude finalmente la lunga corrispondenza, durata quasi senza interruzione per 12 anni, tra Ser Alessandro Braccesi ed i capi della Repubblica fiorentina.

Il giorno dopo Ser Francesco Fortucci scriveva, in sua vece, ai Dieci di Balìa, esprimendosi, a suo riguardo, in tal modo: « Ser Alessandro, da 6 giorni in quà, è peggiorato del mal suo e si trova in termini, che, se Dio non gli porge il braccio della sua misericordia, non potrà reggere troppi giorni. Ho voluto scrivere alle S. V. la presente acciò quelle ne siano advisate e che intendino che il mal suo è grave et pericoloso per haver due febbre continue, essere della età che sanno le S. V. et in Roma in questi tempi; il perchè parmi

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. N. 72.

(2) Ibidem.

che loro possino provvedere qua di chi le serva in tenerle advisate delle cose che occorrono alla giornata, maxime in questi tempi che ogni hora possono accadere cose nuove et di qualche importantia. Io sarei stato più solecito in scrivere alle S. V., ma questa malattia di Ser Alessandro mi ha impedito e impedisce. » (1).

Il 6 di Luglio, per una staffetta spacciata a bella posta, il cancelliere Fortucci avvertiva la Signoria che Ser Alessandro trovavasi oramai agli estremi ed aveva ricevuto la comunione (2), ed il 7 dello steso mese il Braccesi, dopo 38 giorni di malattia, lasciava questa vita, lontano da Firenze e dalla famiglia, sebbene assistito amorevolmente dal suo cancelliere che gli avea posto grande amore, come apparisce dalle sue lettere alla Signoria, e che non lasciava mai di vegliarlo ed usargli tutte le cure possibili, senza badare a risparmio di sé, nè di danaro. Moriva religiosamente, benedetto e assoluto d'ogni colpa dallo stesso Pontefice Alessandro VI., del che egli avea provato contento grandissimo (3), e conservava piena coscienza di sé fino all'ultimo istante.

Tutti gli oratori accorrevano al suo letto per rendergli onore ed i mercanti fiorentini gli ordinavano le esequie (4).

Egli avea, ne' suoi ultimi momenti, espresso il desiderio di venir sepolto in S. Giovanni Laterano, ma noi ritroviamo invece la sua tomba in S. Prase de di cui Agnolo da Firenzuola era abate.

Da questo medesimo nipote suo gli fu composta l'iscrizione sepolcrale che si vede al di sotto dell'arme di famiglia (5).

(1) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. N. 72.

(2) Ibidem.

(3) Lettera dell'8 di Luglio di Ser Francesco Fortucci. La riportiamo in appendice Num. V.

(4) Ibidem. Lettera citata.

(5) Riportiamo l'epigrafe che si legge sulla tomba del N.:

« Alexandro Braccio, civi florentino Senatus florentini a secretis graecae et latinae maximum erudito. Qui cum pluribus pro sua Republica Legationibus egregie functus esset, Demum apud Alexandrum VI, Pont. Max. Idem muneri Pariter et diem obiit Angelus Florentioli Aedis huius Abbas avo materno Lucretia mater parenti Benevolentis posuere. »

La Signoria di Firenze, si mostrava dispiacentissima della sua morte e ne scriveva a Ser Francesco Fortucci in termini tali, che fanno veramente grande onore a tutta la vita del Nostro umanista (1) il quale, con la fede incorrotta e colla grandissima diligenza nel disbrigo del suo dovere, aveva saputo attirarsi la stima di tutti e dovunque.

Lasciava la famiglia nelle medesime tristi condizioni che l'avevano quasi continuamente angustata negli ultimi anni. « Ha lasciato la famiglia in tanto disordine d'ogni cosa, scriveva il Fortucci, che è da haverne grandissima compassione. Et io, benchè non ne dubitassi, ho havuto grandissimo piacere d'intendere che le S. V. sieno in animo di ricognoscere la fede sua; et che pensino di transferire ne' figliuoli quello amore che quelli li portavano. Di che, per quello amore che io ho portato alla sua buona memoria et per quello che porto a quella povera famiglia, ringratio le S. V. che li vogliono havere per rachomandati. » (2).

Così si spengeva Alessandro Braccesi, lontano dalla patria e dalla famiglia, che erano stati i suoi affetti più forti, e per cui aveva, sino all'ultimo dei suoi giorni, lavorato con ogni energia e con tutto l'amore.

Due ritratti di lui ci rimangono: uno conservato nella celebre collezione dei Canti Carnascialeschi edita a Cosmopoli, l'altro in una delle Volte della Galleria degli Uffizi (3).

Fu veramente un bell'uomo, e, se non vogliamo chiamarlo, per conservarci imparziali sino alla fine, un poeta genialias-

---

(2) Archivio di Stato. *Istruzioni e Lettere*. 27. Riportiamo anche questa lettera in Appendice N. VI.

(3) Archivio di Stato. *Lettere ai Dieci*. Filza 72.

(1) Ragguaglio delle Pitture delle Volte della Galleria de' Medici. Tavola XXVI. — I ritratti degli uomini illustri che si vedono in queste volte furono eseguiti collettivamente dai pittori: Ulivelli, Gori, Chiavistelli, Tonelli e Masini, nel 1665. — Le composizioni di questi affreschi furono immaginate dal Conte Ferdinando Del Maestro e Lorenzo Panciatichi.

simo, fu certo un letterato di non poca importanza, quando pensiamo specialmente che l'opera sua, pur essendo, in gran parte almeno, legata intimamente a quello che si chiama l'« Umanesimo », segna anche un passaggio ad un affratellamento di questo con la tradizione italiana, affratellamento che solo poteva e doveva condurre ad un vero ed efficace risorgere della cultura e dell'arte nostra.

## APPENDICE

---



**Lettera di Alessandro Braccesi quando si trovava ancora  
in Siena, intorno allo stato d'animo dei Senesi verso  
i Fiorentini e intorno al Savonarola.**

23 Giugno 1894

*Magnifice vir Major observandissime*

non posso fare che io non prorompa in qualche stomacho e indignatione de' modi di queste gran bestie senese; che a comportarle bisogna una singolare patientia e prudentia. Hanno facto venire quel povero religioso di frate Hieronimo con circa venti frati di S. Marco; et è stato, si può dire, tractato chome uno cristiano fra giudei, vilipeso, ributtato e minacciato da tutto questo popolazzo; e credo veramente che se non si fosse partito lo harebbono lapidato. Hanno dipoi tracto fuori una voce: che sendo questo convento di Sancto Spirito in sulle mura di Siena, noi ci mandavamo questi frati da Firenze per torre loro Siena.

Hieri, andando frate Hieronimo per parlare al capitano del popolo, tre de' signori gli si feciono incontro minacciandolo acerbissimamente et il medesimo feciono più ciptadini; et insino alle donne lo mordevano e gli dicevano mille improprie e hoggi, per tutta Siena, non si dice altro se non che noi siamo traditori e che facciamo e diciamo. Non entro in altri particolari di questa cosa perchè harei che scrivere pur troppo: e anche perchè stimo che da' frati medesimi la M. V. intenderà tutto questo minutamente. A Chianciano, Sabato passato, fu squartato uno Chiancianese d'una delle prime fami-

glie di quella terra: dicono che ha confessato che facendo ogni anno la casa sua la festa di S. Giovanni alla quale invitano molta gente e quasi tenghono corte bandita, haveva ordinato di avvelenare una botte di vino; et che teneva tractato con quelli di monte Pulciano che, dopo il facto, a una certa imbasciata, venissino la nocte e che gli metterebbe dentro, e loro doveano abbruciare tutta la terra. Questa fama è sparsa per tutta Siena e dacci un charico meraviglioso e questo è certissimo e nondimanco anchora me ne ha a dire una parola alchuno: come quelli che tengono in gozzo e fanno il musorno.

E sebbene mi sono doluto di questi charichi che ci sono dati, nondimanco mi rispondono che io non debbo guardare a quello che dice il vulgo; et io dico che non dovrebbero tollerare questi modi: ma castigharne qualcuno. Sabato passato questi deputati alla chura del morbo, non vollino che nè fiorentini nè contadini de' nostri fussino lasciati entrare in Siena. Ricercando la cagione truovo è suta per indignazione hanno presa che chi si conduce alle guardie in su' nostri confini con la polizza dell'uffitio loro, non è lasciato passare: e che li vogliono paghare della medesima moneta, come scripsi alli ufficiali del morbo.

Hanno facto poi peggio e hanno comandato alle guardie di queste porte che quanti fiorentini di quelli stanno qui, da una volta in là escono, o per spasso o per altro, fuori di una porta, non siano poi lasciati tornare drento; et chosi si vede pigliano volentieri con noi ogni occasione di gareggiare come, inter caetera, ha dimostro la rapresaglia hanno concessa a' Soanesi e li prigioni che tenghono.

Di queste simili cose potrei narrare molto per le quali si manifesta che da noi non sono per sopportare neppure una parola che non ci vogliano rendere per pari o essere al di sopra; et fo questa conjectura: che durerà tanto questa amicitia, quanto durerà la utilità ne cavano e la speranza di quella; nè sia costì chi creda altrimenti. Hannomi promesso mille volte el bargello e hora, ultimamente, me lo promissono più affermative che mai.

Et nondimeno, quattro di sono ce la hanno attaccata, ché

elessono uno Castraporcello da Savina e hiermattina, benché io sapessi questa novità, presentai a messer Leonardo e poi a Giacoppo la lettera scrive loro di nuovo la M. V. per fargli confondere. Non si vergognano escusarsi con dire che, volendo satisfarmi, fu chi dixè non era bene che il bargello fusse loro dato di costi per non dare ombra. Vedete quanto in ogni cosa abbiamo poca fede con questi pazzi da catena.

Messer Bartolommeo Sozini, parlando io seco hieri, dopo mangiare, dalla causa di frate Hieronimo, priore di S. Marco, poichè si fu doluto che costoro gli haveano fatto scrivere che venisse e poi gliene haveano facto pocho honore, entrò in questi meriti: che loro non voleano posare e che tuttavia andavano tentando nuove cose e che dubitava ch'el diavolo non fussi entrato loro addosso e che dovea loro bastare haver vinto e non voler stravincere e che dubitava farebbono tanto che gitterebbono la brigata in disperatione e che a lui non prestavano punto di fede.

*Archivio di Stato — Mediceo ar. il Principato  
Filza XIX. — Lettera 593*

---

II.

**Commissione data a Ser Alessandro Braccesi, inviato alla  
Corte Pontificia.**

---

Andrai a Roma con più celerità et più secretamente ti sarà possibile; dove giunto sarai senza dimostratione e ti appresenterai subito al R.mo Cardinale di Perugia al quale, presentate le lettere di credenza, dirai esser mandato da Noi alla Santità del P.P. et pregherai S.S. t'introducha alla S.S.tà alla quale, presentate le lettere di credenza, doppo le convenienti cerimonie, li esporrai essere mandato da Noi alla B. S., prima per havere inteso da Antonio de' Pazzi la sua buona dispositione et mente verso la città e cose nostre, et appresso per li ricordi della Eccellentia il Duca di Milano, et in expetialità il R.mo legato giunto ad Milano; il quale in particolare ne ha ricordato dovessimo mandare secretamente et senza alchuna dimostratione; et per seguir Noi gli amorevoli ricordi di S.S., ci è parso commettere questa cura a te, indicando così essere a proposito per quelle ragioni che il R.mo legato debba aver significato alla S.S. La quale, doppo questa significatione efficacemente ringratierai non poco dello paternale amore et affectione che S.S. dimostra verso questa città et suo devotissimo populo: et praesertim della sua buona intentione in operare ci sia restituito Pisa; della quale clementissima opera questa Ciptà et populo gli resterà immortalmente obbligato; et così le farai intendere essere nostro precipuo studio et desiderio che quella debbi ad effecto operare, dimostrandole esser mandato per pregharla et supplicarla di questo medesimo, et per desiderare d'intendere

da quella quel che epsa desideri da Noi; et in che modo disegni et in che tempo che Pisa ci debbi esser restituita: et circa a queste due parti principali, il più dextramente ti sarà possibile t'ingegnerai ritrarre quanto più potrai del pensiero e disegno della S.S. intorno acciò; e se quella replicasse quel medesimo che fece a' di' passati, a Antonio de' Pazzi, o che ci richiedessi che noi dovessimo essere buoni italiani, a questa parte lo potrai gravemente rispondere che questo è stato sempre peculiare alla Città Nostra, chome appare manifestamente per le espèrientie passate; et maxime da qualche anno in qua, che a tutto il mondo è nota l'opera si usa per noi, non solum in dimostrare di fare lo offitio di buoni italiani, ma etiam di persuadere alli altri potentati che faccessino questo medesimo; et se Noi siamo in amicitia et collegatione chol re di Francia, oltre allo essere questo antiquissimo et quasi naturale istituto alla Città Nostra, non è tale amicitia et collegatione con obligationi da nuocere nè in genere, nè in particolare ad alcun potentato di Italia: come per la experientia si è visto habbiamo sempre interamente osservato; et però, non giovando ad altri quello che potrebbe assai nuocere a noi, desideriamo conservarci in questa amicitia di Francia con le medesime obligationi di non nuocere ad altri; il che potrebbe essere a qualche proposito della quiete di Italia, et in particolare di qualche potentato; et spetialmente della S.S.tà per molte cose che potriano succedere; se la S.S.tà dicessi di volere, in nome della legha, sichurtà della fede nostra, a questo potrai rispondere che noi veramente crediamo poter, con pace di tutti li altri, affermare la Città Nostra essere stata sempre osservantissima della fede per la quale, come a tutto il mondo è noto, habbiamo patito et sopportato grandissimi danni et pericoli; et con grandissimo nostro spendio; et così siamo in firmissimo proposito di volere sempre osservare verso quelli a chi saremo per fede obligati; et per questo non ci pare necessario ricercare da noi altra sichurtà alla fede nostra. Et se pure la S.S., per più satisfatione sua o della legha dimostrasse che questo non satisfacessi et descendessi in voler che qualche fortezza delle nostre si depositasse in mano di qualche confidente persona, a que-

sta parte potrai rispondere che tal disposizione di alcuna delle nostre fortezze, darebbe ombra assai al popolo nostro, con il consenso del quale bisognerebbe si facessi la dispositione et sarebbe con manifesta nota della fede nostra; per questo sarebbe impossibile eccensentirlo, et però non importando in facto molto detta depositione, rispetto alla nostra buona intentione, et naturale observantia della fede, ci par necessario che di questa parte non ci si facci mentione alchuna.

Et perchè la S.S.tà potrebbe per avventura richiedere che noi dovessimo contribuire con parte delle genti nostre d'arme, insieme con li altri, per la comune defensione, in questa parte potrai, *come da te* rispondere che, essendo da noi già più anni sopportata grandissima spesa, non sarebbe possibile potessimo tenere tal somma di gente d'arme che potessi satisfare alloro et suplire alla difesa delle cose nostre; per questo che tu stimi, quodam modo impossibile a poter farsi, et però in quello cho giovassi loro poco, et a Noi potessi nuocere assai è necessario si habbi grandissima consideratione, maxime affermandosi, come è decto, questo impossibile a poter fare, — et in caso la S.S.tà si risolvesse et chiedessi che noi contribuissimo a qualche somma di danari, a questa parte anchora ci pare, *come da te*, debbi dimostrare havere opinione come quando Noi fuissmo prima effectualmente restituiti in libera possessione di Pisa, et che la somma fussi sopportabile et in modo non ci arrecassi pericolo, et carico nello cose nostre, tu stimeresti che qui se ne dovessi fare buona resolutione; et potresti pigliar tempo per darcene notitia, ingedagnandoti soprattucto di ritrarre dalla S.S.tà la somma del danaio; et così in che modo et via et in che tempo la S.S.tà disegni che Pisa ci sia restituita; havendo advertentia circa li discorsi di questi due ultimi capitoli, di mostrare di dire e rispondere tucto *come da te*.

Perchè Antonio De' Pazzi è stato quello a chi il PP. parlò prima di questa pratica, ci pare che, giunto sarai a Roma, per suo mezzo, procuri la audientia del PP. et del Cardinale, di Perugia; et userai l'opera sua in quello iudicherai essere a proposito.



Harai lettere di credenza ad alchuni Reverendissimi C.li oltre al C.le di Perugia ed a Monsignore Aschiano, a Monsignore di Haperti, a Monsignore di S. Dionigi, a Monsignore Alexandrino, et a Monsignore di S. Severino; et così harai due altre lectere senza soprascripta, da poter tu addizzarle a quelli C.li che intendessi fussino a proposito; et perchè intendiamo il C.le Burgos, nipote del PP. essere affectionato alle cose nostre, presentaragli una delle nostre lectere, et userai l'opera sua in tutto quello che ti occorressi.

Scrivi spesso, et subito che harai havuto la prima audientia et inteso qualche particolare, ne darai adviso, per salvo nostro, usando la Cifra ne porti in quello fusse necessario.

Parlato che harai col PP. andrai a visitare il cardinale di S. Dionigi et li presenterai la lectera di credenza, et a S. S. et così al Procuratore dirai come ti abbiamo mandato al PP. per intendere quando habbi la pratica introducto con prometter di renderci Pisa, nella quale non habbiamo però più speranza che si bisogni; pure desiderandosi assai di rihaverla, ci pare necessario fare ogni opera possibile che tale effecto segua; rendendoci certissimi di così essere intentione della S. M. come è nostra principale intentione, et in questo et in ogni altra cosa conservarci in gratia, amicitia e devotione con la S.S.ma M.; et questo affermerai alla S. S. et così al Procuratore: havere in Commissione da Noi et di conferire con quelle ogni tuo progresso, pregando le lor SS. a tenere la cosa secreta per non impedire tal pratica; et tu visiterai spesso le Lor Signorie con meno dimostratione potrai, comunicando con loro quelle parti stimerai possino giovare et non impedire la Commissione sia in quel modo judicherai essere più a proposito.

*Archivio di Stato, Istruzioni e Lettere  
Cl. X. Dist. I. 87, a c. 66*

III.

**Lettere di Credenza date al Braccesi, inviato alla Curia**

*Beatissime et Clementissime,*

Mittimus modo, ad Sanctitatem Vestram Alexandrum Braccium civem et secretarium nostrum clarissimum, ut isdem referat quae a nobis habuerit in mandatis. Rogamus igitur Beatitudinem Vestram ut eidem Alexandro fidem indubiam adhibere ac nos populumque nostrum eiusdem Sanctitatis Vestrae devotissimum commendatumque habere dignetur.

*Die III Martii 1496.*

**Cardinali Perusino et aliis Cardinalibus sub eadem forma**

*R.me pr. et D.ne Colen.me*

Alexander Braccius, civis et secretarius noster clarissimus quem modo ad S. Pont. mittimus R.mam dominationem vestram ut ei injunximus adhibere nonnulla nostro nomine relaturus. Cui fidem indubiam adhibere rogamus. Et bene valeat R.ma D.natio V.ra.

*Archivio di Stato, Minutario 17 Signori,  
Carteggi, a c. 65.*

---

IV.

Lettera di Alessandro Braccesi ai Dieci di Giustizia, in  
cui si describe il secondo colloquio suo col Papa —  
21 Marzo 1497.

---

*Magnifici, observandissimi,*

Hieri scrissi le alligate alle S. V. Questa mattina, per mezzo del R.mo C.le di Perugia, fui intromesso ai piedi della S.tà del PP. insieme con Antonio de' Pazzi; alla quale fu esposto per me che, havendo le S. V. ben considerata la risposta factami dalla B. S. che havea decto parergli che io fussi venuto con magra commissione, le S. V. non aveano potuto fare che non avessino sentito qualche dispiacere per il desiderio che quelle hanno di fare dal canto loro ogni opera mediante la quale la S.S.tà cognoscessi che li siete obsequentissimi figliuoli e che avete in lei quella fede che si conviene avere in uno beneficentissimo padre e protectore di codesta repubblica; e ancora perchè se quello haveano facto intendere le S. V. alla S. B. pel mezzo mio, fusse bene ponderato, si ognoscerebbe che la intenzione delle S. V. e la disposizione inverso li potentati d'Italia è tale quale mostra di desiderare la S. S. e quale è convenientissima a buoni italiani, in che le prefate S. V. non erano state mai per levarsi dalli suoi sapientissimi ricordi, maxime perchè da tucta la città era la S. S.tà reputata di tanta affectione inverso le cose nostre che, non solamente non havessi a ricercar dalle S.V. alchuna cosa la quale fusse con qualche carico e nota di costo suo devotissimo popolo, ma ancora dovesse aiutarvi a

conservare la dignità privata; perchè doveva bastare alli altri potentati d'Italia se, col volere le S. V. mantenere la osservantia della fede in caeteris rebus, volevano essere non solum buoni Italiani etiam con le opere; ma ancora non consentire a obligatione alcuna che potesse nuocere quocumque modo alle cose di Italia, come se ne erano veduti li effecti più volte et si vedrebbero sempre che per le S. V. accadessi farne experientia; e però potendo molto bene stare insieme lo essere le S. V. buoni Italiani e il non mancare alla osservantia della fede, non vediamo per qual cagione dovessimo essere ricerchi di quello che potessi recare biasimo e imputatione alla città e ancora più presto nuocere che giovare non tanto alle S. V. quanto al comune beneficio d'Italia, come avemo decto altra volta. Mi pare horamai che non sia da sperare di poter trarre altro constructo, nè io ho voluto dissuadere Antonio de' Pazzi dal venire costà, vedendo con quanta instantia N. S.tà ne lo ha costretto e comandatoglielo; e anche perchè stimo che la sua relatione potrà meglio aiutare le S. V. al deliberare. Alle quali mi raccomando.

ALEXANDER BRACCUS

*Archivio di Stato, Dieci di Balìa, Carteggio,*

*Responsione 41, a c. 145.*

V.

#### La morte di Alessandro Braccesi

*« Magnifici domini nostri observandissimi,*

« Scripsi alle S. V. a di sei, per una staffetta che spacciò a posta, la quale dovè comparire hieri costà a 16 o 17 ore, con la quale mandai 4 lettere e, per l'ultima dixi loro come, sendo Ser Alexandro peggiorato quella nocte, non vi era più speranza di salute et chome piacque allo altissimo Iddio, hieri, a hore diciotto, passò di questa presente vita, el quale, per sua infinita misericordia habia ricevuta quella anima.

Confessossi con grandissima devotione, et ebbe tucti li altri sacramenti et la S.tà del PP., vivae vocis oraculo, gli decte la absolutione plenarie di colpa e di pene, della quale il prefato Ser Alexandro si rallegrò et ne prese contento grandissimo: hebbe sempre perfectissimo cognoscimento et parlò sino allo ultimo puncto et veramente è morto chome un agnolo; et si elesse la sepoltura a Sancto Giovanni Laterano. Fu visitato da questi della natione con grandissimo amore et per ordine di questi mercanti primi si sono facte le esequie. Io non li ho lassato mancare cosa alcuna, senza risparmio di quello è suto possibile et dalla partita della M.tia dello imbasciatore insino al fine suo, ché allora comincio a peggiorare et la febbre a crescere et duplicare, hebbe continuamente tre medici. Essi facto debito allo spetiale per le cose necessarie al mal suo e così poi alle exequie; et io mi truovo qui, con due cavalcature adosso et col famiglio et si può dire in sulla hosteria. Et lo spetiale vuole essere paghato et ha ra-

gione. Dove io sono in casa, che ci tiene a ogni spesa sua per 3 ducati doro per bocha, che siamo stati già quindici di et cinque boche con la serva che tolsi pel governo di Ser Alexandro, vuole ancora essere pagato. Però prego le S. V. con ogni humiltà che si voglino degnare di provvedere che io possa satisfare a queste spese le quali mi perdonino se le domando loro, che la necessità mi sforza, acciò che io me ne possa ritornare, sentendomi molto stanco et affannato per havere in questo male di Ser Alexandro el quale è durato 38 di, havuti di molti disagi et molte male nocte; et in questi tempi affannosi che non ci si può vivere a stare riposati et ci sono dimolti malati di febre, et ce ne muore assai.

8 Luglio 1503 — *Humiliss.<sup>mo</sup> S.<sup>ro</sup>*

FRANC. FORTUCCIUS.

GEMINIANENSIS.

*Archivio di Stato — Lettere ai Dieci - Filza 72.*

---

VI.

**Lettera dei Dieci a Francesco Fortucci, circa la morte  
d'Alessandro Braccesi.**

---

Avanti hieri ricevemo due lectere di Ser Alexandro dei 3 e 4, e due altre vostre dei 5 e 6, le quali ci hanno dato dispiacere grandissimo per il termine in cui voi ci scrivete trovarsi a qualla hora Ser Alexandro predicto, et per conto nostro che manchiamo d'uno huomo et per fede et per sufficientia amato da noi quanto verun altro, e mancharne di presente quando ne haveamo più bisogno, et per conto della famiglia sua quale intendiamo doverne pat're assai; pregheremo Dio che, vivendo anchora, li restituisca la sanità et quando li fussi manchato, li conceda luogo di quiete; et noi, havendo meritato assai con questa ciptà, penseremo di transferire ne' figliuoli et quello amore che portavamo allui, et quelli meriti che seli dovevano.

*Archivio di Stato — Istruziani e lettere missive. 27. ac. 28.*

---



ERRATA

CORRIGE

Pag.	25	hii	hii
»	»	de posuisse	deposuisse
»	»	verum	virum
»	»	videtur	viderer
»	27	tcas	tuas
»	»	Alescander	Alexander
»	28	insiluit	insiluit
»	»	(in nota 3) Luarenziana	Laurenziana
»	29	(in nota) 48	87
»	»	40'	40°
»	»	Laurneziano	Laurenziano
»	30	(nota 1) Pl. XVI	Pl. XCI
»	33	cupent	cupient
»	»	juvar	juvare
»	34	mestitiae	moestitiae
»	36	execute	excute
»	38	umanissimum	humanissimum
»	46	Molecarni	Malecarni
»	51	opponeva	oppone
»	55	stessoargomento	stesso argomento
»	63	nè teneri anni	ne' teneri anni
»	91	(in nota) declamationem	declamationum
»	98	eutusiasmarli	entusiasmarli
»	99	tevirum	virum
»	104	equus	aequus
»	105	quella importanza	qualche importanza
»	109	sodales	sodalis
»	»	altezza	altrezza
»	117	deditor	debitor

Pag. 123	cnsi	così
» 126	era no	erano
» 128	alle proprie operette	alla propria operetta
» 135	d' altrone	d' altronde
» 140	filoso	filosofo
» »	Maestro	maestro
» 145	epus	opus
» 158	quolla	quella
» 160	(in nota) sull' ingegno;	sull' ingegno,
» 162	sollovava	sollevava
» 175	perche	perchè
» 180	livorno	Livorno
» 187	(in nota) calune	alcune
» 194	il qnale	il quale
» 208	qnanto	quanto



## INDICE DEI CAPITOLI

<i>Prefazione</i>	Pag. 4
I. <i>Fonti per lo studio di Alessandro Braccesi</i>	» 9
II. <i>La famiglia di Alessandro Braccesi — sua prima gioventù e primi studi</i>	» 13
III. <i>La latinità nel secondo periodo del Quattrocento — i canzonieri amorosi dei poeti fiorentini — il « Liber Amorum » di Alessandro Braccesi — comincia ad esser noto — Primi uffici pubblici — prosperità economica</i>	» 19
IV. <i>La lirica italiana nel Quattrocento — Culto di Cristoforo Landini per i tre grandi trecentisti e per la lingua volgare — Il canzoniere petrarchesco di Alessandro Braccesi</i>	» 43
V. <i>La poesia popolare e burlesca nel Quattrocento — Il canzoniere « alla burchia » di Alessandro Braccesi — I suoi canti carnascialeschi</i>	» 65
VI. <i>Altre notizie sulla vita del Nostro — Membro dell' Accademia Platonica — Si ammoglia — Ricominciano le difficoltà economiche</i>	» 91
VII. <i>Le epistole e gli epigrammi</i>	» 97
VIII. <i>Il Rifacimento della « Storia di due amanti infelici »</i>	» 121
IX. <i>Dal 1480 al 1491 — Notizie intorno alla vita ed all' attività letteraria di Alessandro Braccesi — Il volgarizzamento delle « Guerre Civili dei Romani » di Appiano Alessandrino — Le epistole latine</i>	» 135

PARTE SECONDA

LE AMBASCIERIE

I. Alessandro Braccesi a Siena — a Perugia — a Lucca — Di nuovo a Perugia — Rimpatria — Notizie sulla vita privata e sulla famiglia — Strettezze economiche	Pag. 149
II. Le ambascerie a Roma — Un po' di storia fiorentina, dalla cacciata di Piero dei Medici fino al marzo 1497 — Prima ambasceria del Braccesi presso Alessandro VI. — Ritorno in patria — Il Salmo — Espulsione dal Segretariato — Seconda ambasceria presso il Papa — Sua morte	» 171
Appendice . . . . .	» 207



